A black and white photograph of a man standing in a courtyard in front of a building with a tiled roof and a clothesline. The man is wearing a hat, a white shirt, a dark vest, and dark trousers. He is standing on a dirt path. The building behind him has a tiled roof and a window with a dark frame. A clothesline is stretched across the courtyard, and a large piece of fabric is hanging from it. The overall scene is a rural, historical setting.

**L'economia bresciana  
di fronte all'Unità d'Italia.**

# **Il lanificio sebino**

G. Gregorini, G. Tacchini, M. Pennacchio, R. Predali

**L'ECONOMIA BRESCIANA DI FRONTE ALL'UNITÀ D'ITALIA.  
IL LANIFICIO SEBINO**



Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo di



Comune di Marone



e di



sbm - irfi  
via Predalva 14  
Piancamuno (Bs)



GIUNZIONI SU TELE PLASTICHE TESSUTE  
via Risorgimento 9  
25054 Marone (Bs)



GIUNZIONI TELE ESSICCATRICI  
via Leonardo da Vinci 24  
24062 Costa Volpino (Bg)



Dolomite Escalatori S.p.A.  
Via Corchia, 14  
I - 25126 Brescia (Italy)



DE ZAMBOTTI S. LUCARELLI  
VIA SAN PIETRO 9 - TEL. 030987492



via B. Cristini 24 - MARONE  
Tel./Fax 030987492  
www.ptelettrica.it - info@ptelettrica.it



via E. Fermi 1 - Adro (Bs)



www.stairlift.it



IMPRESA LOM  
Tel. 030 987492



PREGIANO INTRISI  
www.pregianointrisi.it

AZIENDA AGRICOLA

ORTAL

via San Pietro 9  
25054 Marone (Bs)



Stair LIFT  
Via Corchia 14  
I - 25126 Brescia (Italy)



Il curatore ringrazia Piermatteo Ghitti per il determinante contributo dato alla pubblicazione.

Ricerca iconografica e immagini di Roberto Predali

**L'ECONOMIA BRESCIANA DI FRONTE ALL'UNITÀ D'ITALIA. IL LANIFICIO SEBINO**

G. Gregorini, G. Tacchini, M. Pennacchio, R. Predali

a cura di Roberto Predali

ISBN 978 88 902714 6 5

cm 16,6x23,8



© 2012 FdP editore

© 2012 Roberto Predali

Ricerca iconografica, fotografie e grafica di Roberto Predali

FdP editore – via Trento 15, 25054 Marone, Brescia – tel. 3395970167

[www.maronecolori.it/robertopredali/](http://www.maronecolori.it/robertopredali/)

[robertopredali@maronecolori.it](mailto:robertopredali@maronecolori.it)

**L'economia bresciana  
di fronte all'Unità d'Italia.**

# **Il lanificio sebino**

G. Gregorini, G. Tacchini, M. Pennacchio, R. Predali



# Il Risorgimento parziale: economia e società nel Bresciano tra XIX e XX secolo

GIOVANNI GREGORINI

## 1. LA RILEVANZA DELLA STORIA DELLE COMUNITÀ LOCALI

La storiografia economica e sociale degli ultimi vent'anni ha cercato di recuperare la dimensione dello sviluppo dei sistemi locali come strumento interpretativo, oltre che evidentemente descrittivo, dei caratteri tipici del processo di crescita nazionale italiano in età contemporanea<sup>1</sup>. Questo è vero in particolare sia sotto il profilo della riflessione generale sullo sviluppo locale, sia sotto quello degli attori protagonisti di tale sviluppo, con singolare attinenza alle cosiddette istituzioni intermedie<sup>2</sup>.

Si tenga conto, nel primo caso, che «in questi ultimi anni le tematiche dello sviluppo locale hanno conosciuto un'ampia diffusione: sono penetrate nelle principali riviste scientifiche e hanno dato origine a numerose pubblicazioni. Nondimeno, l'interpretazione locale del cambiamento della società e dell'economia – in gran parte alimentata dalla lezione del distretto industriale – non rappresenta ancora un orientamento culturale condiviso da parte di chi, per ragioni di studio o di intervento, si trova a riflettere sui problemi concreti dei sistemi locali nella prospettiva della definizione di politiche volte a favorire l'avvio di processi di sviluppo, o il loro consolidamento»<sup>3</sup>. Sotto questo profilo, la prospettiva di indagine che prende le mosse da un territorio e da chi vi opera, per giungere a delinearne più nitidamente i contorni, anche con riferimento alla realtà di Marone, appare non solamente pertinente, ma altresì efficace per la crescita delle conoscenze storiche specifiche.

<sup>1</sup> Le considerazioni proposte in questo paragrafo si possono trovare sviluppate anche in G. GREGORINI, *Uomini e istituzioni di fronte alle sfide dello sviluppo locale. Il mutuo soccorso e la cooperazione di credito nell'azione dei cattolici italiani tra XIX e XX secolo: il caso di don Angelo Bertasi*, in *Un angelo accanto all'uomo. Don Angelo Bertasi parroco di Volta Mantovana 1889-1907*, Mantova 2010, pp.179-196.

<sup>2</sup> Questa stessa impostazione si intreccia oggi con l'affacciarsi insistito di modelli interpretativi relativi alla storia della penisola italiana volti ad individuare «non uno, ma difforni percorsi provinciali di industrializzazione» (S. ZANINELLI, *Economia, impresa e lavoro nella Lombardia della seconda metà del Novecento*, in P. CAFARO, S. ZANINELLI, *La banca delle imprese. Storia del Mediocredito lombardo. I. Uno sviluppo possibile*, Roma-Bari 2007, p.210), come avviene anche in S. ZANINELLI, *I problemi dell'industrializzazione italiana*, in A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LOPEZ, G. L. FONTANA (edd.), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, Padova 2004, p.17, ed ancora in F. AMATORI, *Industria e impresa in Lombardia*, in A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LOPEZ, G. L. FONTANA (edd.), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, cit. p.55.

<sup>3</sup> G. BECATTINI, F. SFORZI, *Lezioni sullo sviluppo locale*, Torino 2002.

Basti pensare - e qui si intende ricomprendere il secondo caso accennato di recupero della dimensione locale dello sviluppo economico - ad una efficace espressione di Massimo Fornasari, secondo la quale l'indagine relativa ai rapporti tra corpi intermedi e sviluppo locale costituisce un esempio di come «il fitto intreccio di rapporti istituzionali e personali, l'agire di uomini, associazioni, istituti, comunità, l'architettura istituzionale complessiva di un territorio sono colti nella loro complessità al fine di comprendere le traiettorie multiformi dello sviluppo economico: traiettorie che affondano le radici in un passato talvolta assai lontano»<sup>4</sup>.

Tutto questo per sostenere che se il problema è, come effettivamente appare, quello di considerare nella loro rilevanza storiografica i bisogni espressi dalle comunità locali - tra l'altro in condizioni di crisi non solo congiunturale ma propriamente strutturale come avvenuto nel secondo Ottocento - allora la conoscenza delle stesse comunità ed il loro analitico studio rappresentano un'opportunità per la ricerca storica di esercitarsi e perfezionarsi, per evolvere nella comprensione delle proprie ragioni.

## **2. I LIMITI DI UN RISORGIMENTO ECONOMICO E SOCIALE MANCATO**

Nel paragrafo della biografia riservata allo storico Mario Romani, paragrafo dedicato da Sergio Zaninelli al tema della “unificazione nazionale incompiuta” nell'Italia della seconda metà del XIX secolo, veniva lucidamente esplicitata «la prima implicazione della ricostruzione storica che Romani fa, relativamente al tipo di evoluzione economica italiana ottocentesca: essa gli appare pagata da una quota relevantissima di popolazione al prezzo di bassi livelli di alimentazione, di conseguenti diffuse malattie sociali, come la pellagra, di un profondo malessere, di un disimpiego elevatissimo del lavoro (come provano le emigrazioni di massa, la sottoccupazione e la disoccupazione), di permanenti squilibri tra risorse e popolazione, di disaffezione e ostilità nei confronti delle istituzioni. Romani riporta la sua ricostruzione della realtà economica alla risultante sociale, quella che oggi chiamiamo la qualità della vita, come al metro non eludibile per un bilancio di quanto nell'Ottocento è avvenuto nel Paese ed è stato lasciato come eredità al Novecento»<sup>5</sup>.

In tale prospettiva<sup>6</sup>, tutti i limiti di un risorgimento economico e sociale mancato manifestavano i loro effetti economicamente e socialmente perversi soprattutto a partire dalla stagione della grande depressione

---

<sup>4</sup> M. FORNASARI, *Storia dell'industrializzazione, storia dell'industria e storia d'Italia. Alcune riflessioni sul paper di Franco Amatori*, contributo ai lavori del Seminario permanente sulla storia dell'industrializzazione italiana (Sise - Società italiana degli storici dell'economia), bozze in corso di stampa. Su questo stesso tema ancora Fornasari rinvia al confronto in prima istanza con il volume collettaneo A. ARRIGHETTI, G. SERAVALLI (edd.), *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma 1999, consultabile in [books.google.it](http://books.google.it).

<sup>5</sup> S. ZANINELLI, *La formazione dei convincimenti*, in S. ZANINELLI, V. SABA, *Mario Romani. La cultura al servizio del “sindacato nuovo”*, Milano 1995, p. 72.

<sup>6</sup> Comunque non unanimemente condivisa a livello storiografico; si vedano ad esempio alcune

caratteristica degli anni Ottanta del XIX secolo, ovvero della grande crisi agraria che investiva la penisola insieme a tutte le economie europee, diversamente avviate sul percorso dell'inarrestabile processo di industrializzazione iniziato nell'Inghilterra del secondo Settecento<sup>7</sup>. Nell'ambito di questa stessa temperie, tra l'altro, tendeva ad affermarsi in maniera non del tutto indolore un movimento di graduale ma inesorabile crescita, anche nelle campagne, «della conflittualità che già aveva caratterizzato i primi anni del decennio Ottanta, e della parallela ricerca, da parte dei lavoratori, di forme di autotutela costruite su legami associativi e organizzativi stabili, quali ormai si erano affermati negli ambienti europei in cui l'evoluzione economica era più avanzata»<sup>8</sup>.

In sintesi, «il mutamento che andava manifestandosi proprio nel decennio crispino era il venir meno dell'equilibrio agricolo-commerciale che aveva retto l'economia italiana per circa due secoli e che consisteva nella ricerca e nello sfruttamento di una posizione di rendita nei rapporti internazionali costruita sulla disponibilità di materia prima e di semilavorati per l'industria serica, nonché di prodotti agricoli pregiati. Al suo posto si stava creando, a fatica, un sistema in cui l'equilibrio era destinato a spostarsi, gradualmente fino alla guerra, verso le attività industriali; ma sarà un processo lungo e non certo lineare»<sup>9</sup>.

In questo quadro complessivamente problematico si inseriva emblematicamente la presenza e l'azione, prima spontanea e ben presto coordinata, dei cattolici italiani nella società nazionale, secondo una scansione temporale che non era casuale e con punte di eccellenza come quella proprio bresciana. Difatti, «l'esperienza del movimento sociale cattolico, cioè l'insieme delle attenzioni, delle analisi e delle opere in campo economico-sociale che i cattolici italiani hanno realizzato in molte aree del nostro Paese, si colloca nell'ambito di una imponente crisi del sistema economico, sociale e politico italiano degli ultimi due decenni dell'Ottocento (alla quale è stato fatto cenno). Mentre il movimento cattolico che si sviluppa dopo la metà dell'Ottocento opera nella realtà creatasi in Italia con la formazione dello Stato nazionale in una posizione sostanzialmente di rifiuto e di opposizione, nell'ultimo decennio del secolo questo stesso movimento assume una dimensione rilevante e particolarmente attenta

---

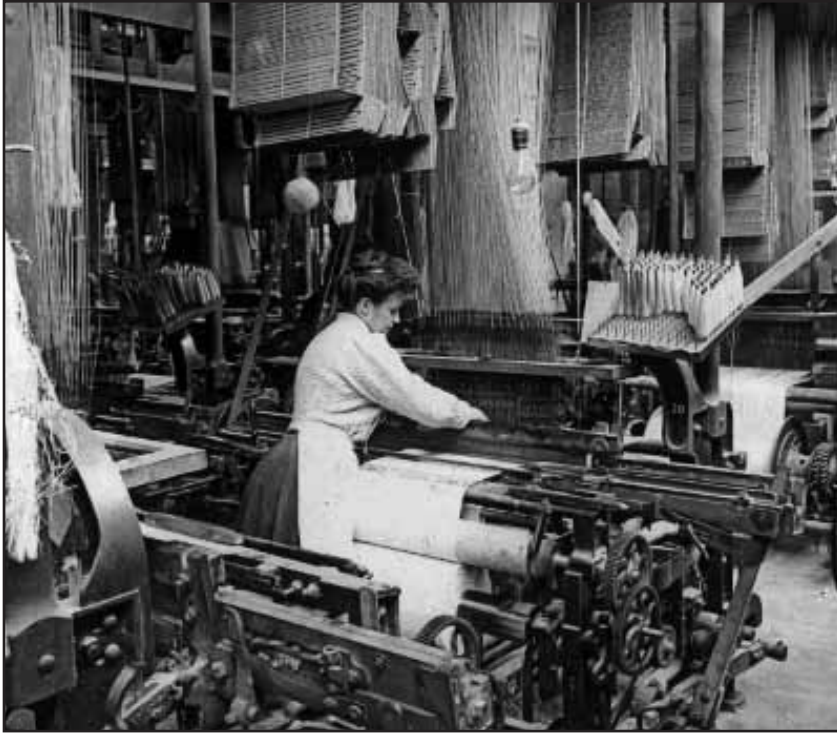
considerazioni riassunte recentemente inserite nel volume di S. FENOALTEA, *Leconomia italiana dall'unità alla grande guerra*, Roma-Bari 2006, p.146: «Gli anni Ottanta sembrano insomma complessivamente prosperi: l'andamento congiunto dei salari nominali e reali conferma che non aumentava la disoccupazione, che aumentava piuttosto il potere d'acquisto delle masse lavoratrici, che l'unica ipotesi plausibile è che i consumi alimentari pure siano stati allora ciclicamente alti piuttosto che bassi».

<sup>7</sup> Per un approccio sintetico ed originale, soprattutto perché tematico, a questo processo di natura eminentemente continentale europea di veda D. H. ALDCROFT, S. VILLE (edd.), *Leconomia europea 1750-1914. Un approccio tematico*, [traduzione dall'originale inglese di M. TACCOLINI], Milano 2003, consultabile in [books.google.it](https://books.google.it).

<sup>8</sup> S. ZANINELLI, *Cultura, economia e società nell'Italia Crispina*, in *Maestri, educazione popolare e società in "Scuola italiana moderna" 1893-1993*, Brescia 1997, p.17.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p.15.





alle problematiche di natura socio-economica che si stanno manifestando nella penisola in conseguenza della forte recessione. La connessione è importante e va sottolineata, perché dalla gravità della crisi si può comprendere la natura e il significato della risposta che i cattolici hanno tentato di dare, perché è a quella che questa va rapportata»<sup>10</sup>.

Tale presenza e tale azione si manifestavano, in effetti, secondo organizzazioni diversamente strutturate a seconda dei periodi, dei luoghi e delle forme istituzionali assunte per promuoverle ed animarle concretamente. Si trattava in effetti di quello che è stato opportunamente definito il movimento sociale cattolico italiano<sup>11</sup>, oppure anche del cosiddetto “altro” movimento cattolico - intendendosi con questa efficace espressione il consistente estendersi degli interventi sul territorio sostenuti dalle congregazioni religiose soprattutto femminili<sup>12</sup> -, oppure ancora dell’operosità specifica promossa di volta in volta da singoli enti o da singole comunità, prevalentemente ad opera di sacerdoti prima ancora che di laici particolarmente sensibili ai problemi sociali e dello sviluppo locale.

---

<sup>10</sup> S. ZANINELLI, *Orientamenti, momenti, figure del cattolicesimo sociale italiano tra Ottocento e Novecento*, in *La voce del popolo e il movimento cattolico bresciano. Un secolo di storia (1893-1993)*, Brescia 1995, p. 22.

<sup>11</sup> S. ZANINELLI, *L’azione sociale dei cattolici. 1. La situazione economica e l’azione sociale dei cattolici*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia VI/1*, Casale Monferrato 1981, pp. 320-358.

### 3. I CARATTERI DEL PARADIGMA BRESCIANO NEL PRIMO VENTENNIO POSTUNITARIO

Come ha sostenuto Mario Taccolini, «il panorama economico bresciano all'indomani dell'unificazione nazionale si presentava articolato geograficamente e complesso sotto il profilo strutturale. Alla multiformità di condizioni geografiche e di risorse naturali disponibili entro i confini di questo territorio corrispondeva infatti un'analogha varietà nella configurazione della sua struttura economica. Inoltre, come conseguenza della nuova sistemazione della provincia nel sistema amministrativo del neocostituito regno, era in atto un processo di assestamento non facile, prevedendosi il ritorno della Valcamonica nell'ambito del territorio provinciale, con la nuova inclusione di un copioso contingente demografico: il censimento del 1861 registrava una popolazione insediata in provincia di Brescia pari a 433.236 abitanti. In una Lombardia inserita in un sistema economico nazionale ancora chiaramente orientato alle logiche dell'equilibrio agricolo-commerciale, gli operatori economici attivi nelle zone di Brescia e provincia non si sottraevano al principale limite di rinunciare ad affrontare alcune scelte strategiche essenziali per impostare il futuro dell'economia locale. In questa prospettiva, anzitutto riferibile al settore industriale, taluni pionierismi, ai quali si accennerà in seguito, rivelavano tutte le potenzialità esistenti nel tessuto economico considerato, già nel primo ventennio dopo l'unità»<sup>13</sup>.

Sotto il profilo settoriale analitico, all'inizio di questo periodo critica era la situazione nel settore agricolo, ove ancora sensibili erano le conseguenze della riduzione del patrimonio viticolo, come pure dell'impoverimento dei gelsi e della drastica riduzione dell'allevamento dei bachi, in seguito all'inarrestabile affermarsi della crittogama e della pebrina sin dalla metà del decennio Cinquanta del XIX secolo. I due importanti settori dell'agricoltura bresciana, sericoltura e viticoltura, rimanevano dunque caratterizzati, almeno sino alla fine del primo decennio postunitario, da forti difficoltà, lievemente attenuate da interventi fiscali di riduzione del carico prediale e da tentativi d'importazione di seme-bachi dal Giappone, motivando altresì talune prove di sostituzione delle coltivazioni viticole in favore dell'ulivo soprattutto in Franciacorta.

Con la fine del primo decennio unitario la situazione tendeva a stabilizzarsi, favorendo una ripresa in questi due settori: il raccolto viticolo raggiungeva i 300.000 ettolitri (circa i  $\frac{3}{4}$  del livello raggiunto nelle buone annate preunitarie), per un valore di oltre 4,5 milioni di lire (cinque volte

---

<sup>12</sup> Per questa prospettiva interpretativa, cui corrisponde un recente profilo di ricerca, si veda anche solo il volume collettaneo curato da M. TACCOLINI, *A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, Milano 2004, consultabile in [books.google.it](http://books.google.it).

<sup>13</sup> M. TACCOLINI, *Originalità e modi del coinvolgimento nella prima industrializzazione italiana*, in G. RUMI, G. MEZZANOTTE, A. COVA [a cura di], *Brescia e il suo territorio*, Milano 1996, pp. 401-436. È anche in A. CARERA, *Terre di Lombardia*, Milano 2002, pp. 321-350 scaricabile da <http://www.educatt.it/librario/ebooks/C-00000258%20CARERA%20-%20Terre%20di%20Lombardia.pdf>.

il valore medio degli anni 1859-1861); inoltre, con 3,5 milioni di chilogrammi di bozzoli, la produzione gelsibachicola tornava sui livelli consueti preunitari, considerato l'ampliamento territoriale provinciale. Anche la produzione d'agrumi, caratteristica anzitutto della zona del Garda, subiva conseguenze negative per la presenza di un parassita, attivo soprattutto negli anni 1862-1863. Le media annuale del raccolto agrumicolo scendeva da 16 milioni di frutti intorno al 1850 a 12 milioni nel 1869, peraltro molto efficacemente commercializzati sui mercati esteri grazie al mite regime doganale italiano<sup>14</sup>. Per quanto attiene alle coltivazioni cerealicole e foraggere, i livelli più elevati, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, continuavano a non consentire, a eccezione del mais, di soddisfare le accresciute esigenze del territorio e della popolazione, sostenendosi di conseguenza un continuo flusso d'importazione di cereali soprattutto dalla province più vicine. Aggravata e irrisolta appariva inoltre la questione del depauperamento del patrimonio boschivo, alimentato dalla necessità della locale siderurgia, dall'augmentato fabbisogno di materiali da costruzione, dalle esigenze di riscaldamento private e pubbliche<sup>15</sup>.

Per quanto concerneva invece le attività del settore secondario, «in primo luogo il comparto siderurgico manifestava tutti i propri limiti strutturali, soffrendo oltremodo l'apertura dei mercati nazionali alla concorrenza estera, anche a causa della debole difesa doganale caratteristica della politica commerciale italiana postunitaria, pur in presenza di un tradizionale e assai vantaggioso basso costo della manodopera. Le difficoltà dei primissimi anni Sessanta, assorbite da una seguente ripresa dopo la metà del decennio e soprattutto nei primi anni Sessanta, registrarono successivamente, e in tempi relativamente brevi, un processo di selezione e concentrazione delle attività frammentate e sottodimensionate. In particolare lungo le vallate alpine, si verificava la nascita di unità produttive più avanzate specialmente dal punto di vista tecnologico, ma dotate anche di dimensioni aziendali tali da consentire sia pur minime economie di scala, sostenute da nuove capacità imprenditoriali per rappresentare le quali non pare fuori luogo richiamare emblematicamente le figure di Giovanni Andrea Gregorini, a Lovere e in Valcamonica, e della famiglia Glisenti, in Valtrompia»<sup>16</sup>.

In assenza di significativi stimoli centrali, si lasciò dunque alle capacità dei singoli e alle dinamiche del mercato internazionale di definire le sorti di questa industria tradizionale bresciana, minata altresì dalla ormai carenza di combustibile ligneo e dalle ristrette potenzialità delle venose

---

<sup>14</sup> G. GREGORINI, *Tracce e fonti di storia economica. Gargnano e la Società lago di Garda*, in "Civiltà bresciana", n.1-2, aprile 2009, pp. 201-210.

<sup>15</sup> P. TEDESCHI, *Nuove istituzioni agrarie per il rinnovamento dell'economia agricola*, in [a cura di] M. TACCOLINI e C. M. BELFANTI, *Storia dell'agricoltura bresciana II, Dalla grande crisi agraria alla politica agricola comunitaria*, Brescia 2008, pp.137-157.

<sup>16</sup> M. TACCOLINI, *Originalità e modi del coinvolgimento nella prima industrializzazione italiana*, in *Brescia e il suo territorio* cit., pp. 402-403.

ferrose locali. Sorti che restavano legate alla produzione di ghisa e strumenti in ferro, tipica della Valcamonica, cui corrispondevano le realizzazioni dell'industria armiera in Valtrompia, legate tradizionalmente al nome dei Beretta, positivamente sostenute in questa stagione dalle commesse militari nazionali e dalle richieste di un mercato estero sempre più attento a tale settore.

Di poi veniva il comparto tessile, e anzitutto quello serico, il quale pur vivendo a livello nazionale un periodo di tensioni derivanti dalle sofferenze della gelsibachicoltura, vedeva configurarsi una nuova affermazione della prima fase di lavorazione della seta, la trattura, non più caratterizzata da un legame di dipendenza dall'attività agricola sino ad allora costantemente collegata, bensì ora autentica attività manifatturiera autonoma. In questa prospettiva, nella provincia bresciana diminuiva il numero degli agricoltori che sostenevano direttamente l'attività di trattura, mentre la quasi totalità dei bozzoli veniva trasferita alle filande milanesi, comasche, ma anche trentine, piemontesi, friulane e, in ambito provinciale, a quelle principali di Palazzolo e Iseo. Per quanto attiene alla lavorazione ulteriore della seta tratta, qualche progresso veniva testimoniato dalla presenza, nel 1869, di 16 opifici capaci di realizzare una produzione complessiva di circa 50.000 chilogrammi di trame e organzini. Un primato di livello nazionale era inoltre detenuto da Brescia nel campo del commercio dei cascami di seta: sulla piazza del capoluogo, negli anni intorno al 1870, venivano trattati 600.000 chilogrammi di cascame, per un importo complessivo di circa 5 milioni di lire.

Per quanto riguarda poi le altre produzioni legate al ramo tessile, grave appariva la crisi dell'industria liniera, alimentata dalla concorrenza dei prodotti di cotone e dai diversi orientamenti degli agricoltori, rivolti sempre più a investire nella sericoltura. Anche a Pralboino, sede di un rilevante stabilimento di tessiture del lino, i telai impiegato erano diminuiti da 75 nel 1857 a 33 nel 1869. Più confortante, anche se ai suoi albori, il comportamento dell'industria cotoniera, presto uscita dalle difficoltà dei primissimi anni postunitari per mancanza di materia prima. Infine, la produzione laniera, dopo un andamento produttivo positivo, grazie alle rilevanti commesse militari legate anzitutto alla campagna del 1866 e al favorevole regime doganale protettivo, subiva un improvviso rallentamento, con stabilimenti e macchinari messi in funzionamento solamente per circa sei mesi all'anno, anche nel centro principale di produzione quasi esclusiva delle coperte di lana, a Sale Marasino (correlato con Marone)<sup>17</sup>. Di segno decisamente negativo era l'andamento dell'industria cartaria, mentre quella conciaria viveva una fase di espansione sostenuta.

Mentre l'inchiesta agraria Jacini fotografava lo stato di arretratezza e di disagio diffuso nelle campagne bresciane, orientate alla sussistenza

---

<sup>17</sup> A. DE MADDALENA, *L'economia bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia IV, Dalla Repubblica bresciana ai giorni nostri (1797-1963)*, Brescia 1964, pp.525-584.



e all'autoconsumo, con la diffusione di malattie endemiche come la pellagra, «sotto il profilo infrastrutturale ferroviario alle novità degli anni Cinquanta, ovvero le linee Coccaglio-Rovato-Brescia di 19 chilometri, Brescia-Verona di 37,3 chilometri in terra bresciana, Bergamo-Coccaglio di 12,5 chilometri in provincia di Brescia, si aggiungeva la tratta Brescia-San Zeno-Folzano-Olmeneta, inaugurata il 15 dicembre 1866, con 34,2 chilometri in territorio bresciano. Il 31 agosto 1876 veniva attivata invece la linea ferroviaria collegante Paratico con Palazzolo, di 9,6 chilometri, vivamente auspicata e sostenuta da Giovanni Andrea Gregorini, anche e soprattutto a vantaggio della realizzazione di un sistema di collegamento volto a soddisfare le esigenze della ferriera loverese. Il 15 marzo 1878 inoltre giungeva a compimento la linea Rovato-Chiari-Treviglio, di 32,7 chilometri, completandosi la rilevante prospettiva di un collegamento diretto Brescia-Milano. Il 21 giugno 1885 verrà inaugurata la linea Brescia-Iseo, di 23,8 chilometri, costruita dallo Stato ma concessa ed esercitata dalla Snft, mentre nell'agosto 1893 giungerà a compimento la linea ferroviaria Brescia-Parma, con la realizzazione del tratto San Zeno-Piadena di 45,7 chilometri dei quali 30,5 in territorio bresciano. Nel corso del 1880 si concludeva infine la sistemazione della strada tra Ponte di legno e il passo del Tonale, consentendo un più agile collegamento tra la Valcamonica e il Tirolo italiano. Una sostanziale debolezza sotto il profilo infrastrutturale caratterizzava tuttavia le vicende economiche del territorio bresciano, soprattutto se valutata in rapporto alle potenziali esigenze di uno sviluppo economico sempre più dinamico e articolato, che comincerà a manifestarsi a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo»<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> M. TACCOLINI, *Originalità e modi del coinvolgimento nella prima industrializzazione italiana*, in *Brescia e il suo territorio* cit., p. 406.

#### 4. ATTRAVERSO LA CRISI DELL'ITALIA CRISPINA

Alcuni fattori di modernizzazione si affermavano nel secondo ventennio postunitario, ad esempio la nascita della Banca San Paolo di Brescia e del Credito agrario bresciano. Le origini di San Paolo e Cab, e quindi dello sviluppo economico moderno nel Bresciano, si ponevano nel corso del decennio Ottanta del XIX secolo, un decennio tutt'altro che facile sotto il profilo della congiuntura internazionale e dunque anche italiana, specie con riferimento al fondamentale settore agricolo, sul quale si fondava in via prioritaria l'equilibrio di sussistenza delle diverse comunità provinciali. Si trattava di una crisi di matrice prettamente esterna, legata primariamente alla depressione dei prezzi dei prodotti agricoli, in primo luogo dei cereali, in relazione alla avvenuta rivoluzione dei trasporti sia ferroviari che navali e alla conseguente creazione di un mercato internazionale dei prodotti prima scambiati in ambiti ristretti e naturalmente protetti. Un eccesso di offerta di grani provenienti da America e Australia costituiva dunque il cuore del problema, provocando una significativa contrazione delle rendite e dei redditi agrari. Nondimeno una pluralità di iniziative connotava la risposta del mondo agricolo bresciano, in primo luogo nelle zone di pianura, di fronte alle difficoltà del momento, testimoniando una positiva capacità reattiva del sistema agricolo provinciale rispetto alla crisi imperante, caratterizzata da elevatissimi costi sociali in termini anzitutto di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro in campagna. Venivano dunque avviate opere di miglioramento fondiario, in grado di consentire lo sfruttamento di nuove terre per differenti impieghi produttivi; opportune risorse idriche venivano convogliate verso zone che in precedenza ne erano sprovviste; l'opera innovativa di tecnici preparati era valorizzata nel miglioramento delle pratiche agricole. A tutto questo contribuivano certamente le risorse della Cassa di risparmio delle province lombarde, come pure le istituzioni creditizie a dimensione locale introdotte prima, San Paolo e Cab.

In effetti, tra le più consistenti sollecitazioni all'evoluzione del tessuto economico provinciale andavano senza dubbio annoverate la nascita e l'affermazione di istituti di intermediazione bancaria a carattere territoriale quali la Banca San Paolo di Brescia e il Credito agrario bresciano, sorti la prima nel 1888 e il secondo nel 1883, in un ambito finanziario e creditizio provinciale in fase di dinamica evoluzione verso il formarsi di un organico sistema locale. Per quanto concerneva il Cab, l'atto di nascita formale dell'istituto era datato 23 maggio 1883, e veniva sottoscritto dal primo presidente Francesco Berardi, insieme ad altre 25 personalità attive nel Bresciano<sup>19</sup>. Nel caso della San Paolo, invece, il 20 marzo 1888 il notaio

---

<sup>19</sup> A. DE MADDALENA, *La Banca Credito agrario bresciano. Qualche sosta accanto a pietre miliari della sua storia (1983-1965)*, in *La Banca Credito agrario bresciano e un secolo di sviluppo. Uomini, vicende, imprese nell'economia bresciana II*, Brescia 1983 pp. 485-578.

Cesare Bettoni rogava l'atto costitutivo della *Società anonima cooperativa Cassa di risparmio S.Paolo*. Nel protocollo allegato compariva l'elenco dei primi sottoscrittori, ampiamente rappresentativi sotto il profilo sociale e territoriale, ed annoverava 170 soci. Alla presenza dello stesso notaio Bettoni si procedeva alla nomina del primo consiglio di amministrazione nel quale rientrava l'importante figura di Giuseppe Tovini<sup>20</sup>.

Le banche citate si proponevano come fondamentali infrastrutture terziarie di supporto all'operare eclettico delle istituzioni sociali del movimento cattolico provinciale nel caso della San Paolo, di quelle di ispirazione laica con orientamento liberale nel caso del Cab. Reciproco rispetto e condivisa centralità delle finalità di perseguimento del bene comune contraddistinguevano l'azione dei due istituti di credito bresciani, in maniera corrispondente ai relativi ambienti di origine e riferimento.

L'azione di contrasto del sistema agricolo provinciale rispetto alla fase negativa trovava dunque adeguato sostegno nell'opera di raccolta ed orientamento dei capitali disponibili per lo sviluppo territoriale, opera svolta sempre più efficacemente da San Paolo e Cab assecondando alcune tendenze che gli operatori locali esprimevano di fronte alla crisi indicata. In questo senso, nuovi indirizzi colturali favorivano la produzione di frumento, protetto dalle tariffe doganali del 1887, mentre venivano ampliate le superfici adibite alla produzione foraggera e all'allevamento, in particolare quello bovino, veniva decisamente potenziato. Nella stessa pianura si accentuavano le diversità nei destini tra la zona centrale e occidentale irrigua e la zona orientale asciutta, mentre la collina, caratterizzata dalla presenza di coltivazioni legnose specializzate e dalla conduzione a mezzadria, prevedeva per la famiglia contadina forme di integrazione dell'attività agricola con nuove partecipazioni ad attività industriali, legate soprattutto al settore tessile<sup>21</sup>.

A ben vedere sempre dagli anni Ottanta del XIX secolo si delineava un altro tratto distintivo del modello di sviluppo bresciano in età contemporanea, vale a dire quello rappresentato da una precocità relativa, rispetto ad altre esperienze provinciali, nell'avviare un'autentica trasformazione strutturale dell'economia locale per molti versi rivoluzionaria, soprattutto perché accentuatamente rivolta al settore manifatturiero e quindi industriale. Si trattava di un processo di per sé di respiro regionale lombardo, rappresentato anche a Brescia da un crescente grado di integrazione interna tra i diversi settori industriali esistenti e crescenti, dal tessile al meccanico e al chimico, nonché da un aumento d'impiego di energia motrice, prodotta dapprima col vapore ma poi sostenuta dall'introduzione dell'elettricità, e ancora da una rinnovata attenzione per i costi di

---

<sup>20</sup> G. L. MASETTI ZANNINI, M. TACCOLINI, *Banca San Paolo di Brescia. Una tradizione per il futuro. Note storiche*, Brescia 1988.

<sup>21</sup> G. GREGORINI, *Alla ricerca di un nuovo equilibrio: l'agricoltura bresciana tra grande guerra e miracolo economico*, in [a cura di] M. TACCOLINI e C. M. BELFANTI, *Storia dell'agricoltura bresciana II. Dalla grande crisi agraria alla politica agricola comunitaria*, Brescia 2008, pp.159-202.

produzione, in particolare quelli di trasporto interni all'area<sup>22</sup>. Tra grande depressione agraria, crisi sociale dell'Italia unita e primi stimoli all'industrializzazione un altro carattere originario dello sviluppo economico moderno nel Bresciano si delineava dunque in maniera nitida: il sorgere e l'affermarsi di imprenditorialità capaci di mettersi in evidenza sul piano interno ed estero in taluni settori importanti per la storia dell'industria italiana. Proprio nella stagione ora considerata, infatti, nascevano iniziative aziendali di rilevanza nazionale, alle quali non risultava estraneo il contributo significativo, sia tecnico che finanziario, di ambienti mitteleuropei, anzitutto svizzeri e tedeschi. Nel 1885 veniva avviato, a Gardone Val Trompia, uno stabilimento della ditta lecchese Redaelli, specializzata nella produzione di chiodi, fili di ferro e funi. Un anno dopo, nel corso del 1886, sorgeva per iniziativa di Giovanni Tempini la Metallurgica bresciana, specializzata nella produzione di materiale bellico. Durante il 1887 vedeva la luce l'attività siderurgica di Attilio Franchi a Sant'Eustacchio, costituita sui resti della filanda promossa dal nonno paterno, mentre a Palazzolo, nel 1888, la società svizzera Niggeler e Kupfer rilevava le precedenti attività cotoniere, rinnovando una tradizione che ben presto si ramificherà con nuovi stabilimenti a Chiari e Capriolo nel 1894. Ancora, durante l'anno 1899 lo svizzero Federico Mylius apriva a Cogozzo una grande filatura di cotone, che diventerà poi Bernocchi<sup>23</sup>.

Ma tutto questo non bastava a rappresentare la vivacità bresciana del frangente analizzato: nello stesso 1899 la fabbrica di birra Wuhrer si trasferiva, per nuove esigenze dimensionali, dalla zona centrale di Santa Maria in Calchera alla Bornata; Paolo Amadei, rivitalizzando una tradizionale attività farmaceutica sul Garda, creava la Cedral Tassoni, impresa specializzata nella produzione del distillato di cedro, inoltre del 1890 era l'inizio delle attività del Lanificio di Gavardo, avviato presso Bostone di Villanuova per iniziativa di un gruppo industriale italo-svizzero, e del calzificio dei fratelli Ambrosi, sorto in corso Magenta, nel cuore di Brescia. Nel 1891 invece veniva ricapitalizzata la filanda già dei fratelli Sorlini, da allora società Bosio Sorlini e c., leader nazionale nel settore dei cosiddetti filati doppi con i due stabilimenti di Ospitaletto e Travagliato. Il 1892 va ricordato invece per la costruzione del nuovo grande complesso aziendale, nei pressi della stazione ferroviaria del capoluogo, sede dell'attività imprenditoriale dei fratelli Folonari, specializzata nella produzione e nella commercializzazione di vini. Altrettanto rilevante, nell'aprile del 1893, l'avvio della produzione a Darfo in Val Camonica di bande di latta stagnate, presso lo stabilimento di Agostino Bonara. Le sorti di questo importante insediamento industriale, dal 1897 proprietà di Antonio Rusconi e dal 1899 della Società elettrosiderurgica camuna, si legheranno a quelle

---

<sup>22</sup> A. DE MADDALENA, *L'economia bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia IV, Dalla Repubblica bresciana ai giorni nostri (1797-1963)* cit., pp. 525-584.

<sup>23</sup> R. CHIARINI, *La modernizzazione a Brescia: un modello interpretativo*, in *Maestri e imprenditori. Un secolo di trasformazioni nell'industria a Brescia*, Brescia 1985, pp.199-238.



di Ernesto Stassano, il cui nome va associato alla titolarità di un brevetto per la realizzazione della fusione di minerale di ferro mediante un forno ad arco alimentato elettricamente<sup>24</sup>.

Nel giro di un quindicennio l'esperienza bresciana di trasformazione sociale ed economica in senso industriale si inseriva in una fase congiunturale nazionale decisamente diversa perché solidamente espansiva, avviatasi sostanzialmente proprio con la seconda metà degli anni Novanta del XIX secolo e durata autonomamente sino al conflitto mondiale, nonostante le difficoltà finanziarie del 1907 e del 1913. Da un lato l'agricoltura si risollevava dalle difficoltà manifestatesi soprattutto negli anni Ottanta, dall'altro la crescita del settore industriale rientrava autorevolmente in un movimento di sviluppo analogo diffuso su tutto il territorio regionale lombardo, in sintesi il più industrializzato del Paese. Mentre Milano e la sua provincia si confermavano al centro di questo processo di industrializzazione, talune aree, tradizionalmente dotate di un antico e solido apparato nel settore secondario, proseguivano il loro itinerario di affermazione economica. Nel Bresciano i settori siderurgico, tessile, elettrico ed elettrochimico, come pure il meccanico, si rivelavano i più dinamici e innovativi, con sviluppi di eccellenza legati ad esempio ai nomi degli stabilimenti Feltrinelli - poi Olcese - per il tessile, Togni per la fabbricazione di condotte forzate, Tassara nel campo delle ferroleghie, Brixia-Zust poi Officine meccaniche (Om) per la produzione automobilistica, come pure alle vicende della Società elettrica bresciana e della Azienda servizi municipalizzati di Brescia.

Ecco che di fronte a questo quadro sintetico pare possibile sostenere che Brescia - ora come allora - «non è una città-fabbrica come Torino, né una città-porto come Genova, né un centro agricolo come Ferrara. Non è nemmeno un polo urbano che si relaziona con la campagna secondo il rapporto sviluppo/sottosviluppo. Brescia è una città policentrica, polimorfa e pluridimensionale»<sup>25</sup>, costantemente in dialogo con aree territoriali periferiche come quella del Sebino bresciano, che hanno comunque sviluppato un loro percorso evolutivo autonomo, libero e identitario, che anche per questo diventa importante ricostruire minutamente.

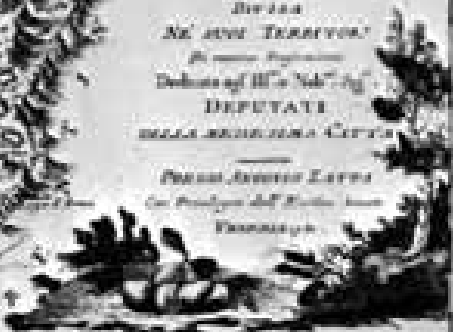
---

<sup>24</sup> S. ONGER, *Verso la modernità. I bresciani e le esposizioni industriali 1800-1915*, Milano 2010.

<sup>25</sup> R. CHIARINI, *L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto Turati*, Milano 1988, pp.14-15.



LA PROVINCIA  
 di  
**BRES CIA**  
 DIVISA  
 NE' SUOI TERRITORI  
 Per essere designati  
 Deputati del R. Parlamento  
 DEPUTATI  
 DELLA LEGISLATURA CIVILE  
 PER IL QUINQUE ANNI  
 Per il Parlamento del R. Parlamento  
 PERMANENTE



La scala rappresenta la distanza del luogo per strada

Atto di Democrazia

Atto di Democrazia



# La Riviera del Sebino orientale: paesaggi e area sistema dei panni lana

GIOVANNI TACCHINI

## A PARTIRE DALLA NECESSITÀ DI UNA LETTURA STORICO-GEOGRAFICA DEI CARATTERI ORIGINARI DELLA LOCALITÀ LOMBARDA

Nel ringraziare l'assessore Bruno Gatti e l'amico Roberto Predali per l'invito fattomi, devo subito dirvi che questo mio atto non è di circostanza ma che tale invito mi è particolarmente gradito perché proprio in questa stanza della bella sede di Villa Vismara abbiamo presentato, in una ormai lontana sera di pioggia intensa mentre qui a fianco mugghiava, trascinando sassi con sé, il Bagnadore, "*I laghi lombardi cerniera dello spazio europeo*", quella mostra che nata per iniziativa dell'amministrazione di Marone, ebbe in quei tempi nel mondo culturale bresciano un certo rilievo tanto da essere più volte riproposta, ogni volta con integrazioni ed elaborazioni *ad hoc*, prima presso la Fondazione Civiltà bresciana e successivamente presso la Fondazione Cominelli di San Felice del Benaco.

Che cosa sosteneva quella mostra? Si cercava con essa di riaffermare quell'interesse civile che aveva animato molti studiosi lombardi dell'Ottocento e nello stesso tempo di indagare la portata socioeconomica che quel *topos* della lacualità e nello specifico dei nostri laghi lombardi ha rappresentato per la storia contemporanea della Lombardia.

Questo termine di *cerniera* faceva riferimento a quella visione della *filosofia della storia*, espressione dell'Idealismo tedesco che tra la fine del Settecento e le prime decadi dell'Ottocento ha profondamente riformulato i criteri di studio del quadro storico-geografico. Essa si interrogava sul come coniugando storia e geografia si potessero reinterpretare i *caratteri originari* della civiltà europea e delle sue articolazioni territoriali. In questo nuovo quadro di lettura emergeva come di fronte alle difficoltà di commisurare gli spazi dell'Asia, dell'Africa e dei nuovi continenti l'Europa si presentasse come *spazio della commensurabilità* delle sue distanze e dei suoi spostamenti, delle relazionabilità dei suoi spazi, in ultima analisi, come *spazio della giusta misura*.

Di fronte al classico tema dell'incommensurabilità degli spazi continentali extraeuropei: altopiani, cratoni e catene montuose, la *filosofia della storia* prima e la *geografia umana* poi avrebbero sviluppato i temi della *Insularità* e della *Peninsularità* dapprima a livello continentale (estensione dei perimetri ossia sviluppo delle coste e dunque articolazioni degli spazi) e poi a livello di Peninsularità regionale (portando la loro attenzione all'aspetto urbanistico delle vie istmiche come superamento dei peripli) e da ultimo a livello degli stati-nazione (armature urbane e reti di trasporto omeostatiche, supporto a forme di sviluppo auto centrato: si vedano i casi di Italia, Spagna, Turchia).

Geograficamente la mostra guardava ai laghi come a una realtà intimamente e strutturalmente connessa alle Alpi e ai suoi processi di formazione, dapprima attraverso il definirsi dell'orogenesi alpina e successivamente del modellamento glaciale. Alpi soggette a un processo così intenso di "sculpture", prodotto dal glacialismo che per forza di levare ha lasciato a esse solo dei brevi diaframmi, ciò che ha consentito un'efficace definizione dei valichi e delle relazioni intervallive e Alpi segnate da una armatura insediativa non fatta da grandi popolamenti ma da uno stabile sistema infrastrutturale operante a due livelli: quello macroubanistico delle relazioni continentali (segnato dalla straordinaria forza di permanenza dei 10 12 valichi fondamentali di costruzione romana) e quello delle relazioni contestuali intervallive, più minute (dell'ordine questo delle qualche centinaia di passi costruiti intorno alle transumanze, ai contrabbandi, ai *colporteurs*).

Ciò ha consentito la definizione di complementarità transfrontaliere, la costruzione di uno spazio delle relazioni regionali (attraverso gli *staat pass* e le autonomie amministrative) ed è in questo senso che possiamo definire il sistema alpino "cerniera" del configurarsi di una "Europa delle regioni". Ed è in questo quadro che i laghi hanno assunto un ruolo fondamentale in quanto direttrici nord sud e varchi del pedemonte.

#### **LA NECESSITÀ DI ANDAR OLTRE I LIMITI DELLA LETTERATURA IN ARGOMENTO**

A fronte di ciò converrà ricordare come nell'Ottocento vi sia stato un respiro civile proprio della pubblicistica sui e dei laghi lombardi, si pensi all'iseano Gabriele Rosa, di particolare rilievo e come forte vi fosse la consapevolezza di partecipare alla costruzione di un processo di sviluppo che ha avuto, lungo quel secolo, proprio nei laghi un importante epicentro. Se i laghi dunque sono stati un tema fondante e fondamentale della ricerca sette e ottocentesca e del primo Novecento che cosa succede successivamente?

Ecco che la letteratura scientifica appare abbandonare completamente il soggetto dei laghi. In particolare dal punto di vista dei processi di antropizzazione ossia della geografia umana la letteratura appare poverissima. Tralasciando alcuni studi di limnologia, di fitosociologia, di geologia strutturale o di geomorfologia, per altro frammentari e non così rilevanti in quei loro specifici campi di studio, cosa resta sul fronte della letteratura antropogeografica? Poco più di alcune chiavi di lettura per altro inficiate da carenze epistemologiche.

Una prima chiave è quella proposita da un geografo umano, il Saibene, in particolare applicata al lago di Como, che riporta fondamentalmente il nucleo originario degli insediamenti lacuali alla costruzione di paesaggi definiti da attività primarie quali la pesca e l'agricoltura e dunque a scelte insediative guidate dall'esposizione dei versanti, dall'insoleggiamento, dal microclima delle linee di quota e che portano alla definizione di paesaggi agrari e di colture specializzate (riprendendo in buona sostanza quel *cliché* di immagini che per il lago di Como già ci aveva

lasciato il Berchet). E oltre a ciò riconduce l'espansione insediativa a una addizione urbanistica di tipo suburbano all'origine colta, fatta di ville con le loro *unità di paesaggio* capaci di dare una impronta nuova alla intera fascia insubrica contrassegnata dal climax delle laurifille e dalla seconda metà del Novecento sempre meno colte e sempre più espressione di una compromissione immobiliare.

Un diverso discorso, su cui ritorneremo a proposito della lettura della nostra "area sistema", hanno condotto in chiave di geografia del popolamento il Nangeroni e un suo allievo, l'Arrigoni: i quali ci hanno lasciato una carta del popolamento benacense degli anni Trenta il primo e una carta degli insediamenti del triangolo lariano dei primi anni Sessanta il secondo. Per quanto anche qui l'attenzione sia rivolta a quelle forme di insediamento minuto che si legano a una cultura materiale connessa al mondo rurale, questo stesso tessuto appare in qualche modo anche portatore di dinamiche manifatturiere.

Il terzo è quello propostoci negli anni Ottanta da un filologo dell'Università di Perugia, il Moretti, che, in quanto studioso di *parole e cose*, seguendo una tradizione propria degli atlanti etnolinguistici, nel suo progetto di formazione di un *Atlante linguistico dei laghi italiani* faceva leva sull'arcaismo della realtà della pesca a partire da imbarcazioni reti e strumenti visti in quanto massima espressione di un tessuto conservativo. Certo questo appare uno stimolante campo di studi, ma è che questi assunti partivano da osservazioni condotte sull'Italia Centrale e si incentravano sullo studio di bacini chiusi, in prevalenza laghi pliocenici di formazione vulcanica, totalmente contrastanti col quadro di formazione dei laghi lombardi legati ai grandi sistemi di modellamento glaciale e a una ben diversa orogenesi e strutturazione tettonica.

#### **COME A PARTIRE DA UNA LETTURA DEL MODELLAMENTO DI SUPERFICIE SI POSSA ANDARE OLTRE LE DISTORSIONI DI VOCAZIONI AZIENDALI MONOCULTURALI**

Partendo, allora, dall'architettura geologica di questi laghi - un tema questo cui va posta grande attenzione - emergono due elementi strutturali fondamentali: le quattro grandi oscillazioni climatiche che hanno prodotto le onde delle glaciazioni con la loro straordinaria capacità esogena di modellamento e la strutturazione tettonica espressione di forze endogene capaci di compartimentare profondamente gli spazi prodotti dall'orogenesi alpina. Tutto ciò opera profondamente sui margini alpini, dove ogni lago prealpino porta longitudinalmente il segno di un grande solco tettonico lungo cui si incanalano e si strutturano le linee dei modellamenti di superficie e il configurarsi delle morfologie dei bacini. E tutto ciò si iscrive in un continuo lento lavoro coerente di unificazione degli spazi: a monte una valle che integra e lega prealpi e alpi, al centro una sifonatura lacuale, alla base un anfiteatro morenico di testa.

Continuità di valle, linee di gravitazione delle acque, continuità possibile di flussi, vie della vita e delle trasmigrazioni di piante animali e infine

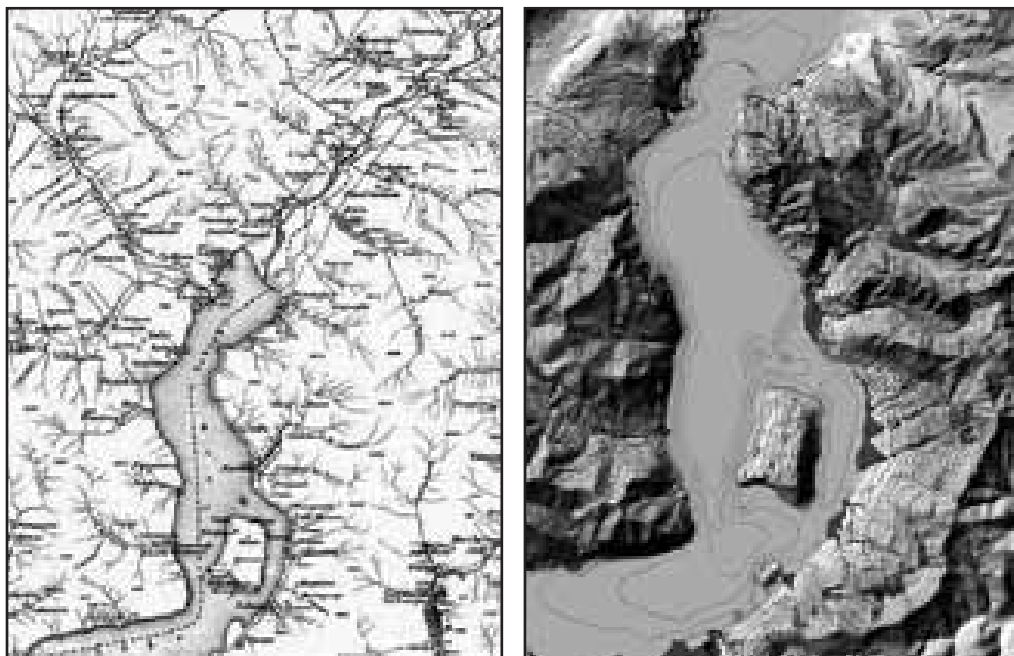
vie delle genti. E per i laghi tutto ciò non è un fatto secondario, vi si incanalano i venti, venti particolari in cui si delinea lo scenario delle brezze, da cui prende le mosse la cultura materiale di una mobilità sorretta dall'azione del vento: navi, vele, trasporti, ossia la nascita di una fondamentale occasione di sviluppo di una *economia esterna*: i porti e le *città porto*, l'armatoria e la navigazione. E questo *background* collocava il lago d'Iseo, ancora negli anni Sessanta del XX secolo, al settimo o sesto posto per importanza di movimentazione di merci tra i grandi porti nazionali.

Così la mobilità via lago è stata per due millenni circa una formidabile *economia esterna*, un fondamentale riferimento urbanistico per lo sviluppo della mobilità dei prodotti e delle interdipendenze manifatturiere. Tutto ciò ha costruito una cultura operante a più livelli: quello delle *città porto*, quello delle *aree sistema* basate sulle forme di popolamento minuto e quello di paesaggi agrari specializzati.

Confrontiamo una tale storica ricchezza di articolazioni territoriali di attività con le ricette dell'oggi che si arrestano all'analisi delle "vocazioni territoriali" e alle proposte di valorizzazione da leggersi in quanto spontaneo brodo di coltura di vocazioni turistiche, crescite lette solo in chiave microeconomica e aziendale, quando oggi si deve guardare a impostare nuove letture costruite intorno a logiche di rete, di interdipendenze, di riformulazioni di *economie esterne*. Ciò che ci rimanda alle *Aree sistema*, un discorso capace di andar oltre lo stesso pur importante quale è stato quello dei *Distretti produttivi*.

Per un certo periodo questi distretti, operanti entro il passaggio dal modello produttivo fordistico a un modello flessibile, a omogeneità territoriale e a segmenti di specializzazione molto forte ma con soglia lillipuziana delle imprese e a elementarietà delle relazioni industriali e direzionali, sono molto serviti in un quadro di riperequazione dei redditi regionali. Ma questa stessa distrettualizzazione è, all'aprirsi della globalizzazione del terzo millennio, entrata in crisi, anche a fronte di costi di congestione sempre crescenti dal punto di vista insediativo e trasportistico.

Oggi in un quadro di economie più mature e più flessibili appunto, non più rivolto alla produzione di beni di massa ma a processi produttivi, a semilavorati, a progetti, a *invisibles*, richiede *Aree sistema* capaci di far riferimento a interdipendenze di produzione che articolano il valore aggiunto del prodotto finale tra produzioni materiali e immateriali. Tutto ciò richiede un sistema di *Prossimità*, una tipologia di sistema che l'economia applicata francese porta avanti partendo proprio dalle forme di imprenditorialità diffusa sempre più legato ai principi della innovazione e richiede forme complesse di *Accessibilità* (non solo una accessibilità trasportistica ma una accessibilità direzionale, rivolta alle decisioni politiche economico finanziarie agli articolati sistemi dell'economia mondo).



#### LA LETTURA DI UNA CARTA IDROGRAFICA E DI SISTEMI INFRASTRUTTURALI MINUTI

Osserviamo ora i due grandi sistemi di riferimento nel definire le *economie esterne*, del nostro territorio ossia quello della mobilità trasportistica e quello della rete idrografica (visto quest'ultimo nei suoi usi multipli ma in particolare in quanto fondamentale asse portante della distribuzione della forza motrice).

A tal proposito osserviamo la carta della provincia di Brescia della prima metà del XIX secolo dove si possono con grande chiarezza leggere delle direttrici antipolari rispetto al nodo della "magnifica città" capoluogo, a dimostrazione degli intensi scambi operanti tra pianura cerealicola e valli metalurgiche utilizzando proprio il tramite dei laghi: l'Iseo e il Garda e le loro *città porto* come tappe, scali e mercati fondamentali con i loro "*baven*" specializzati del legno, dei grani, delle ferrarezze. Nell'Ottocento ci ricordavano al proposito il Rosa e lo Zanardelli l'importanza di queste direttrici di scambio.

Ma spostandoci ora al sistema idrografico, iniziamo con quella Carta idrografica del Regno d'Italia del 1888, dove ogni bocca di presa che vi vien localizzata è elemento di captazione di forza motrice.

In questo quadro vediamo l'importanza delle rocce calcaree, veri e propri castelli d'acqua, che buttano fuori dalle loro scaturigini sorgentizie, dove si intercettano sottostanti strati rocciosi impermeabili, acque perenni, queste sono poste a linee di quota che diverranno spesso strategiche per gli insediamenti, da queste si dipartiranno alveoli di più ampi bacini ma dotati di acque copiose e con forti salti. E' questa una geografia prealpina



molto variata e interessante a grande densità di dislocazioni entro cui si colloca lo stesso lago d'Iseo.

A essa si giustappone uno scenario di alta pianura, dove vediamo il concentrarsi delle attività non tanto lungo i grandi fiumi a regime pluvio-nivale ed effluenti dai laghi, ma piuttosto lungo le dislocazioni dei fiumi prealpini a regime pluviale anch'essi alimentati da sorgenti perenni poste entro i massicci calcarei.

Venendo ora alla nostra Riviera, osservando una carta geologica a una scala di maggior dettaglio, appare l'importanza della linea delle sorgenti medio-alte in quota: la linea di *giaive-noase*, per Sale Marasino, linea posta appena al di sopra degli ultimi terrazzamenti morenici, linea che, integrata a queste sottostanti formazioni neogeniche, è da sempre stata la linea degli insediamenti neolitici capaci di integrare il pastoralismo dei pascoli xerotermici di quota, alle transumanze in cui dominano le pecore come nel caso dell'altopiano di Zone, ai prati pascolo delle ali delle morene e alla debbiocoltura cerealicola delle piane degli stessi terrazzi.

La stessa romanizzazione con la sua carta dei toponimi elaborata dal Tozzi conferma l'importanza di queste strutture insediative di quota.

Ma ecco che tra Tre e Quattrocento, la "*bia*" delle transumanze del monte Guglielmo e la *via valeriana* che alte tenevano in quota la ragione degli scambi dei prodotti tessili e che avevano il loro epicentro nell'altopiano di Zone, iniziano a perdere importanza a fronte del definirsi di una nuova infrastruttura quale è quella idraulica della forza motrici dei torrenti alimentati da sorgenti perenni poste su una seconda linea disposta molto più in basso sotto cui stanno coalescenze di sfasciumi di falda e di conoidi di deiezione e la via d'acqua del lago. Avendo il popolamento iniziato a scendere a valle, a consolidarsi lungo gli alvei dei fiumi-torrenti, in quanto necessaria risorsa per muovere i mulini e le percussioni dei folli, queste attività, lasciano, tra Quattro e Cinquecento, i comuni, i *vici* e gli insediamenti pastorali di quota e l'altopiano di Zone.

Così una seconda linea che va da sud a nord del medio lago segnata dalle sorgenti del *Palmander, del Tufo, della Sèstola* si palesa. Così tra Cinque e Settecento a Sale come in Marone, sia pur in modo diverso, lo sviluppo urbanistico è posto tra due conoidi: *Tuf* e Vigolo e Opolo e Bagnadore. A fronte di un nuovo scenario di allocazione di attività sta anche il quadro della bonifica e della nuova organizzazione delle conoidi e dei loro microassi vallivi. Più a monte il vaso di captazione delle acque perenni, più a valle la conoide con la sua forza di greto entra nel sistema di "*cure*" delle manifatture tessili.

Il rapporto sorgente Sestola - alveo - Bagnadore - conoide di deiezione o quello *Tuf* - Valle - dugale - conoide posto in fregio alla chiesa, hanno voluto dire fatti localizzativi molto forti: infrastrutturazione - regimentazione idraulica e disponibilità energetica potente a monte, organizzazione riparia e spazi per servizi manifatturieri a valle. Tutto ciò ha permesso una più larga definizione di ambiti microurbanistici in grado di fornire importanti servizi alle attività di produzione e di scambio.



#### UN CONSORZIO D'ACQUE: VIA DEI MULINI

A Marone una più antica matrice era per altro entrata in gioco legandosi a quelle canalette e consorzio di acque a farsi l'asse tra le due fasce del popolamento, quella della *via dei molini*, che all'origine va vista nella schietta funzione di una attività molitoria cerealicola: con l'attestarsi dei diritti della comunità zonese da un lato e con la commercializzazione, via lago e via valeriana, delle farine e degli oli prodotti lungo le diverse presenze di questo itinerario. Sia le testimonianze iconografiche che quelle catastali, come quelle più tarde delle guide di primo Novecento, attestano una tale realtà originaria.

A Marone l'articolazione dei nuclei alti (Molini, Ponzano, Ariolo, Vesto, e ancora più alti Pregasso e Colpiano) da conto del complesso rapporto di integrazione tra coltura (si pensi all'ulivo e alla vite) e manifattura, tra lago e valle. Determinante è a tal proposito il ruolo della Festola (oggi *Sèstola*) sorgente di grande portata, che alimenta le prime economie manifatturiere. Già in una quattrocentesca descrizione dell'abitato, si rilevano "ruode 28 di molini sopra l'acqua della Festola". Si tratta di "forza motrice" disponibile per attività di forgiatura, di molitura e successivamente – nel momento di massima espansione – della manifattura tessile (della lana e della seta).

Il significato manifatturiero è evidente nella ricchezza di rete di canalette d'acqua che alla perennità sorgentizia della Festola uniscono la forza e la risorsa idraulica del torrente Bagnadore e, via Ariolo, dell'Opolo. E tutto ciò spinge sempre più a valle, a conferma del consolidarsi degli insediamenti manifatturieri nella porzione a sud dell'asta del Bagnadore.

Ma poniamo attenzione ai riscontri degli estimi:

*“Antonio quondam Giacomo Guerini - in contrada di Marone vicino al Dugale una casa con corpi due terranei e ruote due da molino. Il molino stimato L. 1600. Si debate il sesto per il molino che è di L. 266 soldi 12, un asinello stimato L. 10 e una barchetta stimata L. 15...è un corpo di case con una rota di mulino con sue ragioni in tener di Ponsano...Un altro corpo di case con un edificio di Fusina - olim folo di panni - acquistato da Pian Pietro Ghitti. ..Reverendo don Giuseppe del fu Girolamo Zini (proprietà personale) Casa a brolo con tre ruote di molino in contrada di Marone. Si batte il sesto per il molino che è di L. 26 e 13 soldi. ..Lorenzo quondam (nota 2) Salvatore Gitti in contrada di Marone casa con corpi tre terranai con rote due di molino: il molino stimato L. 1020...Bartolomeo quondam Lorenzo Gitti: ha una barca detta Gandola e una gondoletta...N.12 - Silvestro q. Bernardino Gigola - paga livello alli R” Canonici di S. Giovanni in Brescia di L. 8 soldi io planet all/anno sopra il capitale di L. 160. In contrada Calchera ha una casetta cuppata (3) ed una fornace della calcina stimata L. 25.N.13 - A Pietro Antonio Q. Francesco Guerini vi ha due casette con un torcoletto dentro - stimato 1.30 compreso il torcolo. N. 14 - Cristoforo e Salvator Gitti in contrada Ariolo - una ruota di molino si batte il sesto per il molino che è di L. 6 soldi 13. E così via via a risalire fino a quei numeri di inventario: N.25 - G. Maria q. Tranquillo Novali - una casetta e un follo di panni in contrada di Ponsano. N.26 - Paolo q. Battista Gitti: denari et mercanzia 1000. Deve avere da Pietro q. Bartolomeo Almici Lire 1500.*

Vengo allora alle elaborazioni di Roberto Predali che si soffermano ad analizzare a Marone il consorzio della Sestola, dopo l'elenco del testo di Morandini è questo un lavoro d'archivio così minuto che a mia conoscenza analogo lavoro è stato solo compiuto dalla Cattaneo per il Gerenzone di Lecco (annoto anche la possibilità di una ulteriore lettura che è possibile fare sulla base della Carta idrografica del regno d'Italia, poiché ogni localizzazione cartografica ha corrispondenza in un libro mastro con i riferimenti alle ditte e quindi consente una utile indagine nomitiva).

Riassumiamo: lungo *via dei mulini* e lungo le canalette consortili: alla tecnologia della molinologia si affiancherà quella della follatura e poi in un terzo tempo si affermerà un processo di industrializzazione più intenso che si estenderà alla filatura, attraverso l'attivazione di un complesso sistema di ingranaggi, pulegge, cinghie di trasmissione, facendo di Marone l'epicentro della industrializzazione di questo settore.

A questa particolare condizione geografica, fa riscontro, dunque, un'originale sviluppo economico che tra Cinquecento, Sei e Settecento coinvolge tutto il medio lago intorno alla lavorazione laniera che si basa sulla produzione dei panni-lana e sulla follatura dei feltri.

## CAREBBIO E GLI SCALÌ

A Sale una tale presenza infrastrutturale appare limitarsi ad alcuni tratti della contrada Valle, in particolare ciò è ancora visibile intorno al complesso di casa Sbardolini che mostra: la canaletta, il dugale e la sequenza degli edifici che scendono fino quasi a lago a coprire l'asse idraulico della Valle. Ma a Sale è possibile leggere lo scenario trasportistico che la rete delle relazioni stradali vi attiva. Partiamo allora da questo nome Carebbio che ci dice come il luogo sia strettamente parente a quei *carrobi* che erano incroci e nodi urbani di vie e come questa nodalità ne sia dunque espressione prioritaria e primaria. Lì, se osserviamo l'antico catasto austriaco, si vede come una volta quel confluire di strade desse vita a uno slargo, posto tra monte e valle; nodo per un doppio fascio di strade che aprivano verso innumerevoli complementarietà di paesaggi e lavori. Lì passava l'asse principale della riviera, a costruire complementarietà di sistema produttivo e di scambi. Verso lago le sue strade conducevano alla via, alveo e rio: Balzerina (*valzerina*). Attualmente solo questa via ha una qualche importanza, al porto dei Dossi, alla contrada Rovere. Poi la strada regia sarebbe passata in fregio alla costa. Poi la ferrovia avrebbe bisecato la frazione e avrebbe fatto perdere a questo nucleo la sua funzione di centro pulsante.

Ma soprattutto, per la nostra osservazione, è importante rilevare come dal suo caposaldo si dipartisse verso monte un intero sistema stradale: quei percorsi degli *scalì*, non generiche mulattiere ma strade acciottolate della sezione di circa due metri aventi al loro centro dei baselli di pietra di Sarnico della lunghezza di circa cinquanta centimetri, ben lavorati posti in mezzzeria trasversi all'asse stradale. Un segno, questo, infrastrutturale profondo, non casuale, posto al di sotto della linea delle sorgenti perenni che lega le frazioni del *Tuf* del Dosso e della Valle al Carebbio e che nella porzione del settentrione del paese diede vita a un insediamento più annucleato e più votato alle manifatture e agli scambi a queste connesse, rispetto alle frazioni poste a mezzogiorno, più rurali e più autonome nelle relazioni con i loro paesaggi agrari.

Qui si fissava una tipologia di strade mulattiere in cui l'orizzonte della ruota lasciava lo spazio a quello primario del basto, delle some e dei colli, qui il freno e l'appoggio all'andare di un mulo e di una slitta veniva giocato su quei masselli in pietra di Sarnico, leggeri, quasi impercettibili scalini, piani di aggrappaggio ancor prima che di appoggio, posti sulla mezzaria della strada. Tecnico accorgimento questo che era posto in opera solamente nei posti in cui essa era non semplice tracciato rurale ma serviva prioritariamente agli spostamenti delle domiciliari manifatture. Qui, dunque il trasporto era paradossalmente in sé più primitivo, dove le pendenze si facevan più forti, dove i passi del mulo e dell'asino erano parenti a quelli di altri portatori di colli e avevan bisogno di cadenzati rapporti, qui, allora, la mulattiera era attrezzata con gli *scalì*. Era il campo di dominio di una altra, antica presenza quella del carico a basto.

## **DAI PANNI LANA AI FELTRI E AI CUCIRINI UNA SPECIFICITÀ MARONESE**

Ecco che, in intenso rapporto di commerci con Sale, quasi a formare con esso un unico centro produttivo sta Marone che se dapprima ne è il complemento (e di questo il Ferrari ci aveva dato testimonianza), diverrà poi, a cavaliere dei due secoli, il centro più attivo, più schiettamente industriale, legato come è alle prime fasi più meccanizzate di lavorazione ossia alla filatura e ai feltri.

*“A Marone poi si fabbricano anche circa braccia 10.000 di feltro per le manifatture di carta; e pel miglioramento introdotto in tale preparato il signor Guerrini ha ottenuto dal governo un privilegio di privativa. Per tutti i suddescritti lavori sono impiegate più di 300 persone, alcune delle quali però alternano il lavoro con quello della campagna”.*

I feltri, più che come produzione di specializzazione, appaiono come il portato di una “industria officina” che bene conosce i problemi dei suoi utilizzatori: le cartiere di Toscalano e del Garza e che mobilita anche il sapere familiare, ne emerge così un “saper fare” che si integra al banco di prova dell’officina meccanica connesso alla riparazione dei telai, un classico della sapienza del coordinamento dei movimenti e delle trasmissioni, che in questa area come conoscenza meccano-tessile sarà, sia molto importante per i feltrifici e pur tardivamente molto importante nella riconversione salese degli anni Sessanta del XX secolo.

Ciò che si coniuga a un saper fare delle maestranze e dello stesso lavoro domiciliare, quella intelligenza delle mani che viene dal conoscere le logiche delle trame e delle coordinate dei loro tessuti come ben ci testimoniano gli archivi di famiglia che vanno oltre la semplice aneddotica.

Nel 1770 nasceva a Marone Giacomo Guerrini. Nel 1820 introduceva una nuova miglioria nella fabbricazione dei feltri e inoltrava domanda all’Imperatore di Austria Francesco I per averne il relativo brevetto. E il 24 marzo 1822 tale brevetto gli era concesso per 10 anni.

Ottiene così un “*Privilegium Exclusivum per decem annos*”, avendo introdotto una nuova miglioria nella fabbricazione di quel panno pressato fatto di parti di lana oleosa e grassa occorrente alla fabbricazione di una carta migliore. La miglioria consiste nella trattazione, purgazione e condensazione e la relativa descrizione segreta sigillata accompagnava la supplica. Il brevetto è concesso con le condizioni solite della Legge 1 febbraio 1822 n. 1192.

La seconda testimonianza è quella fornitaci dalla attiva presenza dell’altra metà di questa famiglia. Le macchine dei feltrifici di allora non permettevano la fabbricazione di feltri molto lunghi, mentre le cartiere avevano già macchine abbastanza lunghe. “Bisognava dunque trovare il modo di supplire a questa deficienza. Fu tradizione viva in casa Guerrini che la signora Emilia fu quella che provando e riprovando riuscì a cucire

tra loro le parti di feltri divise con una cucitura che si può dire veramente tessitura a mano”.

#### **UN DIVERSO PAESAGGIO: LA NASCITA DEL TESSUTO MICROURBANISTICO DI MANIFATTURA DIFFUSA A SALE**

A Sale la tipologia insediativa, per quanto anch'essa incentrata su un asse idrografico, appare diversa rispetto a quella finitima di Marone. A Sale le conoidi appaiono caposaldo di una meno compatta ma più articolata organizzazione demica. Qui l'armatura urbano-insediativa del territorio, al di là della grande importanza degli insediamenti sparsi o minimamente vicati di quota, presenta una ricchezza di articolazione di *case-madri* attestantesi lungo la attuale via Zirotti fino alla contrada Rovere.

A fronte di ciò sta il lavoro domiciliare dei telai, dell'aspo e della rocca. Coticché noi vediamo come due popolamenti rurale e manifatturiero organizzino tra loro complementarietà entro e tra le molte frazioni del paese. Per Sale e per il commercio dei *panni-lana* non è forse indifferente la presenza degli Averoldo che a Lumezzane si rapportava a quella degli Umiliati e all'importante loro produzione e commercio laniero.

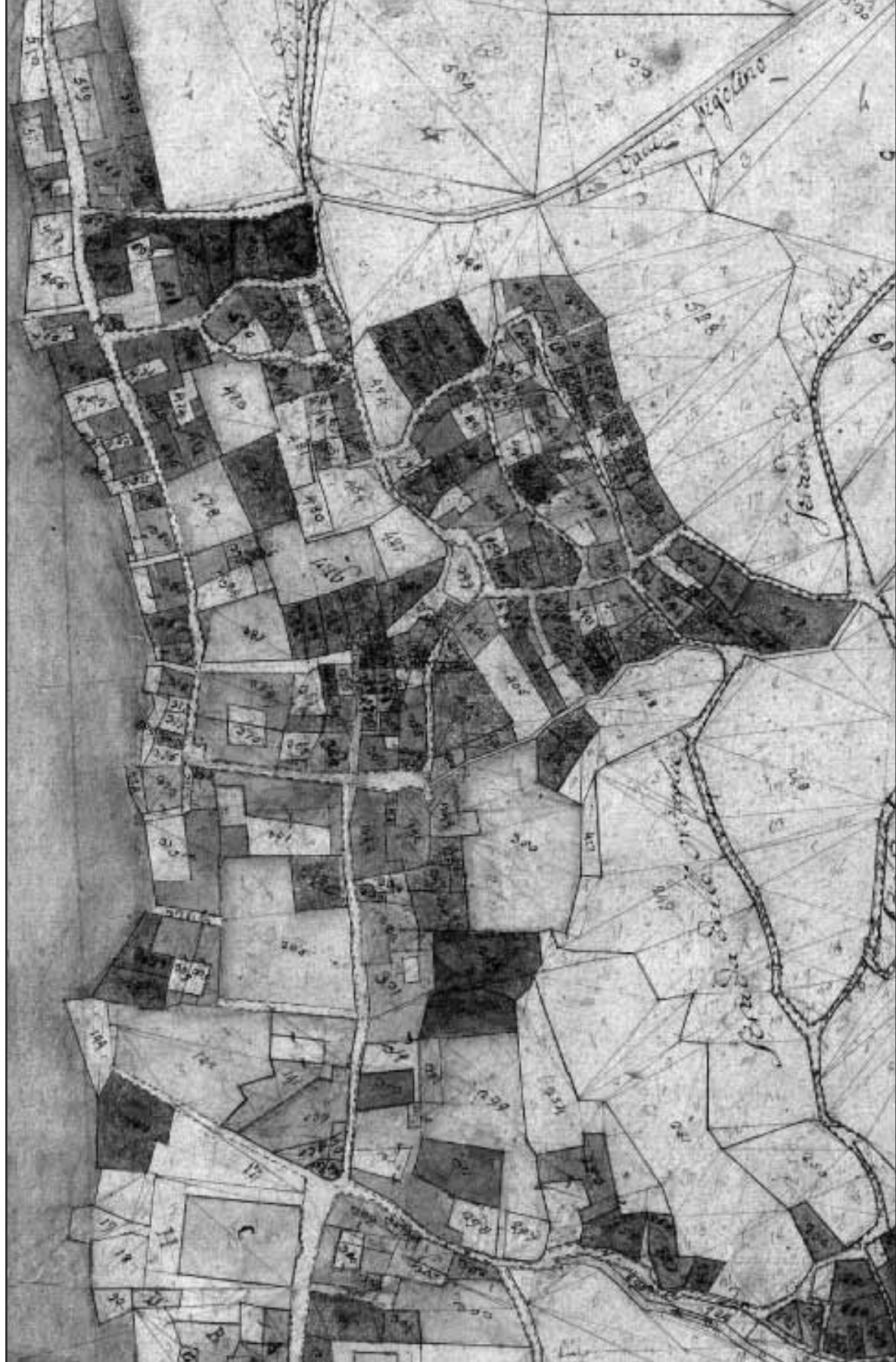
A partire dal Settecento, col consolidarsi delle attività manifatturiere, la policentricità delle molte, sparse, frazioni aveva, in un certo modo, lasciato il posto all'annuclearsi del centro-paese che veniva arricchito dal flusso migratorio di maestranze, tecnici e imprenditori in particolare provenienti dalla val Seriana e dalla valle di Gandino.

Essa segna il compimento di un processo che credo sia utile riassumere nel configurarsi dei suoi tratti salienti in una serie di frazioni che si uniscono strettamente alla “piazza”: Carebbio, Valle, Rovere.

La storia di questo sistema produttivo che si è sviluppato intorno ai panni lana e ai feltri ci è in modo efficace fornita dalla descrizione di un paesaggio urbano quale quello di Sale.

*Qui non palazzi che l'estraneo ammira,  
Non simmetriche piazze, ampie contrade,  
Non sculte fonti ai comodi innalzate  
Ed al decor, non portici o colonne;  
Ma in lor semplicità case eleganti  
Alle officine adatte ove le lane  
In morbide coperte si riducono.*

Così nell'Ottocento sarà un giovin poeta a tracciare, in modo conciso ma estremamente efficace, i caratteri propri di una forma di risiedere tipica del nostro paese, tutti gli elementi canonici: il perimetro murato, le vie porticate, le piazze simmetriche unitariamente costruite da un potere che vuole adulare la propria endogamia e quella dei suoi cittadini e che, quasi sempre, contraddistinguono un centro urbano, sono esplicitamente



riconosciuti come estranei al tessuto salese.

Così è che questo spazio risulta dotato di un decoro, di un linguaggio architettonico, di una monumentalità non incentrata sul disegno delle cortine di case che configurano forme geometriche chiuse entro il perimetro degli isolati ma impianti aperti a diversi dialoghi: alla strada, agli assi idrografici e al lago. Tutto ciò connota a pieno titolo il nucleo di Sale come portatore di un paesaggio fondante una diversa ma pienamente riconoscibile urbanità che inverte una storia particolare quale quella dell'essere il nucleo e il cardine di una semimillenaria area sistema della manifattura tessile laniera.

Così non si può non restare colpiti da quei *merchants-adventure* che quelle *'lor semplicità case eleganti'* (e di grande volume e di articolato sviluppo tipologico è il caso di aggiungere) trasformavano nelle vitalissime *case madri*, centro di commerci e di molteplici fasi di lavorazione, epicentri di una produzione manifatturiera che continuava a usare per alcune sue fasi le "economie esterne" di opifici consolidati (follature e filature) intorno ai consorzi delle canalette d'acqua e per altre le risorse insediative del "travail à la chambre" dell'industria a domicilio.

Per comprendere i caratteri di una tale complessa organizzazione produttiva e insediativa è necessario andar oltre la tradizionale immagine aziendale. Una immagine, solitamente, congruente e compatta nella efficienza dei suoi fattori di produzione. Non ci si può accontentare di una immagine di *paese - opificio*.

Per fare ciò converrà legger le testimonianze che ci ha lasciato quello stesso poeta. Essa è anche una prospettiva di paesaggio molto diversa da quella dell'oggi. Ne emerge allora un paese percorso da lavori e mestieri che legano gli alvei, le valli, i dugali, i broli, le rive tra loro:

*Quale è nell'acque a rimondare i velli  
Che l'Unghero coltiva od il Moldavo,  
O che forniron pecore nostrali.  
Altri al sole gli espone finché tutto  
Ne rasciughi l'umor in quelli appreso;  
Chi ne scevra fra dessi il vario filo,  
O soffici col batterli li rende.  
Questi li ugne e scardassa: eletta schiera*

Percorsi e luoghi che fondavano lo stesso risiedere e dove da una densità insediativa costruita intorno a tanti piccoli nuclei (Dosso, Valle, Carebbio, etc.) emergeva una intensa mobilità di persone che era disponibilità e potenzialità di abili mani.

Tutto appare esser costruito intorno a risorse locali che entrano come materie per la produzione: l'acqua, l'argilla, fin gli scarti dell'olio dei torchi-frantoio vi trovano un uso: *questi li ugne, e la terra preziosa*: ecco già pronto *Chi le cosperge della sciolta argilla, Che ascondeva natura ai monti in seno*.



E ancora in serrato dialogo con questa minuta attenzione l'ingegnere censuario Rebuschini ci informa: “ *la terra che usasi nel follo per purgare le coperte è una argilla molto tenace, e untuosa al tatto, che si trova a Marone e d'ordinario ne vengono consumati pesi quattro per ogni follata, coll'aggiunta di una libra di sapone*”.

Così si intrecciavano tra loro le possibilità di un territorio che l'abitante del paese aveva saputo far divenire complementarietà di acque e di terre, di stagioni, di microclimi e ambienti.

Ma il poemetto è anche attento documento di composizione dei fattori di produzione e di interdipendenze produttive, di lavori maschili e femminili, di produzioni domiciliari e protoindustriali, di complessi sistemi di organizzazione del lavoro: “*Per le coperte grandi sono impiegate due donne per ogni telaio, e per la tessitura di ognuna di tali coperte non sono necessarie più di ore 2,12. Vengono poi passate alla gualchiera, o follo, per dar loro maggior consistenza e purgarle da ogni imbratto. Vi sono n. 8 gualchiere a Marone e n. 3 a Sale, e così in tutto n. 11. Una gualchiera ha due mazze mosse dall'acqua. Si follano 4 a 6 coperte per volta in ogni gualchiera, e si impiega in tale lavoro A tempo di circa ore 5 in 6 nell'estate, e di ore 8 in 10 nell'inverno, dipendendo dal grado della temperatura più o meno mite l'ottenere più tardo o più presto l'opera compiuta*”.

A un tal quadro fa da contrappunto analitico quanto ci dice il nostro poeta:

*Di femminette col girevol aspo  
Li fila in vario metro: qui s'attente  
Agli estesi telai che con doppi'opra  
Intesson le coperte:  
Ed ancora l'immagine nascente dei panni  
E nell'acque correnti le rigira,  
Ove ai pesanti colpi di due magli  
Albore e consistenza hanno i tessuti.  
Tale le scorre coi scardassi e 'I molle  
Pelo appalesa, finché asciutte e monde  
D'ogni lordura, le ripon negli ampi  
  
Che le converte nel gradito argento  
Al giungere del verno.*

Non solo dunque il saper fare del lavoro a domicilio ed ecco che lì, all'epoca del nostro, in quel mondo fondato su una capacità di mobilitare il lavoro domiciliare, alla filatura la meccanizzazione da spazio:

*E tal fra noi  
Dall'Allemagna e dalla Gallia apprese  
Le macchine spedite onde risparmio  
Di forze, e sottigliezza al fin s'ottiene.*

*Vedi portento! l'acqua che discorre  
 Qui lavora le lane e le riduce  
 In fili impercettibili, ed il pelo  
 Estragge dai tessuti; ed oh sovrano  
 Dell'arte magistero onde l'accordo  
 Di varie rote in modi opposti in giro,  
 Quale volante, qual con lento monto,  
 L'una all'altra togliendo i molli fili,  
 Ne doni quel che di più braccia è l'opra.  
 Vedi le punte di che son coperte:  
 Tutte uguali non son né all'ugual scopo  
 Ordinate, e ad un fin corron concordi.*

Ma la ricchezza è data anche dalla molteplicità di prodotti. Così in questo intreccio di mille e mille diverse possibilità di interdipendenze tra capitale, terra e lavoro, l'inventario dei prodotti ci appare quasi una pantagruelica, folenghiana conquista:

*E qui sono coperte istoriate  
 Con diversi disegni: quale imita  
 Del liopardo il maculato dorso,  
 O la tigre screziata e fin la zebra  
 Scelta gualdrappa a corridore altero.  
 Qual di fiori un ammasso ti figura  
 Perfetto sì che le narici quasi  
 La fragranza a libarne tu protendi  
 Dei tavolieri ornato e delle coltri;  
 E qual disposto a mille altri disegni  
 Soppedanco gentil d'aule dorate.  
 N'è vario il metro e la testura; vario  
 Come il sancisce il lusso prepotente,  
 Sicché discerni quale al fresco Ottobre  
 E qual s'adatti al gelido Gennaio.*

Questo quadro di risorse locali si inserisce in una solida rete di scambi: nel suo “*Cenni statistici intorno la provincia di Brescia*”, l'ingegner Pietro Rebuschini, ispettore censuario alla voce “*coperte di lana*” scriveva nel 1836: “*questa manifattura viene esercitata nelle comuni di Sale e di Marone, sul lago d'Iseo, dove nella maggior parte delle famiglie vi sono telai battenti, che però lavorano la maggior parte per conto di diversi grossi negozianti del luogo, i quali fanno poi lo smercio delle coperte principalmente alla fiera di Bergamo e a Milano*”.

E questo stabile quadro degli scambi a cui Venezia aveva dato vigore si fonda su un più antico supporto di mercati e transumanze: “*la tosatura di tali armenti per gli industrianti di Sale avviene due volte all'anno: l'una alla fine di marzo o ai primi d'aprile, e mentre il gregge si trova*

*ancora nei pascoli della pianura; l'altra si effettua dai compratori a Sale e Marone. Vanno essi alla vicina fiera di Montecchio in Valcamonica il 29 settembre, e si traggono seco le pecore, di cui comperano la tosatura: onde negli ultimi dì di settembre e nei primi d'ottobre, vediamo biancheggiare gli armenti sulle verdi rive del Sebino e tondere coll'acciario i crespi velli ritraendone gli utili fiocchi e lasciando ad una ad una le pecorelle denudate e confuse: e poscia, lavandosi le lane, si mirano le bianche e leggere piume sparse ad asciugare sulle ghiaje del lago e del vicino torrente sì da temere non le disperda il vento".*

Vi è in questa fase di primo Ottocento un dialogo incessante tra *aritmica politica* degli statisti e sguardo operante a volte chirurgicamente scavando in profondo, a volte in modo ostensivo della poesia didascalica. Da ciò emerge uno scenario densissimo di input e di output: *"Nel corso di un anno vi si fabbricano adeguatamente circa n. 20.000 coperte di diverse grandezze e qualità, per le quali occorrono presso a poco lana greggia, che si provvede per circa quattro quinti a Venezia di quella di Scutari ecc., e solo per un quinto è delle pecore di questa provincia Camonica".*

Ed emergono ritmi stagionali e congiunture possibili d'input: *"Le coperte di miglior qualità sono quelle per le quali usasi la lana tosata nel mese di settembre dalle pecore del Levante, poiché quella delle pecore de' nostri paesi è riputata di minor bontà per essere più corta di pelo, e di minore elasticità. E però di qualità ancor più scadente la lana detta "agnellina", proveniente dal Levante, che serve per le coperte d'inferior qualità, e suole perciò mischiarsi con altra lana migliore, come avviene anche di quella de' nostri paesi tosata nel mese di marzo."*

Non solo fasi di produzione ma un quadro di interdipendenze e di risorse locali la cui contabilità è minutamente tenuta: *"La lana cala il 20 al 24 per cento ridotta in coperte, è purgata nelle gualchiere dell'unto di cui è pregna, e d'ogni altra lordura. La lana prima di tutto viene lavata nelle acque del vicino lago, quindi scardassata. Un uomo in un giorno ne scardassa circa pesi 11/2, guadagnando £ 1,65. Nello scardassarla viene ammolata coll'olio d'ulivo, e ve ne sono consumate libbre 21/2 per ogni libbre 25 di lana, per quella destinata ad ordire, detta "stame", e sole libbre 11/2 per quella da tessere, detta "trama".*

E poi ecco l'intreccio complesso nel farsi e nello scomporsi delle catene del valore aggiunto: *"La filatura della lana pagasi in ragione di £ 1,98 al peso, rispetto a quella da ordire, e £ 0,79, rispetto a quella per tessere."* E ancora: *"Attualmente il prezzo delle coperte di migliore qualità è di £ 1,54 per ogni libbra di onces 12, e di £ 0,88 per libbra rispetto a quelle di infima qualità."*

Eppure questa del nostro poemetto ci appare in fondo quasi una data limite; dopo di essa ecco annunciarsi dapprima il silenzio dell'indagine statistica (con l'eccezione zanardelliana) e successivamente l'oblio di una tale ricchezza manifatturiera. E il perché di questo silenzio ce lo disvela lo Zanardelli stesso quando ci dà una lettura di sviluppo di questo settore secondo un univoco modello e conseguentemente delle strozzature a cui

il settore va incontro su queste sponde a partire dall'alternativa tra cardato e pettinato:

*“Molti voti sarebbero a farsi per una industria che vanta un sì glorioso passato in Lombardia, e che qui pure è aiutata da favorevoli circostanze naturali, mentre ritenesi opportunissime per l'espurgo delle stoffe la qualità delle terre di que' luoghi, ed eccellenti per lavare le lane si reputano le acque del lago, essenziale elemento al lanificio, giacché tanto si reputano utili alle lane di Spagna i lavacri di Segovia. Ma l'uomo cosa mai fece non per vincere qui, ma per ajudar la natura ?”*

E più oltre *“è provato che la lana pettinata, ottenuta con le lunghe lane che forniscon le migliori schiatte d'armenti, sia di tanto preferibile alla lana cardata sotto il duplice rapporto della perfezione e dell'economia, la mancanza di questa filatura di lana a pettine è per la Lombardia, dove si fa uso solo di lana cardata, una tale lacuna che è necessario riempire: Se non che una tale industria esige per prosperare stabilimenti attivati sopra una grande scala “.*

Tacciono da allora sostanzialmente le fonti d'archivio successive della seconda metà dell'Ottocento, che pur conosce importanti congiunture positive, tacciono i testi non interessati a una espressione produttiva non segnata da presenza di rimarchevoli “capitani d'industria”, né da forme di manifestazione di una rivoluzione industriale che avrebbe portato al taylorismo, non da espressioni di un illuminato paternalismo. Ed è probabilmente per questa estraneità se non supponenza dell'indagine statistica e della letteratura in argomento che di questo settore tessile in cui per tutto l'Ottocento erano addetti mediamente circa ottocento lavoratori su una popolazione comunale di circa sole milleseicento persone, non ci restano molte altre testimonianze, questa incapacità di penetrarvi all'interno spiega il disinteresse che al riguardo mostra la saggistica bresciana e contro cui il Ferrari stesso in una nota al poema scaglia i suoi strali.

#### **VIA ZIROTTI “STRADA NUOVA” DI SALE DAL PRIMO AL SECONDO TAKOFF**

Se quell'amore per le manifatture, per la identità materiale della propria terra natia ci spiega come il nostro poeta abbia saputo penetrare lo spessore culturale di questa proto *area sistema* (nulla meglio delle pagine di Costanzo Ferrari ha saputo penetrare la complessità di questo paesaggio produttivo caduto poi ben presto nell'oblio della pubblicitica e degli studi), egli ha, per altro, con brevi tratti sapienti, fissato anche l'immagine prorompente del luogo natio e l'emergere delle particolarità del suo formare un urbano paesaggio, consegnandoci sia il senso della sua monumentalità rinnovata che il senso compiuto di un centro capace di cucire le varie e molteplici occasioni di relazione che erano del lago.

La discesa manifatturiera si impone con l'organizzazione idraulica delle canalette a partire dalla linea delle sorgenti: il *Tuf* a Sale Marasino e la Sèstola a Marone con il loro trasporto di acque consortili e regimentato

fino alla sponda del lago, come ci ricorda lo stesso poeta:

*Vedi orizzonte puro e quante d'acque  
Invidiate fonti:*

Emerge allora nel quadro della topografia del territorio salese, oltre all'importanza di alcuni livelli di quota già visti quei 750 e quei 350 metri sul livello del mare delle principali sorgenti, quella quota topografica dei 200 metri della strada maestra che passa a monte della chiesa e che ridefinisce il tracciato verso la "piazza" della via valeriana la cui importanza si può constatare osservando la carta del Napoleonico che ne codifica tutta la forza di direttrice che lungo alcune centinaia di metri organizza le confluenze delle frazioni agrarie, le complementarietà del *vacuus* e del solivo del nostro territorio oltreché ne distribuisce come in una linea-forza orientata verso Marone la mobilità degli scambi manifatturieri.

Tale carta ci mostra come, alle soglie del XIX sec. si consolidi ulteriormente la via Zirotti che nel suo tratto di *strada corridoio* tra la Balzerina e il vecchio alveo della Valle si fa anche strada commerciale

Ma essa si era già fatta fondamentale direttrice molto prima e in un lasso di tempo molto breve, posto a cavaliere della metà del XVI sec., una specie di *strada nuova* sede principale delle *case madri*. Da qui nasce una nuova direzionalità della produzione laniera. Da qui nasce una nuova realtà di mercanti e imprenditori d'area bresciana che si fa concorrente fino a soppiantare il sistema produttivo laniero, a matrice urbana, di Lovere entrando per altro in rapporto diretto con Gandino e la media valle Seriana.

Il vecchio tessuto della viabilità connesso al sistema dei mulini, posto perpendicolarmente alla linea di costa trova la propria cerniera e lo scambio lungo questo asse, dove la strada corridoio di via Zirotti si fa sede del transito della nuova *via valleriana*

E' la strada che forma il nucleo della "piazza" Qui l'armatura urbano-insediativa del territorio, al di là della grande importanza degli insediamenti sparsi o minimamente vicati di quota, presenta una ricchezza di articolazione di case-madri attestantesi lungo la attuale via Zirotti fino alla contrada Rovere.

Il contesto che gravita intorno alla strada avrà un ulteriore terzo momento di consolidamento urbanistico quando la strada assocerà all'essere la sede principale delle *case madri* dell'industria della lana e alla funzione di strada commerciale l'avvento della costruzione del nuovo tracciato della strada regia in una continuità litoranea che designerà per un secolo circa (prima dell'avvento della motorizzazione di massa) nuovi scenari degli scambi manifatturieri, l'integrazione col vapore e l'allocarsi delle filande e dei retifici.

Una storia lunga e complessa che ci aiuta a comprendere il carattere dell'isolato che non è nella sua matrice rurale ma manifatturiero pur restando morfologicamente aperto su alcuni lati e ben integrando colture



specializzate di broli e integrando nella tipologia edilizia delle *case madri* a “corte aperta” la presenza di cantine e fondaci, di solai e logge, spesso a uso promiscuo.

Questo definirsi di corpi di fabbrica lineari e di loro articolazioni tipologiche in corti aperte vive, infatti, del dialettico confronto di due diverse esperienze: quella aulica e umanistica della veduta del fronte lago e quella propria di una civiltà materiale agrario manifatturiera dell'esposizione a mezzogiorno secondo gli schietti principi della sapienza funzionalista del definirsi dell'asse eliotermico che fa propri e governa i fattori di ventilazione, insoleggiamento, essiccazione atti alla conservazione dei prodotti.

## CASE MADRI E NUOVI URBANI PAESAGGI

Del tema del consolidarsi delle *case madri* dell'industria laniera, della loro funzione di direzionalità delle molteplici fasi di produzione e delle molte forme di commercializzazione, il Ferrari ci propone una interpretazione diversa rispetto a quella statistica ufficiale e in qualche modo istituzionale e ci mostra un quadro di strategie e vivacità imprenditoriali.

Ecco comparire un paese che ha le sue funzioni terziarie, le sue professioni specializzate: notai, avvocati, commercianti all'ingrosso. E ancora i riscontri statistici degli operatori della fiera di Bergamo mostrano come il centro di Sale superasse in stabili presenze mercantili lo stesso centro di Gandino e fosse secondo solo alla stessa città di Bergamo con le sue 19 botteghe all'inizio del XIX secolo.

Tutto ciò spiega l'importanza di una via, l'attuale via Zirotti, che si pone in rapporto alla riallocazione dell'orientamento della pieve.

Da ciò emerge un paesaggio fatto da capisaldi di edifici localizzativamente separati dalla forza idraulica e che definiscono la tipologia delle *case madri* di mercanti avventurieri con il nucleo delle case madri di via Zirotti si sposta a nord lungo la frazione Rovere

Il legame con la "direzionalità" della fiera di Bergamo consente loro di non subire la presenza di *verleger*, agenti nel territorio di grandi capitalisti ma di affermare la propria specificità.

E' da questo paesaggio urbano che si è consolidato che prende le mosse la costruzione della nuova chiesa vicariale in sostituzione della vecchia pieve propostaci dal Caniana che è, non casualmente lo stesso progettista della fiera di Sant'Alessandro di Bergamo.

Qui si può rilevare tutta l'importanza che ha avuto il sistema fieristico della Lombardia veneta, fatto di fiere specializzate con solidi azionamenti e funzionali tipologie di botteghe e che si contrapponeva alla tipologia degli spazi fieristici della Lombardia occidentale, spazi aperti di conoide, spazi di pascolo e di occupazione temporanea che era tutto basato su quell'altra matrice di scambio ossia sui ritmi delle transumanze (si vedano i casi di Lugano, Locarno e di Lecco).

Per altro a fronte di una tale importanza e ricchezza si dovrà riscontrare una intrinseca gracilità data da una fortissima mobilità sociale e mortalità aziendale sostanzialmente di quell'elenco delle diciannove ditte presenti alla fiera di Bergamo diciotto non lasciano di è alcuna traccia. Mentre con l'avvento dell'Unità d'Italia con il definirsi di commesse da parte di convitti, ospedali ed esercito di fronte a forti domande di collettività, si inizia a vendere su listino. Inizia così a prendere peso la meccanizzazione e a questo punto si omogenizzano i tessuti produttivi di Marone e di Sale.

## UNA NUOVA GEOGRAFIA CULTURALE: SOFFITTI E SALE DELLA MUSICA

Tutto ciò si riverbera nella vita salese e più in generale del mediolago. Se al fine di leggere meglio quel mutamento di sensibilità interroghiamo architettura civile degli edifici e la loro architettura d'interni ci sorprenderà

lo spessore di un tal mutamento.

Il secolo si era aperto sotto la spinta di vampate rivoluzionarie e cisalpine che, a seguito della caduta del domino veneziano, lasceranno tracce non irrilevanti nel modificarsi delle consuetudini della borghesia imprenditrice di Sale: appunto, la diversità dello scenario decorativo degli interni.

In un primo tempo le pareti, antichi luoghi deputati di *trompe l'oil* con scorci paesaggistici aperti ad arcadia e pastorellerie (soggetto particolarmente gradito nelle ville palazzo della villeggiatura in campagna) o di auliche scene mitologiche celebrative e allusive all'origine dei vari casati (soggetto più urbano), che ancora sul finire del Settecento sembrano interessare le case della borghesia mercantile delle *città porto* del lago in una mimesi più o meno stanca di una tradizione nobiliare, restano sostanzialmente nude nelle case madri salesi; sono qui piuttosto i soffitti a parlare. Per esempio il rapido abbandono del quadraturismo dello Zanardi per far proprio il mondo più astrattamente concettuale degli stilemi dell'Albertoli, vi appare assai rilevante esperienza nelle case Turla Tacchini e Mazzuchelli Sozzi.

Se veniamo poi a osservare le trasformazioni che, più tardi, vengono indotte dal definirsi di un mercato nazionale e da una domanda statale (esercito e convitti) che interesserà in modo diretto le produzioni laniere consolidando alcune dimensioni aziendali, ci si potrà accorgere di una adesione concreta e convinta a una costruzione unitaria e postrisorgimentale da parte di tale borghesia in un crescendo che giunge fino all'epoca zanardelliana, ciò avviene attraverso lo strutturarsi di comportamenti imprenditoriali, di nuove sensibilità e di atteggiamenti pubblici locali (grande attenzione per le "previdenze": opere pie, istruzione, società di mutuo soccorso, iniziative bancarie, etc.), e ancora investimenti delle plusvalenze di impresa in iniziative aziendali in campo agricolo rivolte alle terre da bonificare nella pianura monteclarese, di sperimentazioni di stalle modello, etc.

A fianco di questi sul piano privato emergono comportamenti che ci aiutano a comprendere il definirsi di un processo di notevole spessore: non solo il mutarsi della sensibilità ma l'attivarsi di un vero e proprio processo di emancipazione che interessa lo sviluppo della persona, in primis l'investimento nell'istruzione.

Ancora una volta chiediamo lumi agli interni, dove un mutamento di mentalità oltreché di sensibilità si manifesta, non solo e non tanto arredi banalmente *chippendal* e *biedermeier*, che pur anche qui abbondano, ma è un ritagliarsi una serie di spazi privati entro il quadro delle varie famiglie allargate, delle vecchie strutture patriarcali delle case madri. Tutto favorisce questo processo di emancipazione e crescita della individualità della persona: così le stesse sperimentazioni di impianti tecnici nella costruzione microclimatica, nella definizione di una nuova ecologia umana e di un nuovo confort della singola stanza (si osservi l'innovativo processo della introduzione di piccoli camini per ogni singola stanza). Progetto di trasformazione che sale anche al piano superiore dove lo spazio notte



non solo si ingentilisce ma sempre più coinvolge una “ecologia diurna” della vita di relazione, salottini tinelli, dello studio, biblioteche, librerie, scrivanie e studioli, afferma uno spazio della *privacy* e cui seguono altre forme di decoro mobiliare e tutto ciò si confronta con una storia non banalmente provinciale.

Così è che quelle pareti di prima, che apparivano quasi puritane nella loro antibarocca pulizia, sono consegnate a una forma di consumo colta quale quella espressa dai quadri coi soggetti della pittura di genere in cui dominano soggetti quasi minimalisti di caccia e di nature morte in totale rottura con la tradizione nobiliare, alla raccolta di documenti iconografia fotografica dei vari momenti della vita dei componenti della famiglia (vita di collegio, di villeggiatura, riti di passaggio, momenti di convivialità).

Rispetto a tutto ciò un nuovo luogo deputato emerge come lo spazio simbolico che tutte raccoglie queste trasformazioni: la *stanza della musica*, posta spesso vicino all'ingresso.



## A SALE A FIANCO DEL CONSOLIDARSI DEL TESSUTO MICROURBANISTICO DI MANIFATTURA DIFFUSA STA IL COSTRUIRSI DI UN TEMPIO

Se osserviamo il passaggio dalla illustrazione del centro di Sale dal Grande Dizionario del Lombardo-Veneto all'Illustrazione Italiana (è trascorso mezzo secolo) dietro il mutare di una iconografia si staglia il mutare di una sensibilità. E non è tanto il mutare di una tecnica di rappresentazione quanto piuttosto il mutare del paesaggio, dove la monumentalità dell'edificio ecclesiale si trasferisce alla monumentalità del paesaggio che lo circonda: sagrato pensile, scalone reale d'accesso che al di là dell'affaccio su strada si proietta nello scivolo a lago, costruzione di una specie di "rambla" su quello che localmente è chiamato il "ratù de la Cesa" e che era un antico conoide (suggello di quell'opera lunga di canalizzazione dell'antica sorgente del Tuf e che in tal modo consente una nuova relazione tra i due fronti del ratù e in particolare tra il nuovo affaccio della chiesa col pronao "Capitello" e l'ingresso della casa-villa Zirotti).

Tra Sette e Ottocento quel paese era e stava profondamente cambiando e quell'immagine di gran trasformazione l'avrebbe, poi, confermata una nuova facciata, solenne, fronte lago, volutamente un po' piatta nell'elevarsi dell'attico che accompagna una serie importante di opere civili: scuole, asili, porto e stazione, perché nel frattempo era venuta la nuova rivierasca a servir da solida cerniera a questi spazi compositivamente conclusi ma permeati di relazioni e commerci.

A partire dal Settecento, col consolidarsi delle attività manifatturiere, la policentricità delle molte, sparse, frazioni aveva, in un certo modo, lasciato il posto all'annuclearsi del centro-paese che era arricchito dal flusso migratorio di maestranze, tecnici e imprenditori in particolare provenienti dalla val Seriana e dalla val di Gandino.

Essa segna il compimento di un processo che credo sia utile riassumere nel configurarsi dei suoi tratti salienti in una frazione che si unisce strettamente alla "piazza".

Tutto ciò avviene a fronte di una industria laniera che si sviluppa notevolmente, in particolare nella seconda metà del XIX secolo col formarsi di un mercato nazionale: a Sale Marasino ad opera delle famiglie Turla, Fonteni, Tempini, Burlotti e Sbardolini e a Marone delle famiglie Cristini, Cuter, Zeni e Guerrini.

Ecco subito definiti i segni di un cambiamento:

*Osserva il tempio  
Com'erge eccelsa e maestosa al cielo  
La fronte: là non trovi tu dovizia  
Di classici dipinti, ma un ornato  
Uniforme e devoto, e in vaghi arredi,  
Di che Religion ne' suoi misteri  
S'adorna e abbellà ognor, tesauo ingente.*

Quell'"Osserva il tempio / come erge eccelsa e maestosa al cielo / la

*fronte*”, ci fa riconoscere appieno il senso foraneo, vicariale, che è stato rielaborato con gli stilemi e i volumi di un barocco lombardo, non scenografie magniloquenti, ma lavori di attente modanature in cui si riconosce quel modo di coniugare il trattato rinascimentale dell’architettura al barocco, così come ce lo propose il Caniana (quello stesso architetto seriano che un qualche legame per provenienza e per esser stato il progettista della fiera di Bergamo doveva averlo avuto con i nostri *merchant-adventurers* tessili locali).

Vi si riconosce la maniera dei decoratori emiliani, la severa monocromia del segno del Monti, pittori tutti già attivi, e ancora una volta non a caso, nel Duomo di Bergamo, pittore quest’ultimo, il Monti, che anticipa una prossima neoclassicità.

Dietro tanta professionalità e artigianale sapienza proveniente da diverse province artistiche (Bergamo, Bologna, Verona), sta la storia di un paese che stava profondamente cambiando.

La grande parrocchia che tutto domina, la sua pianta centrale rifatta quasi a ricalco sull’impianto del Duomo Nuovo di Brescia e per altro parente ad altro duomo nuovo limitrofo, quello di Bergamo, come altre ne avremmo un tempo trovate con il loro *skyline* a dominare la pianura un po’ fredde e magniloquenti nel ricercare quel grande modello, è così fondamentalmente diversa negli esiti e non solo per il fatto che alla sua definizione han partecipato artisti di grande talento e rilievo, ma piuttosto perché vi si trova una sapienza artigianale maggiormente diffusa, una sapienza di valle, una sapienza di frontiera costruita in un intreccio certamente importante, quel barocco così sapiente nell’abbandonar le modanature, gli stucchi, il rilievo per donarsi a superfici piane movimentate, richiamo rinascimentale e già anticipazione di neoclassico, dai giochi di un ornato assai contenuto.

Così è che sono i tamburi a dominare e si percepisce come quell’immagine, allora come ora, si riverberasse lungo le direttrici che da essa si irradiano verso l’anfiteatro della conca salese.

Tamburi che appaiono come un insieme di presenze geologiche, prodotto di lavori parenti a quelli che han dato vita alla morena e capaci di star prima delle espressioni di una ingentilita scienza del bello, quasi masse erratiche fissate sopra lo spazio domesticato del lago, cosicché questo insieme di cilindri e tamburi emerge da un inscatolato di pietra posto sopra uno zoccolo di terra.

Così, per una lunghissima età, quella chiesa sagrato aveva continuato a dare certezze e, assecondando il localismo controriformistico di quella lunga onda barocca lombarda, aveva contribuito a dare nuovo decoro al domestico vivere di un popolo.

L’identificazione che in questo tempio è stata compiuta da una collettività locale, il suo ruolo da sempre operante a un livello demico sovra-comunale, ci fa percepire immediatamente come questo centro simbolico delle attività spirituali duplichì, sullo spazio del lago, sul fronte della strada e verso l’anfiteatro dei terrazzi morenici che gli fanno corona lungo la

conca salese, quella centralità di commerci e produzioni cui le ferventi imprese del posto assolvono.

E questa immagine si affermerà come un paradigma di paesaggio ancor più che di monumento del lago. E tutto ciò diverrà riconoscibile paesaggio urbano del lago.

Ora si riscopra in quei brevi, un po' grossolani, tratti della veloce incisione che è stata predisposta per l'illustrazione del Grande Dizionario del Lombardo Veneto (opera scritta per la parte bresciana dal suo amico fraterno Cocchetti cui lo stesso poemetto è dedicato in un incessante dialogo), conoscendo il sedime di affari e lavori, il crescendo di imprese e paesaggi propri di questo centro paese, ne capirà meglio il confluire in quell'edificio messo in fregio a una valle carica di manifatture e di cui ne è il terminale.

Malgrado la modesta qualità dell'immagine essa è certamente significativa per la riconosciuta importanza che quel testo, quasi suo malgrado, è qui chiamato a dare alle opere civili dei luoghi, là dove esso appare normalmente infiorato da statuarie o romantiche immagini di glorie patrie locali.

Tutto ciò ci consente di misurare l'accrescersi del peso di questo suo rapportarsi alla mobile pianura del lago.

Si osservi, allora, come quel sagrato sapesse essere piedistallo di quella pieve, di quel centro vicariale che, sormontato il significato di una parrocchia, estendeva sulla grande, solidità della liquida pianura di campi d'acqua, il suo paesaggio, facendosi punto di riferimento a limitrofe collettività, a viandanti, a traffici stradali e pastore di ritmiche rotte sospinte dal vento di *nafe* e *naet* che, passavano ossequiosi davanti alla chiesa, alla sua scalinata e al suo pensile sagrato.

Continuiamo a osservare il mutar di ciò che sta attorno a quel nostro edificio.

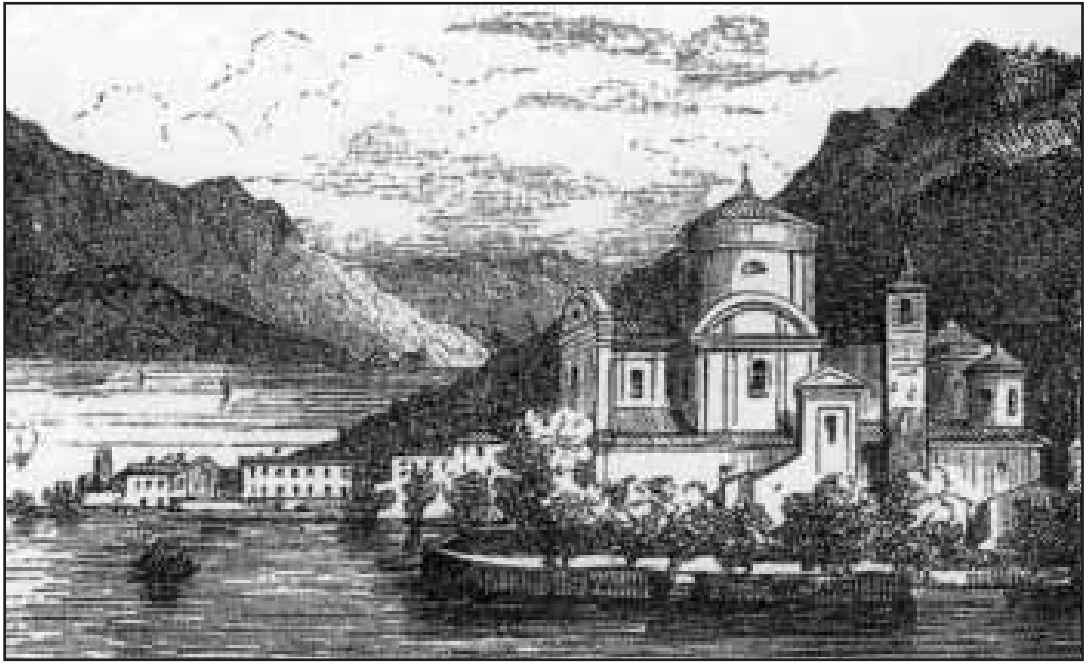
Ormai il giro del sagrato, il suo affaccio pensile sul lago avevano sconvolto lo spazio caro agli originari e così era scomparso il cimitero, sia pur non senza una qualche resistenza di cui ci danno testimonianza gli archivi comunali, che disponeva le sue tombe intorno all'abside della pieve.

Il vecchio legame tra la città dei vivi e quella dei morti con il ritmo costante di sostituzione delle generazioni e che era proprio del vecchio camposanto aveva lasciato il passo al formarsi di nuovi lignaggi e una nuova sensibilità non più orizzontale, interfamiliare, e collettiva della morte, ma verticale, familiare, privata che corrispondeva alla accresciuta coscienza, stava prendendo un pieno sopravvento.

#### **FILANDE E IMBARCADERI OVVERO IL BINOMIO SETA-VAPORE**

E tutto ciò ha una sua ricaduta per quanto riguarda il nostro più diretto interesse, la discesa e l'organizzarsi di questo manifatturiero paesaggio verso la riva del lago.

Alcune informazioni d'archivio e alcuni documenti fotografici ci parlan





di quelle realtà riparie di brede e di broli che correvano con muri tra loro diversi ad affacciarsi alle rive: in un caso essi erano muri di rinforzo a livello del pian di campagna fatti di conci regolari e squadriati, che seguivano le stesse dimensioni degli strati dei calcari di cui son ricche le sponde dei laghi, nell'altro essi erano alti muri intonacati nella porzione sopra il pelo dell'acqua, le cui misure erano poste in rapporto con la calibrata dimensione di uno spazio recinto.

Erano questi cementati da calci e da idrauliche sottomurazioni, da malte e da terre, non semplici muri a secco, erano muri di bonifica e di spietramento e riporto, rialzati a perimetrare la geometria del terrazzo, erano questi una immagine e una pratica che verrà in dimensioni esaltata a circoscrivere i rapporti del luogo con l'ora e col vento e con l'acqua, fino al posizionare i pali e il posto d'imbarco e lo scivolo.

Erano spazi che a questa riva, a una sua condizione microclimatica univan qui una specificità manifatturiera, elementi di identità che si facevan sempre più importanti, erano spazi destinati alle mille mobili attività dei lavori che andavan e venivan dalle filande, e dalle case-madri, a un tempo, borghesi e manifatturieri, dietro cui stava una mobilità crescente di barche, ceste e persone che andavano e venivano sfruttando le agevoli condizioni di mobilità che quella liquida pianura del lago lor garantiva e cui il vapore e l'imbarcadere avrebbe dato un nuovo più ampio orizzonte.

Qui il microclima si intreccia con la microubanistica, qui l'opificio e il lavoro della filanda e del retificio si coniuga alla mobilità lacuale.

Alle settecentesche migrazioni definitive dei tecnici e dei lavoranti provenienti da Gandino e di una serie vivace e intraprendente di nuovi imprenditori provenienti dall'isola, si erano ormai sovrapposte le migrazioni, molto più numerose, delle filandiere provenienti dalla bergamasca. Erano queste migrazioni stagionali che si associavano a quelle giornaliere provenienti dall'isola.

Dunque una importante trasformazione emerge, un sempre più deciso duplicarsi della attività tessile, un sovrapporsi ai lanifici delle filande dove si lavorava la seta; ecco allora che questa dicotomia tessile si iscrive chiaramente nello spazio urbano di Sale: al di sotto della strada, prospicienti a un lago che è tramite prezioso di commerci, si installano gli opifici delle filande al di sopra, in fregio ai dugali, continuano a espandersi e a trasformarsi le industrie laniere.

Tutto ciò si riversa sul lago nella porzione che sta a nord dell'alveo del *Tuf* verso la contrada Rovere, verso il porto dei Dossi e questo costituirsi tra calibri di scivoli, di imbarchi, di darsene porti e di volti coperti di alvei artificiali, era stato misura all'attestarsi degli isolati posti appena a monte, appena al di là della strada.

Così nel XIX secolo un nuovo fronte quello del binomio seta-vapore costruirà nuovi quadri microubanistici del fronte lago.







**Sistema monetario.** *Lira veneta* (unità di conto) di circa 4,5 g. di argento. Corrispondeva a 20 *soldi*, un *soldo* equivaleva a 12 denari. A volte i conti erano tenuti in *ducats*, nei documenti citati più spesso in *scudi*, che avevano lo stesso valore. Il *ducato* valeva per legge 6,4 lire. In realtà, nelle transazioni rilevabili dagli strumenti notarili, si dice espressamente che a un ducato (o scudo) corrispondevano 7 lire. Un Berlingotto equivale a una lira.

**Misure di capacità.** Soma = litri 145,92; Quarta = litri 12,16.

**Misure di peso.** Peso = kg 8,020; Libbra = kg 0,320; Oncia = kg 0,326.

**Misure di superficie.** Piò = m<sup>2</sup> 3255,3938; Tavola = m<sup>2</sup> 32,5539.

# Il lanificio sebino tra XVIII e XX secolo

MAURO PENNACCHIO

## PREMESSA

La produzione della lana fiore e si sviluppò sulle rive del lago d'Iseo, sulla costa orientale, nei comuni di Sale Marasino, di Marone e in certa misura di Zone e, sulla sponda bergamasca, nell'importante centro di Lovere. In quest'ultima località la corporazione dei lanaioli ci ha lasciato l'imponente chiesa di santa Maria di Valvendra, edificata negli ultimi decenni del XIV secolo<sup>1</sup>.

A scopo introduttivo paiono opportune alcune considerazioni. Innanzitutto la scala del fenomeno. Si è consolidata l'opinione che l'ottica nazionale degli studi di storia dell'industria, accanto a indubbi vantaggi, presenti dei limiti. Non è chi non veda che la considerazione delle realtà locali in una dimensione complessiva permette di valutare e comparare le condizioni in cui si è determinato il concreto farsi della compagine nazionale sociale ed economica. Permette inoltre di dare il giusto peso a fenomeni che localmente potrebbero apparire più rilevanti di quanto effettivamente siano, o siano stati. Non si deve dimenticare che la comparazione è essenziale alla ricerca storica. D'altra parte v'è il rischio di non cogliere le specificità locali<sup>2</sup>. L'assunzione di un punto di vista nazionale impedisce la definizione dei ritmi propri delle singole aree. Si rischia di applicare criteri temporali e spaziali non adeguati. Ciò per il fatto che le rilevazioni esprimono l'ottica dello stato nazionale e, dunque, sono intese a verificare i tassi di crescita complessivi, a cogliere i processi di mutamento strutturale nel complesso della compagine nazionale, come pure a registrare gli andamenti demografici e i flussi degli investimenti. In sostanza, non è dato di cogliere le articolazioni e le peculiarità produttive di talune aree, oltre agli equilibri economici e sociali su cui queste si sono rette per secoli, a prescindere dalla rilevanza quantitativa in rapporto al prodotto nazionale.

Accanto al dato politico, che concentra l'attenzione sul versante economico della formazione dello stato-nazione, esiste un altro punto di riferimento che distorce la percezione delle aree produttive, quale quella del lanificio sebino. In altri termini, la prospettiva interpretativa della pre-industrializzazione induce a ricercare gli aspetti di progresso e di regresso delle economie locali in rapporto a un modello astratto di capitalismo.

---

<sup>1</sup> Si veda G. SILINI, *E viva sancto Marcho! Lovere al tempo delle guerre d'Italia*, Bergamo, 1992. In particolare il capitolo VII, *La vita economica*.

<sup>2</sup> Cfr. P. MATHIAS, *Riflessioni sul processo di industrializzazione in Europa*, in G. L. FONTANA [a cura di], *Le vie dell' industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna 1997, pp. 35-38.

Appunto il capitalismo industriale dispiegato delle società contemporanee. Si giunge, in tal modo, ad applicare criteri di valutazione che oscurano i tratti specifici e le particolari razionalità<sup>3</sup> di contesti economici che non sono riducibili al modo di produzione capitalistico compiuto. Inoltre, ignorano l'importanza delle specifiche configurazioni demografiche delle famiglie impegnate nella manifattura in epoca preindustriale; disconoscono altresì taluni caratteri del mercato fondiario, che si connettono e sono parte costitutiva di meccanismi di finanziamento delle aziende manifatturiere di antico regime in sede locale; non comprendendo come tali condizioni rientrino in una profonda coerenza sistemica.

Una persona che fosse nata negli anni novanta del XVIII secolo e fosse vissuta fino agli anni Sessanta-Settanta del secolo successivo, caso allora raro ma possibile, avrebbe attraversato delle ere geologiche dal punto di vista politico. Dall'antico regime, rappresentato dal dominio di una grande città stato come Venezia, alla tempesta napoleonica sorretta dalla propaganda dei valori di *Liberté, Égalité, Fraternité*. Avrebbe concluso la sua vita in un stato nazione nuovo.

Se i mutamenti politici furono radicali, non si può dire lo stesso delle vicende economiche. I tempi dell'economia propongono un quadro diverso, in cui predomina la lunga durata, in cui i cambiamenti furono più lenti e sfumati. In particolare, si intende proporre una lettura in cui la produzione manifatturiera, il lanificio in particolare, si integrava con altre strutture, quali il mercato della terra, la composizione demografica delle famiglie dei lanieri, nonché la agenzie locali di credito. Più in dettaglio tra Ottocento e Novecento si considereranno taluni aspetti della destrutturazione di un sistema coerente e articolato, che farà posto alla modernizzazione industriale.

Si tratta di un disegno di cui allo stato si possono cogliere solo taluni aspetti e che abbisogna di ulteriori sondaggi. Come si vedrà, l'argomentazione poggia su alcune rilevanze, ma è lungi dal presentare le prove esaustive dell'assunto. Ed è con questo spirito che il presente contributo va inteso: come un'ipotesi di lavoro.

---

<sup>3</sup> Cfr. W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970, pp. 24 sgg. Lo studioso sottolinea che «non si possono applicare all'analisi di un'azienda feudale metodi elaborati per servire all'analisi di aziende capitalistiche». Quando questi metodi sono stati usati per lo studio di aziende non capitalistiche, l'esito è stata «una *reductio ad absurdum*». In generale non si può assumere il criterio capitalistico di razionalità economica e ipostatizzarlo quale criterio di valutazione di realtà che capitalistiche non sono, o che non lo sono completamente. La storia economica degli ultimi quaranta anni e la crisi che stiamo vivendo, del resto, si sono incaricate di dimostrare *ad abundantiam* che la visione del progresso economico come stabilmente residente in una parte del mondo, quello occidentale, sia stata largamente disattesa. Più in generale si è sottoposto a critica le nozione di ritardo e di sviluppo e si è colto il carattere fittizio della loro contrapposizione: si è diffusa la consapevolezza che si tratta di schemi in buona parte semplificatori. Ora è il tempo di porre attenzione su ciò che è inatteso, «instable et apparemment inobservable», oltre che sulla lunga durata. Si veda C. COURLET, P. JUDET, *Industrialisation et développement: la crise des paradigmes*, in «Tiers-Monde», 1986, Tome 27, n° 107, pp. 519 sgg.

## I CARATTERI DELLA PRODUZIONE LANIERA LOCALE IN EPOCA VENETA

La salda presenza in Sale Marasino di attività economiche costituenti il lanificio è attestata dal podestà Paolo Correr, nella sua relazione al Senato veneto del 1562<sup>4</sup>. Le popolazioni camune utilizzavano la lana prodotta in valle «in far panni bassi per suo vestire, in che ne dispensano da mille et cinquecento pesi, il restante in far ordimenti di sarze, de quali ne fanno al numero di 8 in 9 mille che poi vendono a Cremonesi, et parte ne conducono a Sali, terra della riviera d'Isé, ove si lavorano panni in quantità<sup>5</sup>».

Pietro Ghitti, parroco pro tempore di Sale Marasino, scriveva nella relazione stilata per la vista vescovile di Monsignor Marin Giorgi, svoltasi nel 1669, che vari abusi si verificavano nella sua parrocchia, tra questi segnalava «le controversie, che passano frà li mercanti et Operarij intorno al pagam[en]to delle mercedi, le quali convenendo nel principio del contratto con nome di pagam[en]to pecuniario, nel fine sono sodisfatte in tanta biada con accrescim[en]to di prezzo ordinario». Il Ghitti segnalava, inoltre, che alcuni parrocchiani erano inconfessi per il fatto che erano «absenti p[er] le pecore». Si tratta di indizi della rilevanza assunta dalla produzione laniera e dal suo indotto in Sale Marasino. La segnalazione dl parroco mostra che la controversia coinvolgeva buona parte dei parrocchiani. *Mercanti e operari*: la prosa del sacerdote rende la condizione di scontro all'interno della comunità.

Ma chi erano gli operai? Quale la funzione dei mercanti nel processo produttivo del lanificio? La documentazione settecentesca permette solo delle risposte generiche. In linea approssimativa la condizione di lavoratore appare diversificata in rapporto al periodo di lavoro manifatturiero svolto nel corso dell'anno. Molti, come si vedrà più in dettaglio, erano impegnati tutto l'anno, altri otto mesi, altri sei e anche per periodi minori. La forza lavoro femminile era numerosa e, come noto, sottoposta a condizioni meno favorevoli rispetto agli uomini. Le famiglie dei *lanieri*, la cui attività principale se non esclusiva consisteva nella manifattura, presentavano dei caratteri propri, innanzitutto l'essere famiglie allargate, in cui la convivenza di più generazioni era funzionale alla continuità nel tempo della pratica manifatturiera.

I mercanti di cui parlano il Da Lezze e il Podestà di Brescia, come i mercanti cui accenna il parroco Ghitti – secoli XVI e XVII – suggeriscono in via indiziaria una differenza notevole rispetto alla manifattura laniera, come è dato di osservare sulla base della documentazione tardo settecentesca riferita a Sale Marasino. Se il quadro secentesco suggerisce la pratica del *Verlagssystem*, a un secolo di distanza ci troviamo di fronte al cosiddetto *Kaufsystem*<sup>6</sup>.

---

4 *Podestaria e capitanato di Brescia*, in A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, Milano 1978.

5 *Il Catastico bresciano di Giovani da Lezze (1609-10)*, I, prefazione di C. PASERO, Brescia, F. Apollonio, 1969. Cfr. pp. 494-495

6 Si vedano le utilissime indicazioni in <http://www.dse.unive.it/storia/LANIFICIO.htm>, *IL LANIFICIO: dalla manifattura disseminata alla fabbrica accentrata*, Corso di Storia Economica, Prof. Paola Lanaro, Seminario di Storia dell'Impresa, Proff. Edoardo Demo - Giovanni Favero, A.A. 2001-2002

Nel primo caso il mercante imprenditore porta a domicilio dei lavoratori le materie prime, ne ritira poi il prodotto, compiuto nelle sue prime fasi di lavorazione: nel caso della Valle Camonica, la lana dirozzata e pronta a essere lavorata nelle manifatture cittadine. I lavori sono prevalentemente svolti dalle donne, mentre gli uomini danno il loro contributo nei periodi meno impegnativi dell'annata agraria. Il *Kaufsystem* si forma quando il mercante abbandona la funzione imprenditoriale. Si tratta del sistema che si basa sulla manifattura familiare, anche di dimensioni molto ridotte. La conseguenza dello stabilirsi di tale sistema è la minor disponibilità di capitali, in particolare per processi di produzione come quello della follatura. Spesso, inoltre, si trattava di una produzione che si spingeva fino alla tessitura, per poi passare la mano ai mercanti che provvedevano a farlo rifinire da lavoratori specializzati. Si può anche pensare a una differenziazione dovuta a una maggiore o minore dipendenza dal capitale commerciale in base alle dimensioni dell'azienda.

La vitalità del lanificio sebino sembra doversi riferire alla formazione di un vero e proprio *distretto industriale*<sup>7</sup>. Il lanificio sebino faceva parte di un complesso di manifatture collocate tra il medio lago d'Iseo sulla costa bresciana e l'alto lago bergamasco, per spingersi fino agli importanti centri manifatturieri di Gandino e Vertova, nella media Val Seriana. La localizzazione secolare del lanificio in quest'area aveva consolidato la formazione di una cultura industriale, creata attorno alla elaborazione e trasmissione di abilità professionali. Si era anche formato un mercato locale di manodopera qualificata e specializzata. Si era quindi realizzata quella *atmosfera industriale* che connotava l'identità manifatturiera di un territorio.

Alcuni dati ci testimoniano della cura nei confronti dell'innovazione tecnica, tra Seicento e Settecento, nell'area laniera di cui il lanificio sebino faceva parte. Il lanificio bergamasco<sup>8</sup>, di cui quello sebino era parte, assieme alle manifatture del pedemonte vicentino e trevisano conobbero un discreto sviluppo tra Seicento e Settecento. Si era incrementata la produzione di panni medio-bassi per il mercato padano e alpino. «La larga disponibilità di materie prime e di energia idraulica, unita a una robusta tradizione mercantile e alla sedimentazione secolare dello specifico sapere contestuale, favorirono una ripresa abbastanza rapida, soprattutto tanto solida da riuscire a traghettare il comparto laniero fin sulle soglie della meccanizzazione»<sup>9</sup>.

---

7 Secondo la definizione che ne ebbe a dare l'economista Alfred Marshall: A. MARSHALL, *Principi di economia*, [a cura di] A. CAMPOLONGO, Torino 1972 (1890).

8 L'argomentazione che segue è desunta da W. PANCIERA, *Tecnici stranieri, innovazione e cultura d'impresa nei lanifici veneti (1670 - 1790 ca.)*. Comunicazione presentata al convegno, *Mobilité du capital humain et industrialisation régionale en Europe: entrepreneurs, techniciens et main-d'oeuvre spécialisée (XVIe - Xxe siècles)*, Paris, 27 - 28 novembre 1998, Université Paris I, Panthéon-Sorbonne (atti in corso di stampa - CLEUP, Padova), p. 1, ([http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/panciera\\_tecnici.pdf](http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/panciera_tecnici.pdf)). Per un quadro generale si veda, dello stesso autore, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996.

9 *IBIDEM*, p. 1.

Ciò aveva permesso di far fronte alla concorrenza delle Fiandre che, nel corso del XVII secolo, avevano conosciuto un forte sviluppo nell'ambito di un complessivo spostamento nel nord Europa del primato manifatturiero. Verso la fine del secolo si erano diffusi «i tessuti di lana interamente cardata, ma di buona apparenza e leggerezza, fabbricati nella regione dello Wiltshire in Inghilterra e nel Principato di Liegi (Verviers)»<sup>10</sup>. Rilevante era stato il ruolo dell'innovazione tecnica. Negli anni settanta del Seicento fu a Gandino il tedesco Francesco Sguarz (Schwarz?), un collaboratore del fiammingo Pietro Comans, il quale ebbe a portare «nel Veneto alcune delle innovazioni fondamentali per la fabbricazione della drapperia»<sup>11</sup>. In generale, si può supporre che l'aggiornamento del *know-how* nella manifattura laniera della Repubblica di Venezia non trascurasse l'area sebina.

Le terre che si affacciano sulla riva orientale del lago d'Iseo ci appaiono caratterizzate da una vistosa peculiarità rispetto ai centri delle immediate vicinanze a sud del lago. Secondo i dati raccolti dalla burocrazia veneta, basati sulle rilevazioni dell'estimo del 1641<sup>12</sup>, allo scopo di determinare l'entità della tassa detta di *colonato*, nei comuni rivieraschi da Iseo ai comuni del medio lago, Sale Marasino, Marone, Vello, oltre che Zone, era preponderante la proprietà dei territoriali, vale a dire di coloro che contribuivano alla *gravezze* del Territorio. Per contro la percentuale rappresentata dalla proprietà ecclesiastica era ridotta; ma il dato rilevante è costituito dall'esiguità della proprietà *cittadina*, cioè dei proprietari iscritti nei ruoli dell'estimo della città di Brescia, anche se residenti in loco.

In Marasino e in Sale, la proprietà cittadina ammontava 12.380 lire e 13 denari; a coloro che erano iscritti nei ruoli dell'estimo del contado, risultava assegnata una proprietà del valore complessivo di 62658 lire, pari all'81% del totale, mentre il clero ne possedeva in loco il 2,4%. Dobbiamo tenere conto delle imprecisioni inevitabili in epoca prestatistica, anche per motivi d'interesse<sup>13</sup>, tuttavia sono possibili delle considerazioni. La situazione di Marone e Zone era del tutto analoga a quella di Sale Marasino. Si consideri, per contrasto, il comune di Clusane. Qui i cittadini possedevano ben l'89% del valore dei terreni, la chiesa si accaparrava il resto, i contadini non possedevano nulla. Si può dire, dunque, che le propaggini meridionali del lago coincidevano con il confine tra le aree dominate dai proprietari cittadini, le aree più fertili, la pianura, e la zona pedemontana e montana in cui terreni poco appetibili avevano mantenuto lontano

---

10 IBIDEM, p. 2.

11 IBIDEM, p. 8.

12 ASBs [Archivio di Stato di Brescia], Territorio ex Veneto. B. 518, *Estimo di tutte le terre del Territorio Bresciano... estratto dalli Catastici generali l'anno 1641*.

13 Nell'ambito di una vastissima letteratura sul tema, si veda di C. PASERO la Prefazione a Il Catastico cit; J.M. FERRARO *Family and public life in Brescia, 1580 - 1650. The foundations of power in the venetian state*, Cambridge, University press, 1993 (edizione italiana 1998); M. KNAPTON, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento* in M. PEGRARI (a cura di), *La società bresciana e l'epoca di Giacomo Ceruti*, Atti del convegno, 25-26 settembre 1987, Brescia 1988.

l'interesse delle aristocrazie cittadine. In questo vuoto si era rafforzato il lanificio sebino. Si era formato un ceto mercantile locale che era stato in grado di radicarsi nelle società locali e di collocarsi nell'ambito del distretto laniero bergamasco.

Anche altrove il lanificio aveva tentato di attecchire, ma con poco vigore. Il quadro offerto dalla documentazione è di un'estrema esiguità<sup>14</sup>. Nel 1787 a Lumezzane sono segnalate 11 aziende, nella maggior parte dei casi gli operai impiegati sono in numero da 15 a 10, nel complesso sono 62. Il 21 novembre dello stesso anno, Giovanni Zampiceni, notaio e vice-cancelliere di Val Sabbia in una *Nota delle fabbriche di Lanificio*, segnalava l'esistenza ad Agnosine di «sei tellari per la tesitura de Panni grossolani». Si usavano «lane raccolte da Pecore esistenti in questa valle [...] che esitano anche nelle altre due Vallj [...] ed anche di quella provista alle garbarie della città di Brescia». A ogni telaio provvedevano tre persone. Il lavoro si faceva su commissione. Vi erano tre folli, ognuno provvisto di «una sola roda». La produzione complessiva annua ammontava a circa 80 panni di 80 braccia «per cadauno». Il mercato di sbocco era solo locale: le fiere di S. Andrea e S. Nazaro a Concesio e Goglione, alcuni mercanti di Brescia, inoltre «qualche poco nella propria Valle» e in luoghi vicini. A Bione, infine, v'erano 4 telai «per la tesitura de Panni grossolani» che producevano circa 70 pezze annue, di 85 braccia ognuna, solo su commissione locale.

Ben altro il quadro offerto dalla relazione di Gio Paolo Borghesi, Deputato della Quadra di Iseo<sup>15</sup>. Vi si trova traccia dell'innalzamento della qualità della produzione di cui s'è detto: «le Fabbriche di d[ett]o Lanificio privilegiate sono la maggior parte di Coperte fine, parte di Coperte seconde, e Cozzi, parte di Stame da Lizzi, parte di Panazzi per uso di Coperte da Basto, e parte di Panni». Faceva osservare il Borghesi l'incremento della qualità dei prodotti. Purtroppo le ultime annate erano state estremamente misere, con grave danno allo smercio: ne era scaturita una «gravissima desolazione». Seguivano i dati sulla produzione annua. Le *Coperte fine* erano state 14.006. Il resto era più o meno minutaglia: le *seconde*, o *Cozzi*, 516; si era prodotto *stame da lizzi* (la parte più pregiata della lana, dotata di più nerbo) per 912 pesi; 37 pezze a uso di basto e 9 panni. Il mercato di smercio era per il 90% entro il nord Italia. Gli operai impiegati erano circa 550, di entrambi i sessi. Non era possibile determinare esattamente il numero preciso degli addetti, né il loro numero per azienda, «atteso che un Fabricator solo fabrica Coperte, Stame e Panazzi, e si serve delli medemi Operarj in tutte le dette Manifatture». Si può pensare a un grande mercante per il quale lavorassero le varie manifatture. Tuttavia non si conosce documentazione atta a illuminare questo aspetto.

Nel 1789<sup>16</sup> sono attestate 24 aziende in Sale, che era comune separato

---

14 ASBs, C.P.S. b. 44, *Lane: lane nazionali. Relazione sui lanifici...* 1750-1790.

15 IBI, scrive il 22 novembre 1787.

16 ASBs, C.P.S. b. 42 Sale Marasino 12 febbraio 1789, *Nota di tutte le fabbriche e manifatture che esistono, cioè che si esercitano in questo Comune.*

da Marasino, dove erano solo tre manifatture, come si vedrà. In due casi si trattava di manifatture la cui fondazione risaliva a un secolo prima: 5 avevano una storia cinquantennale, 6 erano al di sotto dei venti anni, la più recente era stata costituita da 4 anni. Si confermava la prevalenza femminile della manodopera. Le donne impegnate erano complessivamente 287, solo nella manifattura di Gio Sbardolini erano 100 - nella stessa azienda vi erano 35 uomini - ed erano impegnate nel corso di tutto l'anno nella produzione di stame. Gli operai impiegati in tutte le manifatture di Sale erano 87. In 10 aziende gli uomini lavoravano tutto l'anno, in altre due per 8 mesi, le donne erano occupate tutto l'anno in 8 aziende, mentre in 4 lavoravano per 10 mesi. Vi erano poi impieghi per 4, 5 o 6 mesi. La maggior concentrazione di manodopera maschile si aveva nell'azienda dei fratelli Giugni. Qui gli operai erano 20. In due aziende i lavoratori erano 8 e in una 9. Inoltre, 8 manifatture occupavano 1 solo addetto e in 10 non più di 6. La situazione appare dunque molto variegata. Il lanificio di Sale produceva all'epoca 8.921 coperte, lavorando 7.980 pesi di lana. Costanzo Tempini produceva 1.050 coperte, utilizzando 900 pesi di lana. Di poco inferiore la produzione dei fratelli Giugni - 1.030 coperte annue - e una buona parte della loro produzione comprendeva panni di medio-alta qualità.

Erano 3 i produttori di lane residenti in Marasino. Agostino Burlotto - il cui lanificio era in funzione da 70 anni - impiegava 4 uomini e 8 donne per 8 mesi. I pesi di lana lavorati erano 250 per 600 coperte. Un altro *fabbricatore*, Antonio Seriola del *quondam* Bartolomeo, il cui lanificio aveva 50 anni, lavorava circa 300 pesi di lana annui e occupava 7 uomini per 8 mesi e 10 donne per 7 mesi. Infine Antonio Seriola *quondam* Giovanni produceva 350 coperte con 250 pesi lavorati<sup>17</sup>. La manifattura era in attività da 70 anni. Vi lavoravano 2 uomini e 4 donne tutti per 4 mesi all'anno. Gli estensori della nota forniscono un dato molto interessante, che si può supporre valga anche per il resto dei lanifici di Sale. Gli uomini erano retribuiti con 20 soldi al giorno, mentre le donne erano pagate esattamente la metà. Segue un'annotazione che troviamo identica nella relazione sul lanificio di Sale

Le coperte sopradette si conducono in massima parte alla fiera di Bergamo, pel lo stato di Milano, e parte a quella di Brescia, e di Crema, e parte a qualche mercati [sic] della Bresciana. Le lane in massima parte cio è quasi tutte per d[et]te manifatture sono forestiere, cioè si provvedono a Venezia a causa che rimane in questo Territorio scarsissima quantità di lane nazionali perché alcuni Mercanti dl Territorio Bergamasco le provvedono da spedire per lo stato

---

17 Se non si tratta di un dato errato si può supporre una rimarchevole differenza nelle tecniche produttive. Un indizio è fornito dalla relazione del deputato della Quadra di Iseo, il quale afferma che, in base «all'uso introdotto», una coperta prodotta ora equivale a 2 precedenti (vedi nota 15 infra).





di Milano [...] l'andamento attuale delle d[et]te fabbriche è simile all'incirca allo stato in cui erano dieci anni addietro, anzi accresciuto.

Il riferimento allo stato del lanificio e a una certa ripresa in raffronto a dieci anni addietro pare confermato dai dati forniti in una rilevazione del 1783, sia per Marone che per Sale Marasino. Va peraltro sottolineato che, agli inizi degli anni settanta del XVII secolo, si era segnalata una drastica contrazione della produzione laniera locale, in confronto a un non meglio definito *prima*. A Sale Marasino, qui considerate assieme, 34 manifatture producevano 10.100 coperte, a fronte delle 20.033 di *prima*. A Marone 13 produttori fabbricavano 2270, prima se ne producevano 4.425.

Mancando informazioni riferite a Marone, si possono dunque raffrontare solo i dati che riguardano Sale Marasino. Rimane confermato il relativo - molto relativo - incremento produttivo segnalato nel 1789 rispetto al 1783. Ciò a fronte di un rilevante calo delle unità produttive, da 34 a 27. Si potrebbe ipotizzare trattarsi di un fenomeno dovuto alla tendenza alla concentrazione in unità più grandi e più efficienti, ma non sembra che le cose stiano in questi termini. Le aziende rilevate nel 1789, infatti, sono nella maggior parte piccole o addirittura composte da un solo lavoratore. Una indagine realizzata nel 1773<sup>18</sup> ci dà un quadro non comparabile con i dati del 1789; tuttavia un'annotazione appare significativa: la produzione del lanificio sebino nel decennio precedente era consistita in «Coperte e panni [...] di lanna ordinari e Grosolani». Si può inferire dunque che la situazione di crisi appare confermata dal calo quantitativo dei *fabbricatori* e della produzione; d'altra parte si osserva anche un incremento della qualità dei panni realizzati nelle manifatture locali.

---

18 ASBs, CPS (Cancelleria Prefettizia Superiore), b. 44: i sindaci della comunità di Sale Marasino presentano un elenco, «in esecuzione ordine del 19 giugno 1773», riportando tutte le famiglie che nell'ultimo decennio produssero lana «computando anche quelle famiglie che ora sono estinte [...] panne e coperte [...] ordinari e Grossolani».

## UNA POLITICA ECONOMICA MERCANTILISTICA

Il *lanificio sebino*, come del resto le manifatture della Repubblica di Venezia, agivano in un contesto di politica economica di carattere mercantilistico. La leva principale risiedeva in un complesso di dazi, gabelle e balzelli in generale, la cui finalità consisteva nel favorire le manifatture *nazionali* e in particolar modo quelle della Dominante. Nella gestione politica della Terraferma, Venezia ricorreva a un sistema di privilegi e/o penalizzazioni nel tentativo di mantenere un equilibrio di forze non unificate da alcuna prospettiva nazionale, in cui le nobiltà locali mai avrebbero potuto aspirare a funzioni di governo della Repubblica e che erano retribuite per mezzo di privilegi ed esenzioni. Allo stesso modo oneri e sgravi fiscali, dazi protettivi e concessione di privilegi a talune manifatture esaurivano una politica economica tesa ad affermare la superiorità delle manifatture della città dominante. Le relazioni del lanificio locale con Venezia si muoveva, dunque, in questo spazio angusto e vertevano sul tema dell'oppressione dei dazi e delle frequenti malversazioni.

In una relazione datata 28 gennaio 1790 i *Cinque Savi alla Mercanzia* mostrano di avere coscienza della natura dei problemi<sup>19</sup>. Questa magistratura era stata incaricata di indagare le cause, remote e prossime, della decadenza di alcuni lanifici della Terraferma, nonché della prosperità di alcuni altri. Non v'era dubbio che le cause di fondo, diremmo epocali, dipendevano da «quei cangiamenti successi in Europa a tutti già noti, in grazia dei quali la maggio[r] parte delle Arti passarono successivamente in Inghilterra, in Francia e in Olanda». Nazioni che, peraltro, non erano all'altezza della tradizione manifatturiera italiana.

La crisi del lanificio veneto aveva motivazioni meno remote, in particolare la causa risiedeva nel fatto che si era «cercato fino a questi ultimi tempi con ogni studio di eccitare, e di mantenere l'industria nella capitale, impedendone per ogni via lo sviluppo nelle Provincie soggette». Si era giunti a cercare in Terraferma «telai da Calze, e da Stoffe di Setta e ritrovandoli si distruggevano». Nell'arte della lana non si era giunti a tanto; ma l'atteggiamento escludente e prevaricatore era analogo. L'azione della corporazione della lana era valsa ad allontanare «dai confini della capitale la Manifattura dei Panni della Terra Ferma, od aggravandoli d'imposte, od assogettandoli a dure, e pesanti discipline, o staccandoli da quelle combinazioni, o comutazioni, che facilitano lo smercio delle Manifatture». Ecco perché «in molte Città della suddita Terra Ferma si è affatto perduta l'arte della lana, e si andarono estinguendo quei Corpi presso dei quali esisteva e dagli individui dei quali si coltivava». La Camera del Purgo di Venezia fu sostenuta nonostante la sua debolezza produttiva. Essa era in condizione «da non contare, che due soli attivi fabbricatori, a lavorar appena 260 Pezze di Panno all'anno»; inoltre, si trattava di un'istituzione

---

19 ASBs, CPS, b. 44. Relazione *data dalla Conferenza dell'Inquisitor[e] alle Arti, e V. Savi alla Mercanzia*.

antiquata e anacronistica: «oppressa tuttavia sotto i vincoli delle antiche sue discipline, già riconosciute anche dall'Ecc.mo Senato come inopportune, e non adatte ai tempi presenti».

Si considerassero le situazioni, poste agli antipodi, dei lanifici di Padova e di Schio. La prima favorita da varie condizioni ambientali: numerosa popolazione, eccellenti lane, grande disponibilità d'acqua. Qui le antiche norme corporative prevedevano fosse concesso il pubblico riconoscimento, lo status di fabbrica privilegiata, alle aziende, quando esse avessero «ridotta la propria manifattura a certi determinati gradi di perfez[ion]e. I fabbricatori, «per conseguire l'Esenzioni, e gli altri privilegij doveano provare un'attualità di lavoro, o di quattro, o di sei Telari, o di venti Pezze di Panno a uso Estero, dichiarandosi da tali concessione decaduto chiunque non seguitasse annualm.te il lavoro fissato». La fedeltà a un determinato standard produttivo era *conditio sine qua non* del godimento dei privilegi riconosciuti dagli organi corporativi. Si trattava dell'unica modalità in cui si riteneva di incentivare l'innovazione, infatti

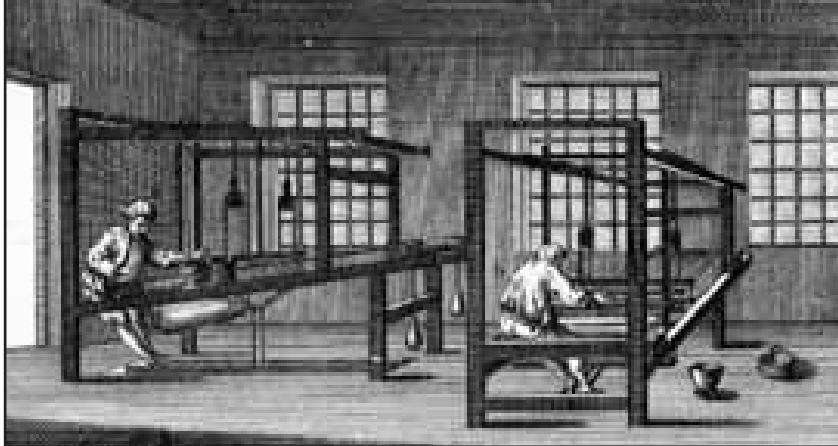
lo sguardo del mercante-imprenditore dell'epoca, di colui al quale spettava comunque l'organizzazione della produzione, era rivolto esclusivamente alla merce. Gli aspetti tecnologici e manageriali venivano visti solo come variabili dipendenti dalle caratteristiche merceologiche del prodotto, a loro volta garanzia di successo sul mercato. Il problema non riguardava tanto la produttività, quanto la possibilità [...] d'imitare con buona approssimazione dei prodotti ben noti e già affermatasi sul mercato interno. Anche l'apporto di nuove macchine era considerato essenziale solo per avvicinarsi il più possibile agli standard qualitativi della concorrenza, non tanto come elemento funzionale a abbattere i costi di produzione <sup>20</sup>.

La produzione del lanificio padovano era diminuita<sup>21</sup>, quivi «il Lanificio va decadendo ogni giorno». All'indubbio vantaggio dei *fabbricatori*, derivante dai privilegi corporativi, non corrispondeva una maggior produzione, né un miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Gli operai non avevano beneficiato, nel corso di tutto il XVIII secolo, di alcun incremento di retribuzione; «se si considerano le differenze sorte da sessanta o settant'anni indietro nel prezzo di quasi tutte le cose necessarie alla sussistenza, vi avrà ben ragione di compiangere la sorte di tali Artefici».

---

20 W. PANCIERA, *Tecnici stranieri, innovazione...* cit, p. 2.

21 ASBs, CPS, b. 44. Relazione *data dalla Conferenza...* cit. pp. 6-7 «La manifattura delle Londrine, la cui massima esportazione di tagli N° 2700 in ragione d'anno nel quinquennio 1774 a tutto il 1778 ora secondo l'ultimo Quadriennio è ridotta a Tagli 950 circa a fronte dei larghi Premi, che godono nell'estrazioni». «i favori concessi a Padova [...] non generarono buoni effetti, quanto alle manufatture». Si trattava di esenzioni concesse ad alcune ditte, anche di Schio. Era stato concesso il «sollievo di tutti per la metà del Dazio Bollo Panni, che seguì nell'anno 1780». Le lavorazioni non migliorarono quasi per nulla, «sebbene a pro di quel Lanificio [il Senato assegnasse] uno stipendio dell'anno 1782 ai 20 di marzo a certo Mariani Fabbricatore, onde col di lui mezzo, e ad Esempio degli Esteri si migliorassero, ed i suoi, e i lavori degli altri».



Schio, al contrario, rappresentava la prospettiva da perseguire. Non si era rafforzata la manifattura in virtù di esenzioni e privilegi corporativi. A Schio non esistevano chiusure all'ingresso di nuovi imprenditori. Il segreto di Schio era consistito nello «stato di libertà in cui si trova. Non esiste capo d'Arte e ogni Manifattore vende l'opera propria a chi meglio la paga, e perciò le sue mercedi sono di gran lunga superiori a quelle di Padova». Non esiti dunque il Senato veneto ad abolire le Arti di Padova, di Verona e di quel che ne rimane a Bergamo<sup>22</sup>.

Non manca un cenno a Brescia, a conferma della fondatezza delle lamentazioni locali sulla crisi del Lanificio. «Brescia una delle città, dove eravi Lanificio con Leggi, e Statuti, che lo legavano in Corpo d'Arte, fa presentem[ent]e senza regole, o statuti di sorte alcuna qualche tenue quantità di Panni Ordinarj, [...]. Bergamo nelle circostanze sopraindicatle giunse fra città, e Terr[itor]io a fabbricare dalle otto, alle nove mille Pezze di panni»<sup>23</sup>.

Risulta delineata una condizione di crisi che affondava nelle logiche proprie di una città stato quale Venezia che, non solo in ambito economico, aveva perduto ogni velleità di azione. Peraltro lo smantellamento delle strutture corporative appare dalle nostre postazioni di osservazione progetto utopico nel pieno autunno della Dominante.

Il Lanificio sebbene si dibatteva dunque in vincoli di tal genere, cercando di eluderli per quanto possibile e, nel contempo, di lucrare taluni vantaggi. Non ci è dato sapere quale fu l'effetto di un provvedimento «a favore del Lanificio della Superiore Riviera d'Iseo», concesso nel Giugno del 1784, in esecuzione di una deliberazione senatoriale del 27 maggio dello stesso anno. Si concedeva all'Università del Lanificio, «per il caso, e termine di anni otto avvenire, et in via di sperimento» l'esenzione dal pagamento delle 6000 lire annualmente pagate per le coperte «in Pub[lic]a a cassa», come pure le 300 per i panni. Inoltre erano «sollevate per il periodo degl'otto anni le coperte travagliate dal Lanef[izi]o sud[et]to dalla contribuzione che pagano di L. una soldi sei per coperta di consumo della Città, e Chiusure».

---

<sup>22</sup> *Ibi*, pp. 9-10

<sup>23</sup> *Ibi*, p. 15.

## IL LANIFICIO E LA COMUNITÀ

La produzione della lana si collocava nella società locale e ne rappresentava, come s'è visto, una parte considerevole. In questa sede si vorrebbero mostrare alcuni aspetti di una trama che incardinava il lanificio alla comunità. Il che mostrerebbe come questa manifattura potesse sopravvivere tramite una particolare struttura della famiglia e, soprattutto, grazie alla peculiare condizione dell'erogazione del credito tipica delle società di antico regime, in virtù dell'istituto giuridico del *censo*. Si cercherà di esemplificare con un approccio microstorico.

Prendiamo in esame la situazione della famiglia Gallizioli<sup>24</sup>, nel 1733 il capofamiglia, titolare dell'azienda familiare, è Gio Battista, 60 anni. Con lui il figlio Giovanni di 25 anni, con la moglie Lodovica di 24 e la figlia, *infante*. Nello stesso nucleo v'era la famiglia del fratello Giuseppe, 55 anni, con la moglie Giulia di 50, assieme ai figli Gaudenzio, sacerdote di 30 anni, Gio di 22 ed Evangelista di 25, con la moglie ventenne Cattarina. Seguono poi Rosa, Lucia e Rizzarda figlie nubili di Gio Battista di cui l'estimatore non ritenne di riportare l'età.

Non si vuol dire che tale struttura allargata fosse peculiare delle aziende familiari. Si rileva, in ogni caso, che essa rappresentava una configurazione ottimale nel favorire la continuità dell'azienda nel tempo. La compresenza di varie generazioni permetteva di pianificare la persistenza dell'attività produttiva; consentiva, inoltre, di sviluppare la necessaria istruzione professionale per mezzo della trasmissione delle conoscenze di padre in figlio. La convivenza di tre generazioni attive, da sopporre da lì a qualche anno in casa Gallizioli, rappresentava l'ambito entro il quale si esplicava questo scambio, si potrebbe dire mutuo appoggio, familiare. Sempre coerente con questo sistema era il matrimonio precoce dei figli maschi. Non era necessario attendere la morte del padre, in ragione del fatto che non si verificava lo smembramento delle proprietà di famiglia. Del resto l'unità delle proprietà era condizione della continuità dell'attività manifatturiera, come vedremo tra poco. Infine, si consideri il ruolo delle donne. Esse non solo contribuivano alla lavorazione, quindi alla produzione. La loro funzione riproduttiva era fondamentale: «una moglie, più che della proprietà della dote, traeva il suo potere nell'ambito familiare dal ruolo produttivo e riproduttivo che svolgeva»<sup>25</sup>.

Analoga a quella dei Gallizioli è la situazione della famiglia di «Giacomo et Rev[er]endo D. Gio Batta fratelli [quon]da[m] Francesco [quon]da[m] Giacomo [quon]da[m] Gio Maria Fonteni, et cugini» - la rilevazione è del 1721. Come i Gallizioli si trattava di «Cittadini di Brescia [...] abitanti

---

24 ASBs, ASC, polizze d'Estimo, b. 11/a.

25 F. RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984, p. 75. Più in generale il testo si raccomanda per la capacità di cogliere e documentare i nessi tra l'attività laniera e tutto un mondo di consuetudini e di istituti. Il presente lavoro gli è debitore delle considerazioni svolte.

in Sale Marasino con esercizio di fabricare panine»<sup>26</sup>. In questo caso la famiglia estesa comprendeva dei cugini. Giacomo di 46 anni, il fratello prete Gio Battista di 42, la sorella nubile, di cui non si dà l'età, la moglie di Giacomo, 47 anni, con il figlio decenne Francesco Antonio e le due figlie nubili. I cugini: don Apollonio di 47 anni, sua sorella nubile Margherita e il fratello Giuseppe di 55 anni. Si trova poi la vedova di un altro cugino, Giacomo, di 51 anni con i figli di 16 e 10 anni, Gio Maria e Giuliano, nonché Marcella e Brigitta, le due figlie nubili. Infine, vi è Maddalena vedova di Nicasio (fratello di Giacomo) d'anni 58. In questo caso si presenta il tema del celibato permanente. Vi sono due sacerdoti, oltre che Giuseppe, non sposato, e Margherita nella medesima condizione. Il tutto appare funzionale al mantenimento dell'unità del patrimonio familiare. Tale patrimonio consiste in una casa con orto delle dimensioni di 8 tavole, un pezzo di terra «aradora vidata», oltre che in mercanzia di lana per il valore di 1.100 lire. Ciò che mantiene unito il patrimonio è l'«esercizio di fabricare panine». A tal fine risulta essenziale un istituto giuridico che regola il mercato della terra: il *censo* o *livello*.

Prima di procedere oltre è opportuno comprendere cos'era il *censo*. Si trattava di uno strumento di credito che appariva quale contratto di locazione<sup>27</sup>. In area veneta era detto anche *livello francabile*. Avendo necessità di denaro, si vendeva un bene immobile, descrivendone l'estensione, la qualità e la posizione. Si stipulava, nello stesso atto, la concessione, cioè la restituzione in uso al venditore, nella maggior parte dei casi a tempo indeterminato. Il venditore si impegnava a pagare un canone annuo. Seguiva una *promissio francandi*: il compratore, che in realtà era un prestatore a interesse, si impegnava a restituire il bene, in genere una pezza di terra, quando il prezzo di vendita fosse stato restituito integralmente. Ecco che risulta chiara l'annotazione della polizza d'Estimo: la famiglia Fonteni pagava ad Antonio Picchi una rata del 3% su un capitale censuario di Lire piccole 2100 «fondate sopra la sud[det]ta pezza di terra».

Un atto notarile ci mostra da vicino le sorti del piccolo patrimonio della famiglia Gallizioli, costituito da una casa, dotata di «tre corpi teranei e quattro superiori» oltre che da un «horto». L'atto, rogato dal notaio Evangelista Buzizza il 15 gennaio 1709<sup>28</sup>, attesta che, nel 1693, l'ora scomparso Gaudenzio Gallizioli «vendette et diede in pagam[en]to» dei beni immobili a Giacomo Francesco Ghidini e fratelli, per 435 lire e 12 soldi, con atto rogato dal notaio Tomasi di Sulzano. Ora i Gallizioli si impegnano a restituire la cifra, in due rate entro cinque anni. Fino a che il saldo non sarà completato si impegnano inoltre a corrispondere annualmente il 3 ½ % della somma dovuta. La cosa andò a buon fine: nella polizza non troviamo gravami sui beni immobili della famiglia. Il nuovo atto forse rappresentava un aggiornamento del tasso d'interesse.

---

26 ASBs, ASC, polizze d'Estimo, b. 11/a.

27 G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Vento del 500*, Milano 1979, pp. 15-17.

28 ASBs, Notarile di Brescia, filza 8160.

Nel 1733 i Gallizioli erano dunque tornati nel pieno possesso dei loro beni. Si verificava in tal modo una integrazione duplice tra manifattura e terra. Da un lato il lavoro dei campi integrava il reddito familiare; ma era rilevante anche la funzione dei beni immobili per la raccolta dei capitali necessari all'intrapresa del lanificio. È sufficiente sfogliare le filze dell'archivio notarile per rendersi conto della miriade di agenzie, diciamo così, di prestito presenti in ogni località. Erano famiglie, chiese, oratori, confraternite, altari: tutti praticavano attività di prestito nella forma prescritta nella Bolla di Pio V. Infatti la Chiesa aveva dovuto prendere atto che la diffusione delle pratiche feneratizie era tale che sarebbe stato velleitario, oltre che pericoloso, vietarle<sup>29</sup>.

Le polizze d'estimo della prima metà del Seicento suggeriscono un'ulteriore ipotesi circa lo sviluppo della manifattura laniera. Le rilevazioni del 1637 ci raccontano di alcune famiglie di lavoratori della lana<sup>30</sup>. Troviamo un Gio Giacomo Fonteni, con ogni probabilità antenato di quel Gio Giacomo che già incontrato nei primi decenni del Settecento, che esercitava «l'arte della lana». In questo caso il nucleo familiare era composto dal capofamiglia, dalla moglie ventinovenne, dai figlioletti, due maschi di 4 e 2 anni e una bimba di 1. Conviveva la madre di 65 anni. I beni erano costituiti da una casa «in contrada della Rovera» con un pezzo di terra «dove faccio l'orto». Su questi beni si pagava un *livello* di 2 lire planetarie annuali alla Scuola del Santo Rosario della parrocchiale di Sale Marasino, su un capitale di 50 lire. Per contro la famiglia riscuoteva 10 lire e 10 soldi su un capitale di 410 lire «per] dotte di Santa mia moglie». Come si vede risulterebbe confermato il valore centrale della terra in un mercato che non era inteso a trasferimenti di proprietà, bensì al sostegno dell'attività creditizia.

Un piccolo gruppo di *lavoranti* la lana condividevano le medesime condizioni dei Fonteni. Famiglia nucleare e piccola dotazione di mercanzia di lana. Si può supporre che ci si trovasse in una fase embrionale del lanificio sebino. O, per meglio dire, in un'epoca in cui le manifatture locali dipendevano quasi totalmente dai mercanti imprenditori, ma che si stessero creando i presupposti di una relativa autonomia.

Il sistema sommariamente abbozzato mostra di aver avuto una indubbia vitalità. Al centro la struttura della famiglia e un mercato fondiario da cui

---

<sup>29</sup> Con la bolla del 1569 il pontefice poneva talune condizioni alla stipula dei patti censuari; in particolare il bene in vendita doveva essere immobile; doveva essere pagato in contanti alla stipula del contratto ed era fatto divieto di porre un tempo entro il quale la restituzione doveva avvenire. Si veda *Magnum Bullarium Romanum a Beato Leone Magno usque ad S.D.N. Benedictus XIV. Tomus secundus A Pio IV ad Innocentius IX, iuxta exemplar Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, Luxemburghi, 1742, pp. 295 sgg.* Nel 1590 il domenicano Agostino Montalcino dedicava attenzione al tema dei censì (nella sua *Lucerna dell'Anima. Somma dei casi di coscienza necessaria ai confessori... in Venetia, appresso Damian Zenaro, 1590, pp. 620 sgg.*) mostrando come la chiesa avesse fin dal '400 cercato di arginare e incanalare la pratica feneratizia cristiana. Si era trattata di una codificazione che era culminata appunto con la bolla di Pio V.

<sup>30</sup> ASBs, ASC, polizze d'Estimo, b. 410.



reperire i capitali. Le intraprese che furono coronate dal successo seppero utilizzare le potenzialità di cui si disponeva. Purtroppo ci sfuggono le sconfitte, le trame spezzate di chi non ce l'ha fatta, delle imprese che dovettero desistere. Non è chi non veda trattarsi di un sistema che presentava dei forti rischi. Oltre alle annate agrarie negative, con gli effetti sui prezzi anche manifatturieri, poteva determinarsi, per vari motivi, l'interruzione della riproduzione generazionale. Gli incerti dell'attività imprenditoriale avrebbero potuto non permettere il pagamento del canone di censo, da qui la perdita del terreno e di ogni prospettiva ulteriore. Resta, in ogni caso, che, ovviamente scontando gli incerti di ogni impresa manifatturiera, l'*atmosfera industriale* trovava uno dei suoi punti di forza in una serie di relazioni che affondavano nelle pratiche sociali e giuridiche, nei modi di vita e nelle norme che regolavano la vita economica locale. Si trattava di un complesso che entrò in crisi in corrispondenza dell'età napoleonica. Si pensi allo smantellamento delle corporazioni. Inoltre, la politica di attacco ai beni e alla prerogative della Chiesa fu sicuramente influente: l'abolizione delle confraternite, dei vari *luoghi pii*, il mantenimento della sola Scuola del Santissimo in ogni parrocchia, il rigido controllo dei pubblici poteri sulla finanza delle strutture ecclesiastiche locali. Da tutto ciò derivò la fine di una lunghissima tradizione di prestito a interesse, erogato da questi enti<sup>31</sup>. Con ciò un drastico restringimento delle opportunità di reperire i necessari capitali.

---

31 Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino 1976, in particolare il capitolo *L'Italia anticuriale: Venezia*. Già negli anni Sessanta del XVIII secolo la Repubblica di Venezia aveva, riprendendo norme, di fatto disattese, degli inizi del secolo precedente emanato dalle leggi fortemente limitative dell'azione economica dei *luoghi pii*. Secondo alcuni storici non si ebbero effetti rilevanti si veda al proposito M. PEGRARI, *La metamorfosi di un'economia tra Medioevo ed età moderna. Il Caso di Brescia*, Brescia, Grafo, 2001, pp. 205 sgg. Non v'è dubbio che la vera soluzione di continuità si ebbe con il dominio napoleonico.



## LA DEPRESSIONE E IL RILANCIO, TRA OTTO E NOVECENTO.

Non è possibile in questa sede seguire nei dettagli la storia del lanificio. Ci si limiterà a sintetizzare taluni nodi strategici di una vicenda secolare. Ci soffermiamo su una lettera inviata dal sindaco di Sale Marasino al governatore della Lombardia. Siamo in epoca austriaca, nel 1818. Il sindaco lamentava che il suo comune «di piccolo e sterile Territorio ritraeva un giorno i mezzi di sua sussistenza dalla fabbricazione dei Panni». Seguiva la lode nostalgica del «Veneto Governo» che aveva aiutato tutelando e sostenendo la comunità: al fine di «salvarla dalle frodi delli [...] speculatori che minacciavano il suo annientamento non mancò stabilire delle provvidenze». Purtroppo non servì a nulla, in quanto non si volle intervenire con la forza contro le «trasgressioni». Tuttavia la intraprendenza locale aveva fatto in modo che «i fabricatori si [erigessero] in corpo», e che nel 1792 ricevette il riconoscimento della Dominante. Si trattava dell'unico «stabilimento [...] fuori Venezia, in tutto il cessato Regno d'Italia, ed in questo Lombardo Veneto [ad aver] portato le sue manifatture alla più felice prosperità». Si tratta di un documento mutilo, cui mancano gli allegati. Il rimpianto della corporazione laniera attesta di una condizione insoddisfacente, oltre che proporre dei dubbi sulla completa sincerità delle lamentele di epoca veneta. In realtà il sessantennio preunitario fu, di là di ogni dubbio, epoca di crisi, le cui manifestazioni furono molto prossime a quelle delle crisi di antico regime.

Anche l'area del Sebino fu investita, come tutta la provincia, da quella che Giuseppe Zanardelli ebbe a definire «una distretta finanziaria senza riscontro<sup>32</sup>». La crittogama, che aveva atterrito la produzione vinicola bresciana agli inizi degli anni cinquanta, si era intrecciata con la moria dei bachi da seta dovuti alla Fillossera. Nella prima metà del secolo, vari morbi epidemici avevano avuto pesanti effetti sulla popolazione: il tifo petecchiale, la scarlattina purpurea, nei primi anni trenta il vaiolo. Il colera aveva imperversato nel 1836 e nel 1855. Una supplica indirizzata alla luogotenenza Imperiale non esitava a parlare di «pauperismo lungo le rive lacuali<sup>33</sup>». La Camera di Commercio di Brescia in una relazione del 1857<sup>34</sup> attestava che in tutta la provincia erano aumentati gli indigenti, tanto che i comuni avevano dovuto elargire elemosine e sussidi vari e, per fare ciò, si erano indebitati. Peraltro, gli enti benefici erano impari al bisogno. La stessa Camera aveva raccolto una sottoscrizione di L. 11.000. Il governo da parte sua intervenne sospendendo dazi di importazione e riducendo le

---

32 G. ZANARDELLI, *Sulla esposizione Bresciana*, Brescia, rist. anastatica S.P.A. Sintesi, 1973, p. 17.

33 G. DELLA VALENTINA, Il divenire di un territorio. Le contrade, in «Quaderni della Biblioteca di Iseo», Iseo (Bs) 1989, pp. 16-17.

34 Rapporto della Camera di commercio e d'industria della provincia di Brescia all'eccelso I. R. Ministero del commercio e dell'industria e delle pubbliche costruzioni sullo stato della propria provincia negli anni 1854, 1855 e 1856, Brescia 1857, pp. 6-7.

tariffe di trasporto sulle vie ferrate dei grani forestieri. Il generale indebolimento dell'economia bresciana, la debolezza dell'agricoltura non poteva non ridurre notevolmente le possibilità di sviluppo del mercato. In un circolo vizioso, la povertà generava povertà. In ogni ramo del commercio si registravano vistosi cali.

La situazione era ulteriormente peggiorata «pel fatto dello accentrarsi del grosso commercio nelle grandi città di scalo e di consumo favorite dai nuovi e più rapidi mezzi di comunicazione e di trasporto, sicché di presente nelle minori città il traffico si limita pressoché al puro dettaglio, e per conseguenza le sue sorti dipendono da quelle dei consumatori della Provincia»<sup>35</sup>. Si poneva la questione ferroviaria nei termini che sarebbero stati oggetto di una vivace presa di posizione di una parte della cultura cattolica locale, una ventina d'anni dopo<sup>36</sup>. Il quadro comprendeva anche un notevole degrado del paesaggio agrario e la crescita esponenziale dei furti campestri<sup>37</sup>. Nel settore secondario l'unico comparto che aveva registrato un certo incremento era il setificio, che pure aveva urgente bisogno di razionalizzazione e di nuovo *know-how*<sup>38</sup>.

Il lanificio, che un tempo rappresentava una fra le più importanti industrie della provincia «è ora limitata alla manifattura delle coperte nel comune di Sale Marazzino distretto di Iseo». Qui vi erano 15 fabbriche che lavoravano con 40 telai complessivamente. «Nelle varie operazioni occorrenti per la preparazione, filatura e tessitura della lana sono impiegati 350 uomini, ed un numero eguale di donne con 37 ragazzi; l'adequato delle mercedi giornaliere che si corrispondono ai primi è di A[ustriache] L. 1,20; le donne guadagnano cent. 75 e 50 centesimi i ragazzi. La lana grezza proviene in parte da pastori bergamaschi e dalla Val tellina, in parte da Venezia e Trieste. Nella fabbricazione delle coperte si adopera anche il pelo di capra, o da solo, o misto alla lana»<sup>39</sup>. Il prodotto annuo, di circa 20.000 coperte non si discostava dai livelli quantitativi medio bassi della produzione di epoca veneta. Tale produzione era «metà fine, e metà di casermaggio, e a uso della contadinanza, pel valore di 400.000 lire circa». Le coperte erano vendute nel Lombardo Veneto, nel Tirolo e nei Ducati. Sarebbe stato possibile conquistare posizioni in Piemonte, se i Savoia non avessero praticato eccessive tariffe doganali. Peraltro, la crisi aveva colpito anche il lanificio: «in questi ultimi anni il lavoro delle fabbriche di Sale Marazzino è diminuito di un buon terzo in causa dell'incarimento delle lane, e dello scarso consumo».

---

35 *Ibi*, p.16.

36 Cfr. «Il Cittadino di Brescia», supplemento al n° 17 del 22 gennaio 1881. Nel documento si rifiutava la prospettiva della ferrovia per la tratta Brescia Iseo, con motivazioni non lontane da quelle qui riportate. Vedi anche M. PENNACCHIO, *La meccanica viabilità. La ferrovia nella storia del lago d'Iseo e della Valle Camonica*, Marone, Predali, 2006, pp. 44 sgg.

37 *Ibi*, pp. 73 sgg.

38 *Ibi*, pp. 90-95.

39 *Ibi*, pp. 115-116

Alla fine del primo decennio della unificazione nazionale le condizioni non era mutate nella sostanza, anche se si intravedevano taluni miglioramenti<sup>40</sup>. La manifattura laniera ora era limitata alla produzione di coperte e ridotta nel solo comune di Sale Marasino; ad essa «avevano moltissimo giovato i cambiamenti politici e doganali, frutto della nostra liberazione dallo straniero». La guerra del 1866 aveva portato a importanti commesse governative. La manifattura locale ne aveva tratto vantaggio, ne erano risultate «ristorate le sorti, e favorita di conseguenza la introduzione di notevoli miglioramenti nei metodi di fabbricazione e di apparecchio». Nel dopoguerra le commesse, ovviamente, vennero meno. I forti investimenti operati in quella contingenza, sollecitati da una grande domanda, risultarono negativi sul lungo termine, in quanto il lanificio era oppresso da un volume eccessivo di capitale fisso rispetto alle sue normali potenzialità. Tant'è che le macchine comprate prima del 1866 «non furono adoperate negli anni 1867, 1868, e 1869 che per una metà di ciascun anno. Né devesi sperare che questa industria possa rianimarsi; e tanto meno si può sperarlo dinnanzi alla formidabile concorrenza che le è fatta dai prodotti di Francia e Inghilterra». Nel 1869 a Sale Marasino erano in opera 35 telai (prima erano 60). La lana proveniva dalla Valcamonica, dal Bresciano e dal Bergamasco, una quota da Venezia e Trieste, «depositi della Turchia». Le coperte si smerciavano in Lombardia e nel Tirolo. A Marone era segnalato lo stabilimento della Società Tempini e Soci, oltre alla fabbrica di feltri, peraltro «in grande decremento». Il numero degli operai per la «preparazione, filatura, tessitura della lana nel 1869, non fu maggiore di 150 uomini, 100 donne e 15 ragazzi». Gli uomini ricevevano da 1,50 a 2,50 lire giornaliera, le donne da 75 centesimi a 1,25 lire; mentre i ragazzi ricevevano da 40 a 60 centesimi. Si pensi che, quando l'industria laniera era sostenuta dalle commesse statali, gli operai erano 800.

Il vero e proprio sconvolgimento dell'economia locale, testimoniato dal dato degli operai impiegati durante in conflitto austro-prussiano, con il repentino crollo postbellico, ci dà la misura di una falsa partenza. In quel frangente, con l'incremento inusitato della componente fissa del capitale, si stravolgeva quella che era la condizione entro cui il lanificio tradizionalmente sopravviveva. Le manifatture si reggevano su regimi produttivi a bassa intensità di capitale fisso. Le lavorazioni erano a carico delle capacità professionali dei lavoratori, scarsi erano gli investimenti per i macchinari. Ciò permetteva un'estrema flessibilità nell'uso della manodopera. Non appesantita dalla necessità di mantenere un alto ritmo produttivo, sotto il quale i costi dei macchinari non potevano essere ammortizzati, l'industria ricorreva, secondo i bisogni e l'andamento della domanda, alla manodopera che ripartiva il suo impiego tra gli opifici e il lavoro nei

---

<sup>40</sup> *Relazione della Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Brescia a S. E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio sopra la statistica e l'andamento industriale e commerciale del proprio distretto per l'anno 1869*, Brescia 1870, pp. 70-71.

campi. Una testimonianza del 1863<sup>41</sup> rappresenta bene la situazione: nel territorio di Marone «Circa 250 donne attendono alla filatura a mano della lana per la fabbricazione delle coperte, stando alle loro case e alternando quest'occupazione colle lavori campestri».

Si poneva, dunque, il problema di dare un nuovo assetto al complesso degli opifici. Si faceva strada la consapevolezza dell'importanza di moderne infrastrutture, di un legame non episodico con il mercato. L'allarme non poteva non essere avvertito allorché, nel 1890, si costituì il Lanificio di Gavardo, complesso in grado di surclassare in un breve volgere di anni le altre industrie del settore<sup>42</sup>.

La necessità di un radicale mutamento e di una strutturazione più accentrata delle aziende era stata rilevata da Giuseppe Zanardelli già nel 1857, nelle sue note sull'*Esposizione bresciana*<sup>43</sup>. Egli osservava che il lanificio «ha sede per intero nel distretto d'Iseo e precisamente nel comune di Sale Marasino e in piccola parte nell'altro vicino di Marone». Quivi si facevano due tosature all'anno. La prima tra marzo e aprile, «l'altra si effettua dai compratori stessi sul luogo di fabbricazione a Sale e Marone». Così, nei primi giorni d'ottobre, «passando per que' luoghi, vediamo biancheggiare gli armenti sulle verdi rive del Sebino e tondere coll'acciaio i crespi velli [...] e poscia [...] si mirano le bianche e leggere piume sparse ad asciugare sulle ghiaie del lago e del vicino torrente». Zanardelli rilevava la scarsa incidenza del capitale fisso nei lanifici rivieraschi. «Una sola fabbrica introdotta dai signori Signoroni fa uso di macchine». La produzione non prevedeva la pettinatura della lana, che, peraltro, era «di tanto preferibile alla lana cardata sotto il duplice rapporto della perfezione e dell'economia». Egli concludeva che «una tale industria esige [...] stabilimenti attivati sopra una grande scala». Gli imprenditori, in associazione o in consorzio, sarebbero stati in grado di operare i necessari investimenti.

La storia del lanificio di sale Marasino e Marone nel momento della sua trasformazione *moderna* meriterebbe uno studio a parte. In questa sede ci limiteremo a delle osservazioni di carattere generale. Innanzitutto è dato cogliere un clima aperto all'innovazione negli ultimi decenni del XIX secolo tra le *elite* locali. Si tratta di un'impressione non peregrina, in quanto sostanziata da atti pubblici. Il 12 aprile 1870 il consiglio comunale si fece promotore dell'installazione del telegrafo in Sale Marasino<sup>44</sup>, per tale scopo si riferiva della disponibilità di alcuni «negozianti» locali a farsi carico di parte delle spese, per la somma di 500 lire.

---

<sup>41</sup> Citato in R. PREDALI, *Archivio fotografico "Lorenzo Predali". Strumenti per la memoria*. Stampato a cura del Centro Stampa della Provincia di Brescia, Marone, maggio 1989, p. 32.

<sup>42</sup> F. FACCHINI, *Alle origini di Brescia industriale*, Brescia 1980, pp. 59-60. Tra 1897 e 1898 esistevano 12 industrie laniere in provincia. Occupavano 605 operai, di cui 292 erano a Gavardo. Nel 1904 questo lanificio dava lavoro a 500 operai e produceva attorno a 14.000 coperte all'anno.

<sup>43</sup> G. ZANARDELLI, *Sulla esposizione ...*, cit., pp. 149-153.

<sup>44</sup> ASBs, Prefettura di Brescia, 1870. Serie seconda. Affari speciali dei comuni. Circondario di Brescia. .... Sale Marasino.

Esprime, in forma anche maggiore, la medesima volontà di costituire quello che si definisce il capitale fisso sociale, la presa di posizione dei paesi rivieraschi, Iseo escluso, che reagirono alla prospettiva che pareva allora raccogliere la maggioranza dei consensi, di non prolungare la ferrovia Brescia a Iseo, poi realizzata nel 1885. Secondo un'opinione che pareva allora prevalente nell'opinione pubblica bresciana, il servizio di trasporto sulla riva bresciana sarebbe stato garantito solo con i battelli della Navigazione Sebina. Tra 1881 e 1882 la municipalità di Sale Marasino coinvolse i comuni di Marone, Vello e Sulzano. Queste comunità, con una petizione approvata il 26 febbraio 1882<sup>45</sup>, chiesero all'amministrazione provinciale che si prevedesse la costruzione di una ferrovia economica scartamento ordinario lungo la riviera fino a Pisogne. Nella petizione non si mancava di sottolineare che le economie locali ne avrebbero tratto giovamento; in particolare «Sale Marasino e Marone colle loro rinomate fabbriche di lana, e colle fornaci di calce, alcune a fuoco continuo».

Sono indizi di un atteggiamento innovativo, tuttavia le sorti del lanificio nella seconda metà dell'Ottocento non furono certo positive. Nel 1894, dopo che da quattro anni il Lanificio di Gavardo aveva iniziato la sua attività, gli opifici di Sale Marasino erano ridotti a tre, restavano le ditte Sbardolini, Fonteni e Turla, nel 1877 erano 8. Ciò che rimaneva manteneva la divisione del lavoro con Marone, al quale spettava la follatura, la garzatura la solfatura e la spianatura<sup>46</sup>. Le tre aziende sopravvissute iniziarono un processo consorziale, inteso a operare le necessarie economie di scala. Si trattò di un passo significativo, documento di una maturità raggiunta dall'imprenditoria locale<sup>47</sup>. Con atto notarile del 1891 si costituì una società commerciale a nome collettivo tra le ditte Bonomo Sbardolini, Francesco Turla e Antonio Fonteni di Sale Marasino «per acquisti e vendite delle loro produzioni industriali». Il capitale sociale era di 215.00 lire, per un quarto sottoscritto da Fonteni, il resto in parti uguali dalle altre due ditte. La società resse 10 anni. Il 20 luglio 1904 Bonomo Sbardolini comunicava lo scioglimento della ditta Sbardolini-Turla - non faceva cenno a Fonteni - e chiedeva d'essere iscritto [...] sotto l'antica sua ditta Bonomo Sbardolini quale negoziante di lane e coperte di lana».

La secolare storia del lanificio, prima della sua definitiva scomparsa negli anni Sessanta del secolo scorso, giunse alla fine del secondo decennio del secolo a un giro di boa che permise all'industria laniera locale di essere all'altezza delle sfide molto serie della concorrenza; non si deve dimenticare che nel 1907 si era costituito con capitali italiani e francesi il Lanificio di Manerbio<sup>48</sup>. Tra secondo e terzo decennio del Novecento si formò un grande complesso laniero che aveva assorbito le aziende esistenti: nel 1919 il legale rappresentante del Lanificio del Sebino, ragioniere Luigi Ballerio, comunicava alla Camera di Commercio la cessazione delle attività, cedute alle Industrie Tessili Bresciane<sup>49</sup>. Precedentemente, nel 1915, il Lanificio del Sebino aveva acquisito la Bonomo Sbardolini<sup>50</sup>. Erano state acquisite anche la ditta dei Fratelli Guerini e la Battista Cuter di Marone.



45 Cfr. M. PENNACCHIO, *La meccanica viabilità ...* cit. pp. 55-57.

46 Cfr. R. PREDALI, *Archivio fotografico "Lorenzo Predali". Strumenti...* cit., p. 32; dello stesso, *A Marone e a Sale Marasino lavorare con la lana è un'arte antica...* in AA. VV., *La Banca di Credito Agrario e un secolo di sviluppo. Uomini, vicende, imprese nell'economia bresciana*, vol. Secondo, Brescia 1983, pp. 505-310.

47 La documentazione in ACCB, Archivio Camera di Commercio di Brescia, fasc. 62.

48 Del Lanificio di Manerbio e di quello di Gavardo è utile quanto scrive M. BERNARDELLI, *L'incontro di Bostone tra imprenditori lombardi e tecnici svizzeri ...* in AA. VV., *La Banca di Credito Agrario...* cit., 302.

49 ASCCB, fasc. 62.

50 ASCCB, fasc.364.

La localizzazione delle attività produttive è stata fatta - per il 1500, 1600 e 1700 - sulla base degli estimi, in cui sono indicati i toponimi in cui essi si collocavano (le *contrade*, che nella toponomastica ottocentesca spesso coincidono con le vie); per i secoli XIX e XX sono stati essenziali i certificati censuari storici affiancati alle mappe catastali.

L'estimo del 1573 (consultabile *on-line* all'indirizzo <http://www.maroneacolori.it/robertopredali/index.php>) è conservato presso l'Archivio storico del comune di Marone, così come quello del 1637-1641; quelli del 1641 e del 1785 e il "Libro del Massaro del Comune di Marone" sono conservati nell'Archivio parrocchiale di Marone. I certificati censuari storici (e le mappe allegate al progetto Fontana) sono in copia presso la Biblioteca Comunale di Marone, come anche i documenti che si riferiscono alla costituzione del "Consorzio dei vasi Festola e Ariolo", (già pubblicati in R. PREDALI [a cura di], *Marone. Immagini di una storia*, Marone [Bs] 2005). Il "Libro per le Famiglie", indispensabile alla ricostruzione degli alberi genealogici è nell'Archivio parrocchiale di Marone. Le mappe catastali Napoleonica, Austriaca e Unitaria sono conservate presso l'Archivio di Stato di Brescia, la mappa del Piano Viganò è, in copia, presso la Biblioteca del Comune di Marone e, in originale, nell'Archivio storico del comune di Marone. La mappa del 1808 è consultabile *on-line* all'indirizzo <http://esx-archiviomi.cilea.it:8080/Divenire/document.btm?idUa=10644129&idDoc=10644131&first=1&last=1>: vi sono le carte di tutti i comuni della Riviera sebina.

# Uomini, vicende e luoghi dell'industria laniera a Marone

ROBERTO PREDALI

## LA LOCALIZZAZIONE

“I quattro fattori economici di maggior peso nelle decisioni in tema di localizzazione delle attività produttive di tipo artigianale e industriale sono la disponibilità di energia, la manodopera, le fonti delle materie prime e il mercato. Solo di rado, tuttavia, questi quattro fattori hanno eguale peso. Nei singoli casi, uno dei quattro tende a prevalere sugli altri tre ed esercita un effetto dominante e decisivo sulla scelta della localizzazione”.

### LA TERRA DI FOLLO

La terra di follo (*argilla smettica*) è un'argilla di un grigio verdastro, molto idratata, che contiene quasi sempre un poco di calce, di magnesio e di ossido di ferro; è saponificante, detergente e sgrassante, grassa al contatto e si può stemperare facilmente nell'acqua che rende insaponata.

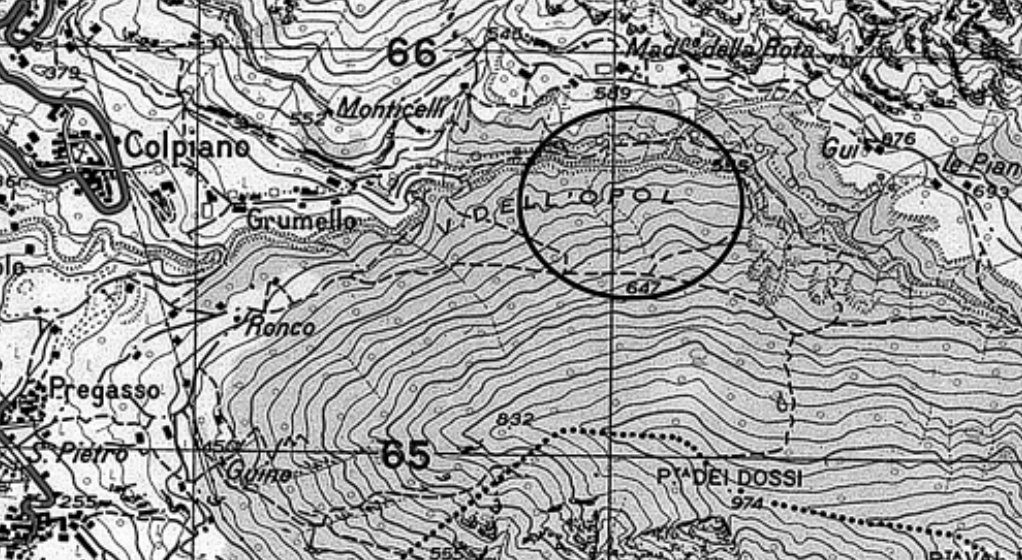
Nel 1892 Francesco Salmoiraghi, in un ampio scritto sulla terra follonica di Marone, scriveva: “[...] L'argilla smettica [deriva del greco *smêktikos*, *σμηκτικός*, nel significato di *idoneo a pulire*, ndr] di Marone e Sale Marasino è di color giallastro, poco untuosa al tatto, non molto fina e non priva di qualche plasticità. [...] Essa quindi non presenta che in modo imperfetto i caratteri della vera argilla smettica e perciò non ha che una mediocre attitudine digrassante, talché viene usata solo, per il purgo degli articoli grossolani di coperte di lana, mentre per gli articoli più fini gli industriali devono ripetere la follatura con altre materie digrassanti o supplirvi interamente con esse. [...] Può ritenersi che per 100 chilogrammi di lana occorrono da 75 a 100 chilogrammi di argilla smettica, quale si estrae dalle cave attuali, liberata però di sterpi e ciottoli. [...]”<sup>1</sup>.

---

\* J. H. PATERSON, R. GASPERONI, *Introduzione alla geografia economica*, Milano 1994, p. 267 e sgg. Il volume è consultabile in [googlebook](#).

<sup>1</sup> F. SALMOIRAGHI, *Giacimenti ed origine della terra follonica (argilla smettica) di Marone e Sale Marasino sul lago d'Iseo*, in *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali*, XXXIV, Milano 1892, pp. 349-366. Il volume è interamente scaricabile da [archive.org](#).

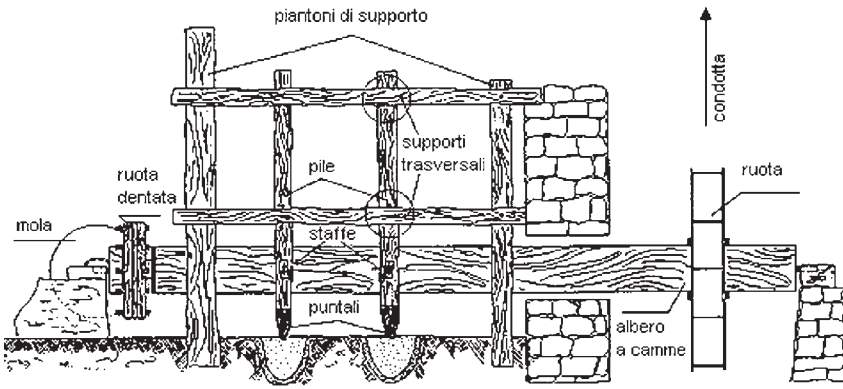




Nella carta IGM sono visibili la chiesa della Madonna della Rota, la Punta dei Dossi e il Monte Caprello: entro questa zona si cavava, nella cava comunale, la terra di follo.

La denominazione di terra follonica deriva dal latino *fullare* (“*fullo è detto da Plinio l'apparato per il purgo delle lane, fullonica l'arte relativa*”), da cui il francese *terre à foulon*, e pare mostrare come, sul Sebino, non vi fu influenza tedesca nei primi che la impiegarono, come è evidente, invece, in Toscana dai nomi di *gualchiera* e *terra da gualchiera*, derivati da *walken* (tedesco, follare), *wandern* (tedesco, camminare) e *walker* (inglese, camminatore, con allusione alla più antica pratica di feltrare pestando i panni con i piedi) e *walkererde* (tedesco, terra di follo o di gualchiera).

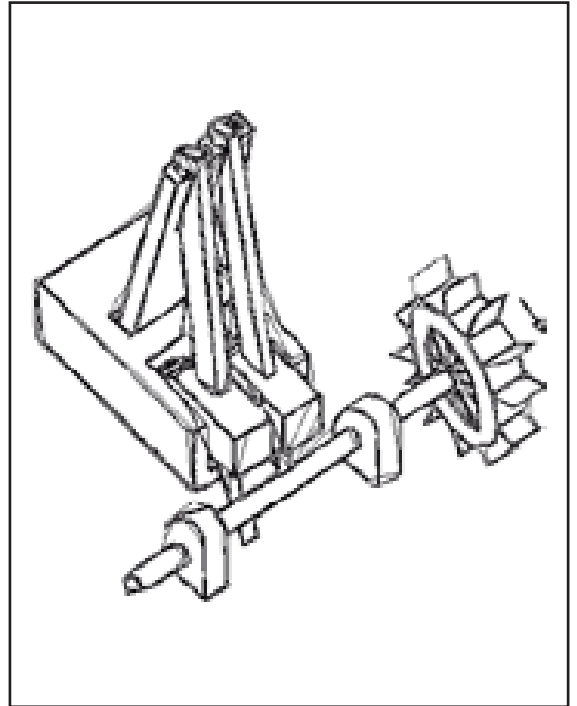
“Una cava di terra di follo di proprietà del Comune di Marone, che i follatori esercitavano dietro pagamento di un canone annuo, si trovava a sinistra della Valle dell’Opol sotto la Punta dei Dossi e quasi di fronte al Santuario della Madonna della Rota, all’altezza di 590 m sul lago. L’argilla era trasportata con una fune aerea, fino sulla falda destra (strada mulattiera, che da Marone conduce a Gasso, che fino ad un certo punto era carrettiera). La fune, secondo il progresso dello scavo, era di tanto in tanto opportunamente spostata. La falda, su cui giace l’argilla, è boscosa e molto ripida; il manto argilloso di piccolo spessore, da 20 cm ad 1 metro. Un’altra cava in terreno privato, discontinuamente attiva, era molto più ad est della precedente, sulla stessa falda, sotto la vetta del Caprello e all’altezza di circa 852 m s. l. m., di fronte alla rupe dolomitica dell’Acquasanta. Depositi di argilla smettica erano anche a Ranco presso Pregasso all’altezza di 224 m s. l. m., nella regione soprastante ai *Tufi* di Sale Marasino a 290 m s. l. m.: “di più antiche cave mancano e traccia e ricordo. Ma è naturale che i primi follatori cercassero l’argilla nelle località più vicine agli abitati, e quindi più basse; poscia, quelle esaurite od ivi l’estrazione resa meno proficua, si rivolsero a località più lontane e quindi più elevate”.



*In alto:* lo schema di una pila da orzo, che veniva usata anche per filtrare i panni.  
*In basso:* la feltratura effettuata pestando i panni.



Giacimenti sfruttati erano anche la falda del Caprello e della Punta dei Dossi che guardano verso Sale, un deposito sul Colle di Sale (878 m s. l. m) a sud-est del Caprello. “Il giacimento esaurito di argilla, che si estraeva un tempo sopra i *Tufi* di Sale, venne appunto messo a nudo, perché la poderosa morena che lo copriva fu erosa in quella località dal Torrente Tufo. [...] Alcuni follatori di Sale, mal sopportando il canone imposto dal Comune di Marone, cercarono e trovarono altre argille [...], ma dovettero abbandonarle perché inette. [...] L’argilla smettica delle falde del Caprello e della Punta dei Dossi, da tanti secoli e tuttora scavata per il purgo delle lane, dopo che ha servito al suo scopo, viene in massima parte abbandonata nel canale della Sèstola, che anima i folli e gli altri opifici di Marone ed è trasportata al lago dal canale stesso, che ha foce fra le foci del torrente Bagnadore e della Valle di Marone. Ivi si depone sul fondo del lago, fra le conoidi dei due torrenti, in tempo di piena frammista ad esse [...]”.



*In alto a sinistra:* una stampa del 1600 mostra un follo a martello.

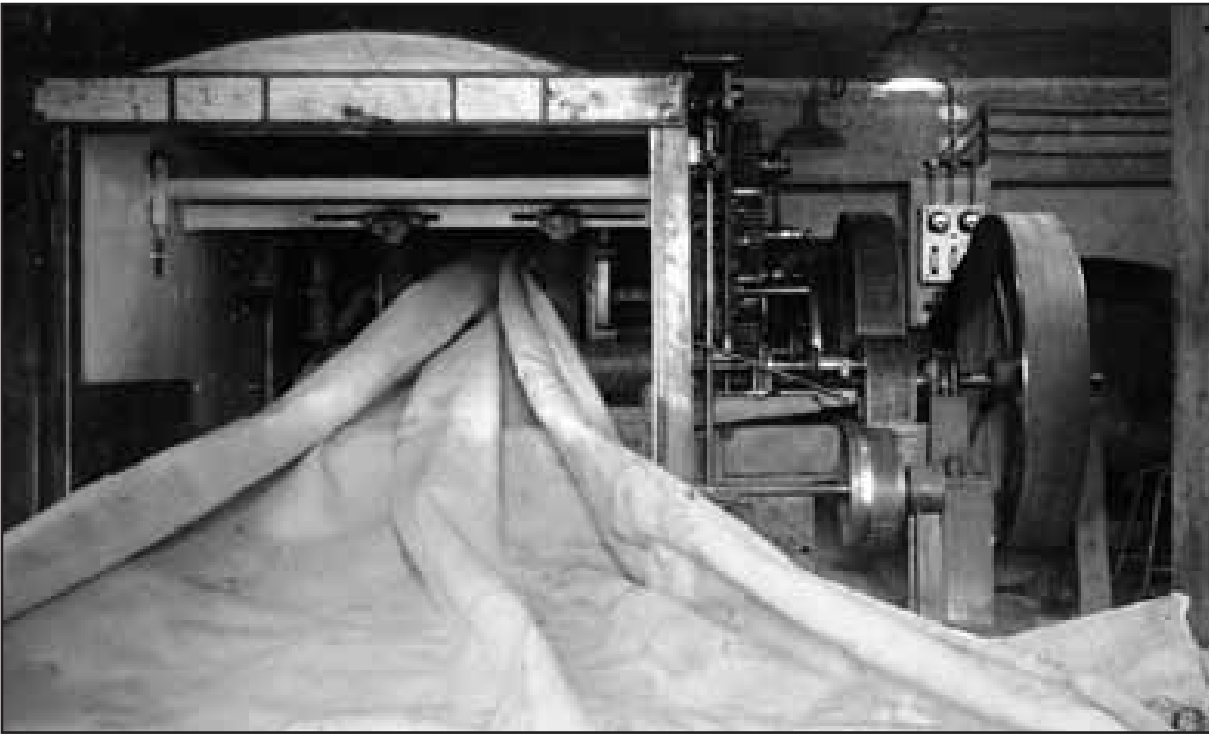
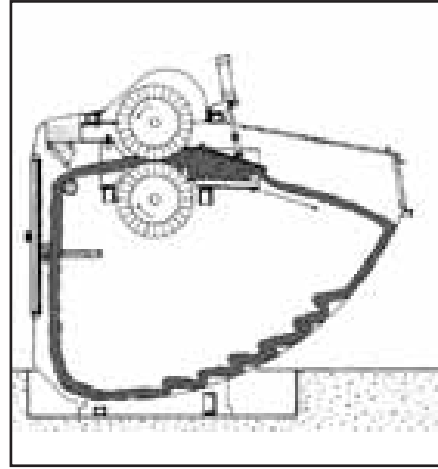
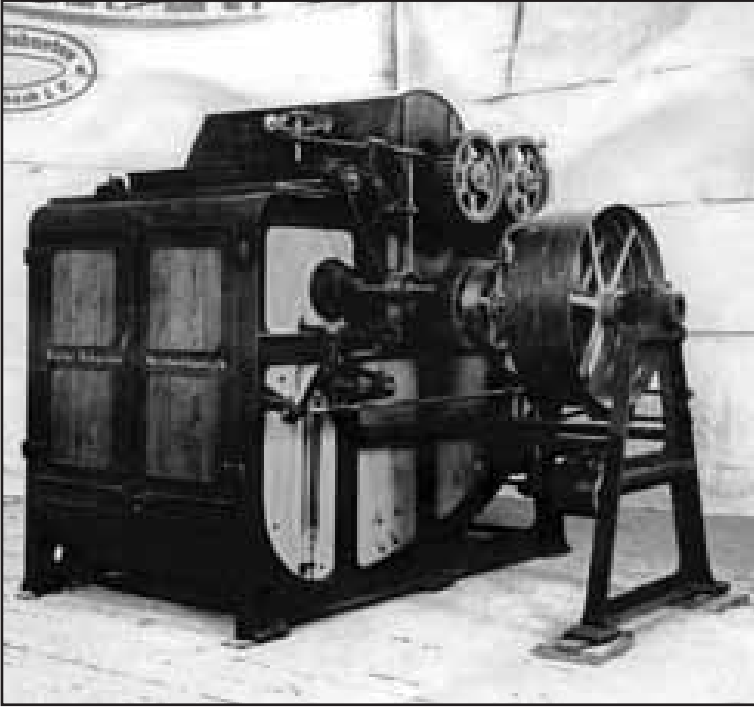
*In alto a destra:* lo schema del suo funzionamento.

*In basso:* un follo a martello della ditta Cristini in una fotografia del 1920 circa.

Nei documenti, fino al XX secolo, si parla di alcuni mulini con “*pila da orzo*” (vedi pagina precedente; serviva a eliminare la buccia, *pula*, del seme): nei momenti di scarso lavoro veniva utilizzata anche per la follatura dei panni-lana.

*Nella pagina a fianco in alto:* i folli a cilindri in una fotografia tratta da un catalogo di una ditta tedesca e lo schema di funzionamento; *in basso* il “*follone Impero*” delle Industrie Tessili Bresciane; i folloni a cilindri furono introdotti solo negli anni ‘30 del XX secolo per opera delle ITB e della Feltri Marone.

L'introduzione dei folli a cilindro rese obsoleto l'uso della terra di follo, sostituito da altre sostanze saponificanti: vennero dismesse, di conseguenza, le cave della *Punta dei Dossi* e del *monte Caprello*.





*Sèstola* deriva dal latino *fi-stula* nel significato di condotto, tubo<sup>2</sup>.

È probabile che l'origine del nome sia da riferire alla presenza romana testimoniata dalla villa *Ela* e da altre vestigia coeve (nel medioevo il significato primario del lemma *fistula* è quello di “*cannello d'oro o d'argento con cui si sorbiva dal calice il vino consacrato*” e di “*piaga*”). I ritrovamenti archeologici e la persistenza a Marone di alcuni toponimi di origine latina non collocati nelle immediate vicinanze della villa *Ela* rendono plausibile una presenza romana non estemporanea cui non può essere passata inosservata la locale sorgente.

Nei documenti, la menzione più antica del termine *Sèstola* è del 1 giugno 1537<sup>3</sup>: Battista de Valotis, figlio di Appolonio de Valotis di Parzanica, abitante in

Marone tratta con Marco Antonio de Gigolis la vendita di una pezza di terra a prato e con castagneto situata in Marone, in contrada de *Sorisile seu de la Rover*: “[...] *super territorio de Marono in contrata de Sorisile seu de la Rover cui coberet a mane aqueductus<sup>4</sup> / de la Festola* [...]”.

A questa altezza cronologica è dunque certa la canalizzazione delle acque della sorgente.



Il percorso della Sèstola evidenziato sulla mappa catastale napoleonica.

<sup>2</sup> Il nome stesso implica, dunque, la canalizzazione.

<sup>3</sup> D. OMODEI, Contributo *alla catalogazione delle pergamene del Sebino: le pergamene dell'archivio parrocchiale di Marone*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore Brescia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1997-1998; pergamena 1.

<sup>4</sup> *Aqueductus*, in latino, è il condotto dell'acqua con il diritto di irrigazione.

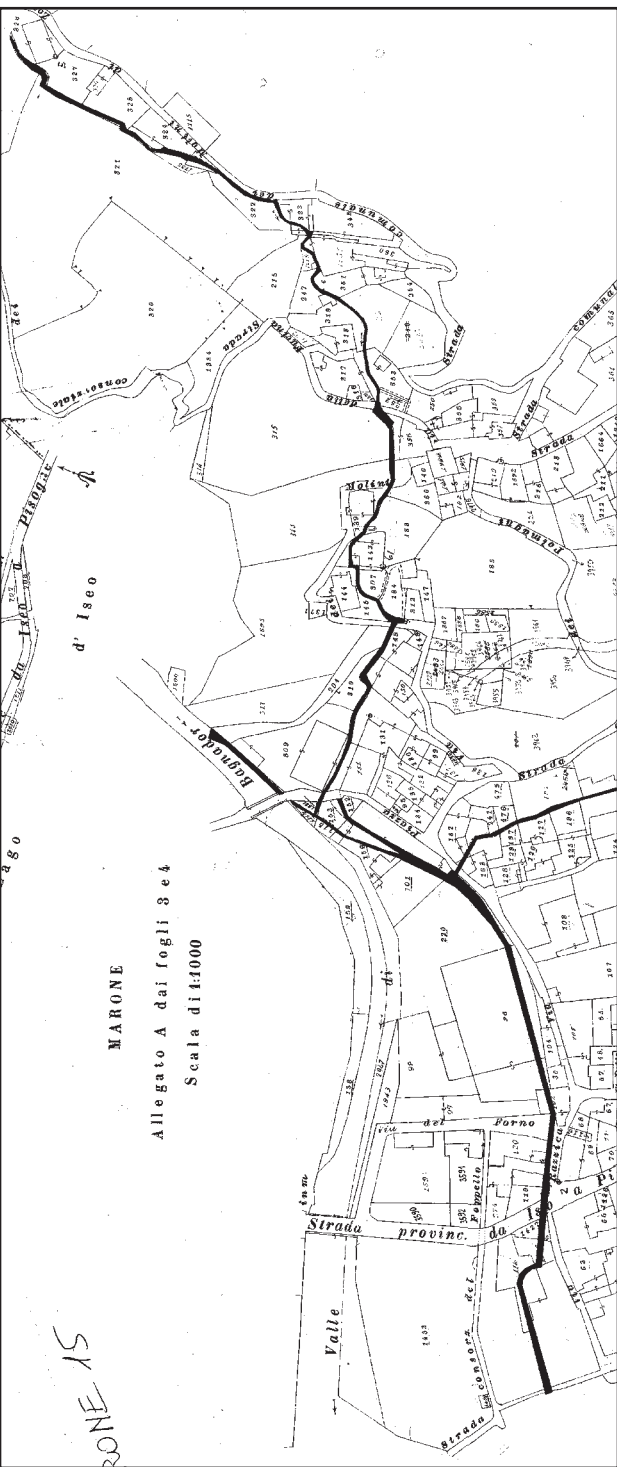


Nell'estimo del 1573<sup>5</sup> si parla della *contrada della Fistola* (la parola compare più volte in diverse varianti, *Fistola*, *Fertola*, *Festola*), e denomina, quindi, una zona piuttosto ampia, che ha al proprio interno un *dugale*. In dialetto bresciano *dugàl* è propriamente “*canale fatto attraverso a' campi per raccorre l'acqua piovana*”<sup>6</sup>, ma in generale significa canale per l'acqua. Nell'estimo del 1641 il canale è chiamato *Festola* e *Testola*. Innumerevoli, nei due estimi, i riferimenti al *dugale*, nel 1573 detto anche *seriola*.

Nei documenti consultati, in particolare nel *Libro del massaro*, tra le entrate del Comune, mentre si rileva la riscossione degli affitti per le cave di terra follonica, non si fa mai menzione a riscossioni per l'acqua (ma risulta che le valli sono affittate “*per cavar balotti*”): la gestione del canale era quindi delegata agli usufruttuari, che se ne accollavano gli oneri. È presumibile che la situazione sia rimasta invariata fino ai primi atti formali del Consorzio di vasi Festola e Ariolo (1868).

<sup>5</sup> Per comodità e per non fare continui rimandi in nota: l'*estimo del 1573* è conservato presso l'Archivio storico del Comune di Marone (AsCM) ed è edito in *e-book* da FdP editore, Marone (Bs) 2005, e scaricabile gratuitamente dal sito *maroneacolori*; l'*estimo del 1641* è presso l'Archivio di Stato di Brescia (ASBs), l'Archivio parrocchiale di Marone (ApM) e, in fotocopia, nell'AsCM; il *Libro del massaro* è nell'ApM; i documenti dell'AsCM citati nel testo sono nelle buste relative agli anni.

<sup>6</sup> G. B. MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano* 2 voll., stampa anast., Brescia 1985. Il volume è scaricabile da *googlebook*.



Il raffronto tra la cartografia austriaca e quella unitaria mostra che tra metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento furono effettuati numerosi lavori di sistemazione del canale nel suo percorso nel capoluogo: la canalizzazione a cielo aperto che da via Piazze arrivava in via Trento (attuali) viene inglobata dall'ampliamento del mappale 96 (Setificio Vismara prima e opificio Cristini poi), nel tratto che parte dall'inizio di via Piazze e arriva fino all'attuale via Adua.

Il percorso del canale *Sestola* subisce una notevole modifica con la costruzione della linea ferroviaria, quando fu costruito il sifone (nel raccordo con il vaso Ariolo: by-pass della ferrovia e canale in cemento per il *troppo pieno* con scarico nel torrente Bagnadore).

La riorganizzazione complessiva avvenne negli anni attorno al 1935, per opera del "Consorzio degli utenti dei vasi Festola e Ariolo".

*Nella pagina a fianco: il percorso della Sestola nella mappa catastale austriaca (1852), in cui quasi tutto il percorso è a cielo aperto. In questa pagina: la mappa catastale unitaria.*





### **Modelli di ruota**

#### **Vitruviano (ritrecine)**

Questa semplice struttura accomunava la sua facilità di costruzione, d'installazione e la sua adattabilità a correnti poco consistenti a un assai modesto rendimento ed energia fornita. La struttura del mulino orizzontale era costituita da un albero verticale collegato al *ritrecine*: era questo l'insieme di pale, piatte o a cucchiaio, che andava a formare la ruota orizzontale da cui appunto prende il nome il mulino. La trasmissione del moto avveniva tramite l'albero verticale che lo passava ad una barra trasversale ed, infine, alle macine. La mancanza di meccanismi e di complicati ingranaggi rendevano la manutenzione di questi impianti minima e non si dovevano apportare notevoli mutazioni al terreno circostante.

#### **Per di sotto**

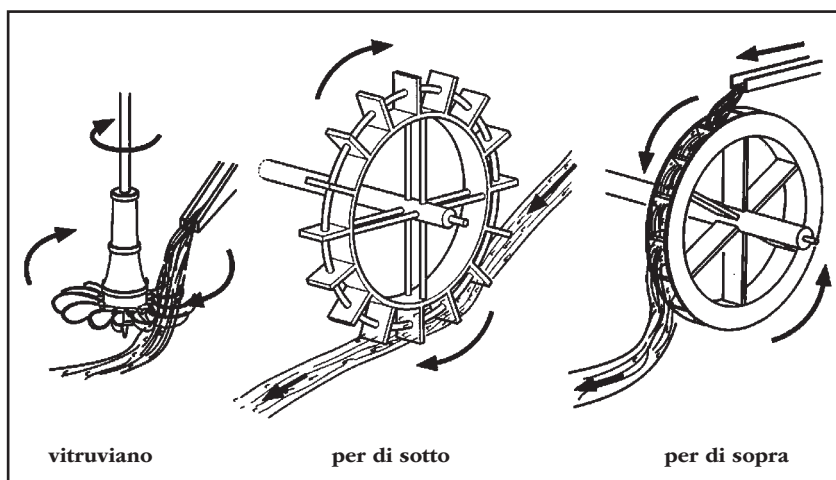
Ruota detta *a palette*, dove l'acqua spinge le pale immerse nella corrente. Adatta a grandi volumi d'acqua con bassa velocità.

#### **Per di sopra**

Ruota detta *a cassetta*, è sfruttato il peso dell'acqua e non la sua velocità o spinta. L'acqua è temporaneamente immagazzinata in piccoli contenitori, le cassette per l'appunto, sulla parte superiore della ruota e svuotate al compimento del semigiro inferiore. Questo sistema ha un rendimento maggiore rispetto agli altri tipi, non sono necessari grandi volumi d'acqua, ma necessita un dislivello almeno di poco superiore al diametro della ruota che deve essere di grandi dimensioni, richiede inoltre una tecnologia più raffinata nella regolazione e convogliamento dell'acqua, come pure nella costruzione della ruota.

#### **A metà**

Detta anche *di petto*. Rendimento intermedio rispetto alle precedenti, utilizzata quando il dislivello del salto d'acqua non era sufficiente per alimentare dal *di sopra* la ruota.



Il canale della *Sèstola* è la più importante struttura idraulica artificiale del Comune di Marone. Trae origine dall'infiltrazione di acque piovane, in rocce fratturate, che poi si raccolgono in cavità carsiche scavate dalle stesse acque. La sorgente scaturisce a quota 360 m s. l. m., qualche metro sopra l'alveo del torrente Bagnadore, in località *Verli*. Tentativi di ispezione sono stati effettuati nel 1932, 1939 e 1982. Per la sua portata si colloca tra le più imponenti risorgenze della Provincia di Brescia. Sono state trovate le seguenti portate medie: 0,417 m<sup>3</sup>/s (Salmoiraghi 1885); 0,200 m<sup>3</sup>/s (1939); 0,150 m<sup>3</sup>/s (Giarratana - *Commentari Ateneo*, 1957); 0,250 m<sup>3</sup>/s (Ufficio Tecnico comune di Marone - 1980/82); 0,300 m<sup>3</sup>/s (1994).

La sorgente *Sèstola* fa parte del bacino imbrifero del torrente Bagnadore e quindi di quello del fiume Oglio. Il bacino di raccolta del torrente è di forma semicircolare; una parte del corso d'acqua si trova nel Comune di Zone, e 1,50 Km circa, fino allo sbocco nel lago d'Iseo, si sviluppa nel Comune di Marone. Il bacino del Bagnadore si estende per circa 18,50 Km<sup>2</sup> dall'altitudine massima di 1948 m s. l. m. (monte *Gölem*) alla quota 185,16 m s. l. m. (zero idrometrico del Sebino), mentre l'asta torrentizia misura 9,00 Km circa. Dall'opera di presa situata a ridosso della sorgente *Sèstola*, si snoda il canale artificiale a pelo libero, della lunghezza di 750 m circa, per il primo tratto intubato di recente (diametro 50 cm circa) e per la restante parte a sezione rettangolare a cielo aperto (0,60 mq circa): l'opera è dismessa e in pessimo stato<sup>7</sup>.

Ora l'acqua della *Sèstola* alimenta l'acquedotto municipale e, parzialmente, la centrale elettrica di Marone Energia e Servizi.

<sup>7</sup> R. BENEDETTI, *Le origini, La Festola*, in *Marone, immagini di una storia I*, Marone (Bs) 2005, pp. 97-106.

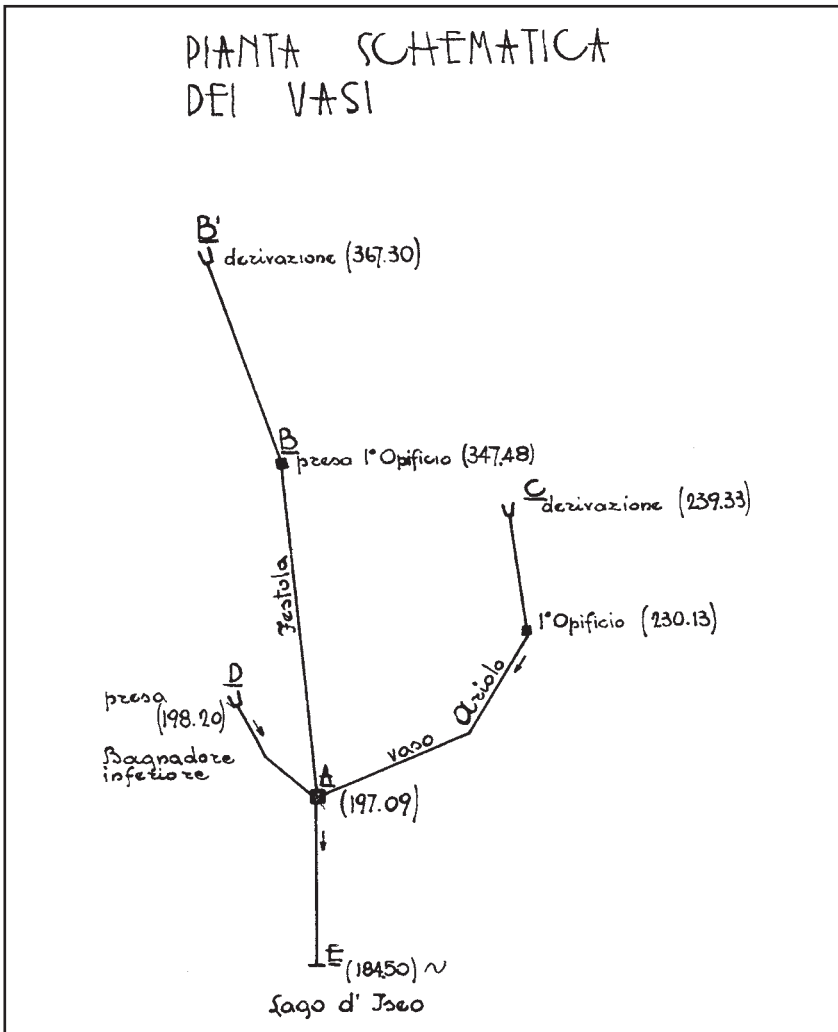
Il *Consorzio dei vasi Festola e Ariolo* si costituisce nel 1897, davanti al notaio Giambattista Maraglio, per opera di Girolamo Ghitti, Eugenio Guerrini fu Matteo, Giuseppe Guerrini fu Matteo, Arturo Vismara fu Antonio, Andrea Cristini fu Luigi, Francesco Turla, Luigi Sozzi di Giuseppe, Giacomo Guerini fu Battista, Giovanni Guerini fu Battista, Giovanni Cuter, Luigi Guerini, Caterina Cristini, Pietro Bontempi, Domenico Seriola: a questa data gli utenti sono quelli riportati nella tabella seguente.

n°	n° di mappa	proprietario	HP
1	328	Comune di Zone	5,80
2	326	Comune di Zone	3,00
3	324	Zeni Emilio fu A.	5,12
4	323/348	Cristini, Giovanni, Andrea, Rocco, f.lli di Luigi	8,38
5	1389	Vismara Arturo fu Antonio	3,50
6		Serioli Domenica vedova Guerini e figli	1,75
7	318/1382	Guerini Giovanni e Giacomo f.lli fu Battista	5,06
8	317	Cristini Caterina fu Giacomo e figli	2,93
9	356	Bontempi Pietro fu Giacomo	5,15
10/11	139/143	Guerrini Giuseppe e Eugenio f.lli fu Matteo	21,90
12	144	Tonni Giovanni di A.	3,00
13	147	Novali Giuseppe fu A.	3,50
14	312	Bonomo e Giacomo Sbardolini f.lli fu Giovanni	1,75
15	148	Zeni Egisto fu Angelo	4,97
16	150	Novali Camilla ved. Guerini e figli	4,42
17	131	Bonomo e Giacomo Sbardolini f.lli fu Giovanni	11,00
18	151/152	Battista e F.lli Cuter	7,57

Il primo dato certo, nella ricostruzione del percorso della *Sèstola* e del vaso Ariolo, è il progetto di riorganizzazione progettato dall'ingegnere Fontana nella prima metà anni '30 del Novecento (i certificati storici catastali sono datati tra il 1935 e il 1936): nel disegno schematico il sistema idrico è suddiviso in tratti denominati **B<sup>1</sup>** (sorgente e derivazione), **B** (collocato alla sommità della località Mulini di Zone, che, definito presa, indica l'inizio della tubazione – condotta forzata – che alimentava le turbine), **A** (congiunzione dei tre vasi), **D** (presa del canale Bagnadore inferiore), **E** (sbocco a lago), **C** (derivazione del vaso Ariolo).

L'analisi delle immagini d'archivio e della cartografia elaborata dal Fontana permettono di stabilire, con buona approssimazione, che l'intervento del 1935 consisté, da un lato, nella canalizzazione, con un manufatto in cemento, del vaso della *Sèstola* nel tratto **B<sup>1</sup> - B** (pianeggiante: precedentemente questo tratto doveva avere argini naturali o essere

## PIANTA SCHEMATICA DEI VASI



parzialmente canalizzato con strutture in legno), e, dall'altro, nella realizzazione della condotta forzata che alimentava le turbine nel tratto **B - A**. La realizzazione di strutture in cemento armato, senza dubbio, ha interessato anche i canali del Bagnadore basso e del vaso Ariolo alle loro derivazioni.

Il tratto **B - A** era intubato e, sotto la tubazione, scorreva il canale a cielo aperto con argini sia naturali sia costituiti da pietre e mattoni (in alcuni tratti ancora parzialmente visibile), che era utilizzato dalle ruote di mulino, la cui alimentazione era compiuta dalle tipiche canalette in legno.

In sostanza il sistema idrico era costituito da quattro canali distinti: **B' - A** (la Sèstola vera e propria), **D - A** (il Bagnadore basso), **C - A** (il vaso Ariolo) ed **A - E** (la risultante dei tre canali Sèstola, Bagnadore basso e Ariolo).

Dal XVI al XIX secolo le condizioni essenziali per lo sviluppo dell'industria localizzata sono presenti, a Marone, in modo decisivo: la materia prima - granaglie, lana, terra di follo - provengono dai mercati locali, da Zone, dalla Franciacorta e dai paesi sebini, da Marone stessa la terra follonica; soprattutto la forza motrice è significativa grazie ai vasi *Sèstola* e Ariolo. L'esistenza di mercati limitati, determinata dalla frammentazione dell'Italia in vari stati, si costituiva come un elemento, se non propulsivo, almeno decisivo per la sopravvivenza di quest'industria.

Dal XVIII in poi, la rivoluzione industriale determina la messa in discussione radicale dei presupposti di questo tipo di industria: l'introduzione delle macchine aumenta notevolmente la produzione, rendendo sempre più marginale ed economicamente svantaggioso il ruolo del singolo artigiano che lavora tra le mura domestiche (la filatura e la ritorcitura manuale divengono altrove obsolete); la progressiva introduzione del vapore prima e dell'elettricità poi, allo stesso modo, rendono la ruota di mulino marginale nella produzione di energia. Di pari passo all'aumento della produzione - cui concorre la migliorata rete dei trasporti (strade e, soprattutto, ferrovia) - procede la necessità di ampliare gli spazi fisici dell'azienda, .

L'Italia è in forte ritardo rispetto al resto dell'Europa per il frazionamento politico (che diviene anche economico, non solo a causa delle frontiere interne: monete e misure diverse sono un deterrente al mercato) e per la refrattarietà all'accettazione delle "future sorti e progressive" che la rivoluzione industriale ha introdotto, determinata dalla qualità del capitale nostrano, più fondiario che industriale.

Per dare una misura della marginalità della produzione locale (89 occupati stabili, in gran parte follatori e cardatori, oltre a 236 addetti saltuari alla filatura), basti pensare che, al momento dell'Unità negli stabilimenti lombardi vi erano 414 operai nella filatura di cotone Ponti (10.000 fusi a Solbiate, Como), a Biella erano occupati 1600 operai, in tutta la Lombardia erano attivi 100.000 fusi, a Torino nelle industrie miste di cotone e lana ne erano occupati 3744 mentre, nel Salernitano, comprensorio in cui si concentrò per eccellenza l'industria tessile meridionale, gli operai addetti alle fabbriche di tessuti erano 10.244 con 50.000 fusi, senza contare le zone ad alta concentrazione di aziende come la Toscana (Prato) e il Veneto (Vicenza).

Marone, tra 1700 e 1800, vive in una sorta di limbo: "*sparsa ai piedi del monte*", non ha lo spazio fisico - come, per altro, tutti i paesi del lago - per l'affermarsi della moderna industria - che ha bisogno di ampi spazi per i nuovi insediamenti - e forte com'è della "*copiosa e perenne*" fonte della propria energia, la *Sèstola*, concentra tutte le proprie forze in tecniche produttive obsolete. Il follo a martello è sostituito dai folloni a cilindri negli

anni Trenta del XX secolo; la filatura meccanica è introdotta alla metà dell'800 in una sola fabbrica locale, a opera di Tempini, ma al momento dell'Unità la gran parte della produzione per le aziende locali viene dalle circa 250 filatrici *“stando alle loro case ed alternando quest'occupazione colle faccende domestiche e lavori campestri”*; abbiamo notizie, vaghe, di tessitura meccanica solo dopo il 1860. La rete dei trasporti era carente (la ferrovia giunge a Marone nel 1907 e la via più rapida per il trasporto merci era ancora quella lacuale).

Altro motivo di quiescenza è il rapporto tra attività tessile e molitoria, in cui la seconda è prevalente. Fino a ben dopo l'Unità d'Italia è la macinatura di grani quella che caratterizza l'economia maronese, con, ancora nel 1879, 21 ruote dedicate ai mulini contro 24 ruote per folli a martello, 4 per la filatura e una sola turbina elettrica (che muoveva due mulini, un frantoio e una filatura).

È l'Unità d'Italia, per quanto localmente vissuta solo di riflesso e senza alcun coinvolgimento diretto, che, modificando l'assetto politico, apre nuove prospettive di mercato (lo Stato come cliente): la prima conseguenza è l'aumento degli occupati nelle due principali ditte produttrici di coperte (Cuter e Cristini), senza però che a questo si accompagni l'ammodernamento tecnologico. Per l'orografia del territorio maronese, che non dispone di ampi spazi per nuovi insediamenti e per la scarsa tendenza all'investimento nell'industria da parte degli imprenditori, che paiono più orientati verso l'impiego dei capitali nell'acquisto di case e terreni, la produzione continua a essere frammentata in diverse piccole unità produttive.

La filatura, per quanto riguarda l'azienda Cristini, è realizzata tra Ponzano e Marone, la tessitura a Marone, la follatura in vari edifici tra Ponzano e i Mulini di Zone, la stiratura e l'asciugatura (*ciodére*) a Ponzano, la finitura a Marone.

Manca, nei produttori lanieri locali dell'epoca, la visione unitaria della fabbrica, e da essa la comprensione completa delle mutazioni in atto nella società. Centra pienamente il problema il relatore della Relazione sullo stato dell'economia locale al momento dell'Unità quando sostiene che *“causa del decadimento dell'industria fu il non voler seguire nella fabbricazione delle coperte di lana i miglioramenti suggeriti dal progresso, ma attenersi strettamente al piede antico”*.

È solo dalla fine dell'800 che si assiste a una trasformazione sostanziale con la conversione delle ditte individuali in società (su basi famigliari) e a un seguente (inevitabile, per la sopravvivenza) ammodernamento delle attrezzature. Il progetto dell'ingegner Fontana del 1935, realizzato soprattutto in funzione dello sfruttamento della *Sèstola* per la produzione di energia elettrica, dimostra, però, quanto queste iniziative siano tardive.

Per quanto riguarda la provincia di Brescia, in cui per quasi tutto il XIX secolo la produzione laniera era quella sebina, nel 1889 nascono, su presupposti di industria moderna, il lanificio di Gavardo e nel 1907 il lanificio di Manerbio: tra 1897 e 1898 esistevano 12 industrie laniere in provincia, che davano lavoro a 605 operai; 292 erano a Gavardo, i rimanenti tra Sale Marasino e Marone (nel 1904, quando gli opifici in provincia si erano ridotti a 8, questo lanificio occupava 500 operai e produceva attorno a 14.000 coperte all'anno).

Il lanificio maronese, già vecchio, si afferma, dopo il 1861, solo grazie agli ordinativi statali per ospedali ed esercito: l'imprenditoria locale non dispone dei capitali (e della conseguente progettualità) che le permettano di vedere oltre i confini locali (quelli di cui dispone non sono investiti nelle aziende) e la produzione dei feltri per cartiera, sebbene potenzialmente importante, si sviluppa pienamente solo dopo l'insediamento a Marone, tra 1921 e 1936, delle Industrie Tessili Bresciane e della Feltri Marone.

Gli imprenditori lanieri di Sale Marasino avevano capito fin dalla metà dell'800 che il mercato si stava radicalmente modificando e avevano progressivamente modificato i loro obiettivi (i casi Zirotti, che si dirige verso l'investimento fondiario, e Tempini, che si rivolge ad altri, più redditizi, comparti industriali, sono indicativi).

Negli anni che seguono il 1861 l'industria maronese non ha fatto altro che riempire gli spazi lasciati vuoti dalla *défaillance* dei salesi: in questo consiste il successo e il fallimento dei Cristini e dei Guerrini, nell'aver conquistato un mercato, non nell'averlo creato.

Il presente lavoro consiste, essenzialmente, nella localizzazione delle attività laniere e molitorie, documentata a partire dal XVI secolo ma che si manifesta, a questa altezza cronologica, già come un fatto sedimentato, segnale di una storia preesistenze e (purtroppo) non avvalorata da prove documentarie.

L'identificazione delle varie attività è realizzata partendo dal 1935, per risalire, ove possibile, al 1500: essa, oltre che essere utile a ricostruirne la storia, è indispensabile per la memoria, poiché, delle oltre 50 ruote di molino corrispondenti ad altrettante attività censite alla fine dell'800, ne rimane una sola (il mulino Panigada), priva di acqua per la dismissione del vaso Ariolo.

Rimangono molti i problemi irrisolti: la perdita e la dispersione dei documenti relativi alle due principali aziende locali (quelle dei Cristini e dei Guerrini) e la quasi totale assenza di testimonianze su quella dei Cuter rendono, al momento, pressoché impossibile la ricostruzione esatta delle dinamiche economiche e sociali precise che hanno portato al loro sviluppo

Marone, Signori Guerini Giacomo q<sup>m</sup> Matteo il figlio

Parma il 24 Dicembre 1851.

Vi occupiamo ricevuta della Sua grazia Feltria, e capi  
col n<sup>o</sup> 6. Dicembre 1851. notante due rotelle feltri valle, come  
si scrive di Libbra, 384. g. la brecciana e rot 99. Sanapino  
atto olio feltri di Libbra 212. g. 6. al pagamento  
a cinque mesi di data; ed ovvero che nel giorno 10.  
settembre p. d. quando forse a Parma di stabile di Mer-  
zo di L. 1. 5/2, e non di L. 1. 6/4, come se ne de de carin  
come scelte alla baratt ritornato a Parma, e  
verrete in allora regolano i no teri conti, pronti com-  
pre al dallo, alla scadenza de' cinque mesi convenuti,  
abbiamo il piacere di riverirvi

Giorgio V. d. Attoni  
Brescia quest. Carlo Attoni  
Sella Attoni Brescia

Una ricevuta della consegna di due feltri della ditta "Guerini Giacomo q<sup>m</sup>. Matteo" a Parma nel 1851, con l'impegno al pagamento "alla scadenza de' cinque mesi convenuti".

e alla loro decadenza. Non è oggi possibile stabilire, sulla base di fatti accertati, le dinamiche di mercato (per esempio, gli ordinativi, la loro qualità e quantità), i rapporti tra imprenditoria e manodopera, ecc.

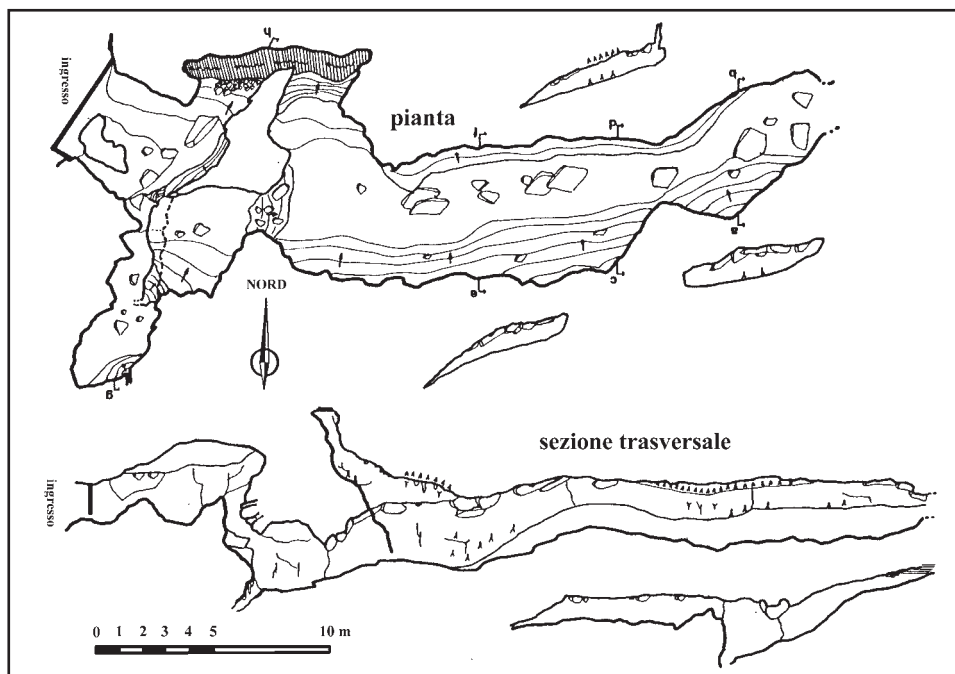
Nella storia dell'industria locale, i grandi assenti sono gli operai, donne, uomini e bambini, che raramente sono nominati nei documenti, salvo qualche rara, ma significativa nota, come quella della Relazione Unitaria: "per lavoro continuo noi abbiamo inteso 12 ore al giorno. Relativamente agli operai diremo che il loro stato fisico va soggetto ad alterazioni frequenti stante il saccidume portato dal maneggio della lana e dell'olio. Il morale è buono notando però una certa tendenza allo sciopero e non frequentano scuole serali non esistendo in paese, ne sono ascritti ad alcuna cassa di risparmio".

Sappiamo che dopo l'Unità, per opera degli industriali lanieri prima e della Chiesa poi, nacquero tre Società di Mutuo Soccorso (di cui una femminile), che vi furono alcuni scioperi, ma della reale vita quotidiana in fabbrica sappiamo ben poco di certo, se non ricordi che confondono il periodo tra le due guerre con tutta la storia di Marone (ma questo se è, forse, inevitabile non autorizza a considerarlo come "stato di fatto").





# la sorgente



## DATI CATASTALI

### 143 Lo-Bs QUEL DE LA SÈSTOLA

**Comune:** Marone; **Località:** Val Verlino; **Zona** 9b

**Tavoletta I.G.M.** 34 III S.E. Gardone V.T. (ed. 1913).

**Longitudine** 2° 21' 0" W; **Latitudine** 45° 44' 46" N.

**Quota:** m 360 s.l.m.

**Estensione massima:** 34 metri; **sviluppo planimetrico:** 52 metri

**Dislivello:** - 2,5 m

Le prime esplorazioni al *Quel de la Sèstola* risalgono al 1932, anno in cui Allegretti eseguì la stesura topografica della grotta. In seguito la cavità fu meta di rare visite compiute per lo più a scopo faunistico, dato il carattere di biotopo della zona idrica antistante.

Nel mese di Marzo del 1939 sono rilevati alcuni parametri fisici della risorgenza:

Temperatura imbocco ore 14,00 = 10°

Temperatura interna ore 16 = 10°

Temperatura acqua all'imbocco = 10,6°

Temperatura acqua interna = 10,3°

pH esterno = 7,25

pH interno = 7,4

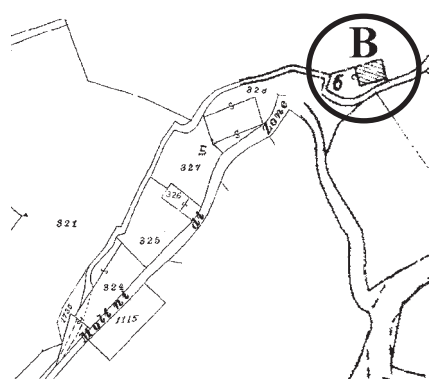
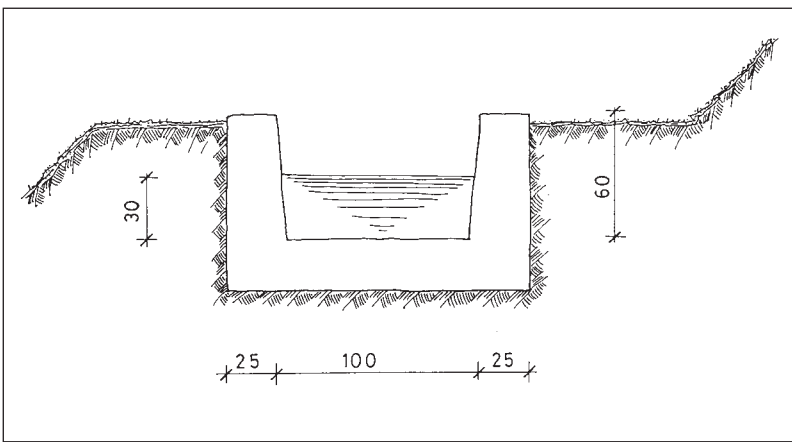
Portata della sorgente = 200 litri il secondo.

Una risorgenza così importante non poteva non suscitare interessi più specificamente esplorativi: nel 1982 un gruppo di speleologi di Lovere riesce a forzare una strettoia al soffitto dell'ingresso della cavità. La successiva esplorazione, compiuta in collaborazione con il Gruppo Grotte Brescia "Corrado Allegretti" portava alla scoperta di alcune decine di metri di cavità particolarmente interessanti, ma chiudevano ogni possibilità di prosecuzione ulteriore.

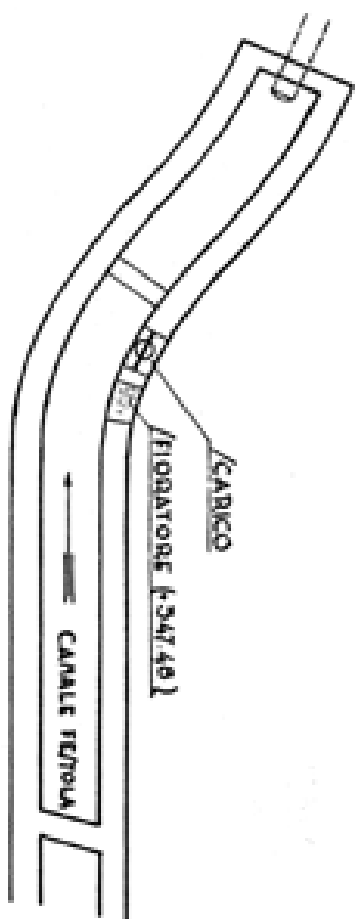
scheda e illustrazioni tratte da: Bollettino del Gruppo Grotte Brescia "Corrado Allegretti", n° 5, 1982.



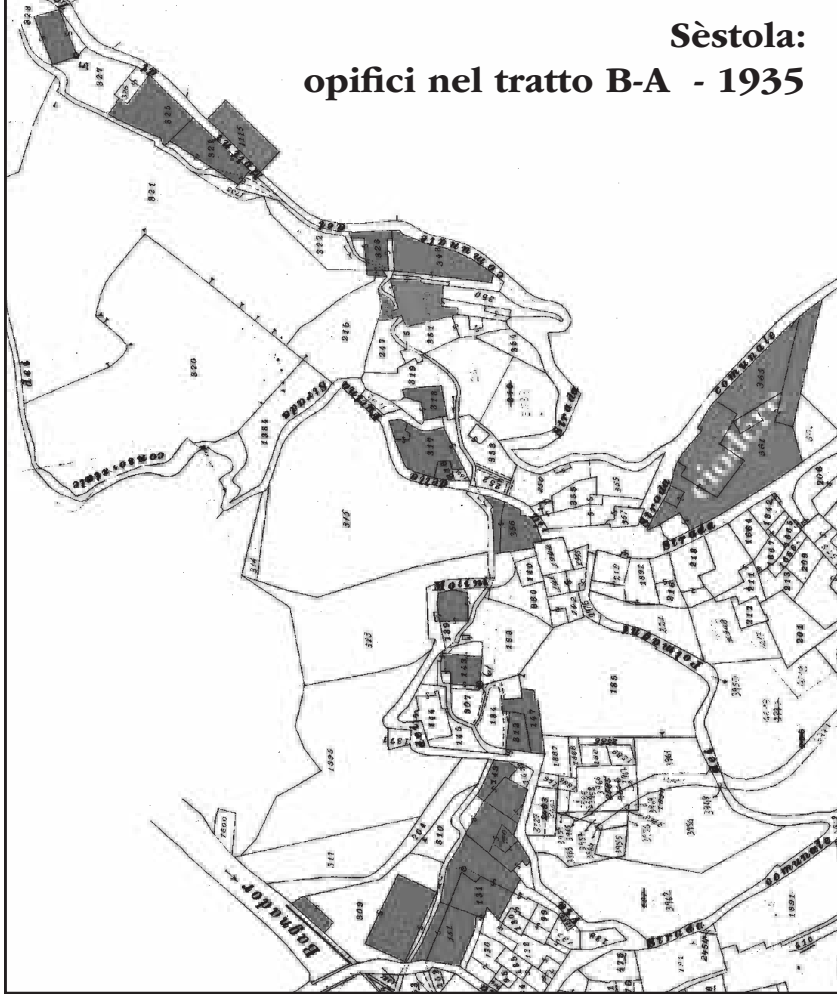
# Il punto B



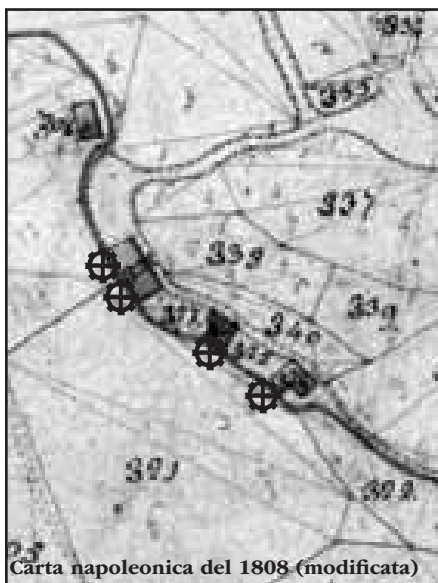
Punto B: è il manufatto terminale del tratto del canale prima dei Mulini di Zone, vasca di carico per il salto: porta l'acqua in condotta all'opificio dei fratelli Cristini fu Rocco (mappale 328) e poi alla 1ª turbina delle ITB (mappale 324, ora casa Zanotti); entrambi i mappali sono segnalati come opificio con "turbina-alternatore".



## Sèstola: opifici nel tratto B-A - 1935



mappali 326 e 328

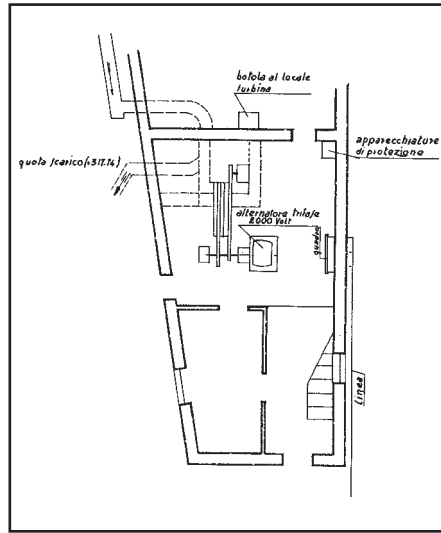
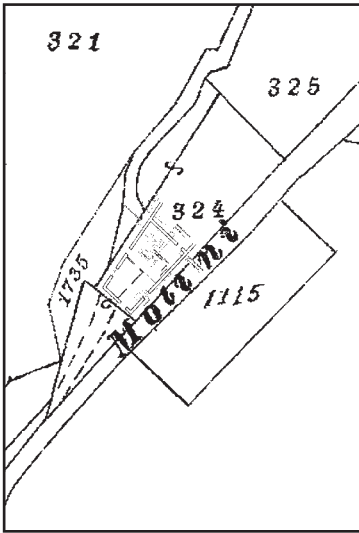


I mappali 326 e 328, con tre ruote complessivamente, nel 1868, sono di proprietà del Comune di Zone, “*per antico possesso*”.

Il mappale 326 è una macina, con ruota a *cassette di sopra* del diametro di 3,20 m; il mappale 328 è una macina di due ruote (*cassette di sopra*) del diametro di 3,60 e 3,40 m.

Il mappale 328 (mulino e casa annessa) diviene proprietà della ditta *Cristini Luigi, Faustino, Battista e Giuseppe fu Rocco* nel 1936.

# mappale 324



Nel 1850 il comune di Zone è proprietario dei mappali 324, 325, 322 e parte del 1115, rispettivamente mulino, pascolo, prato e porzione di casa padronale.

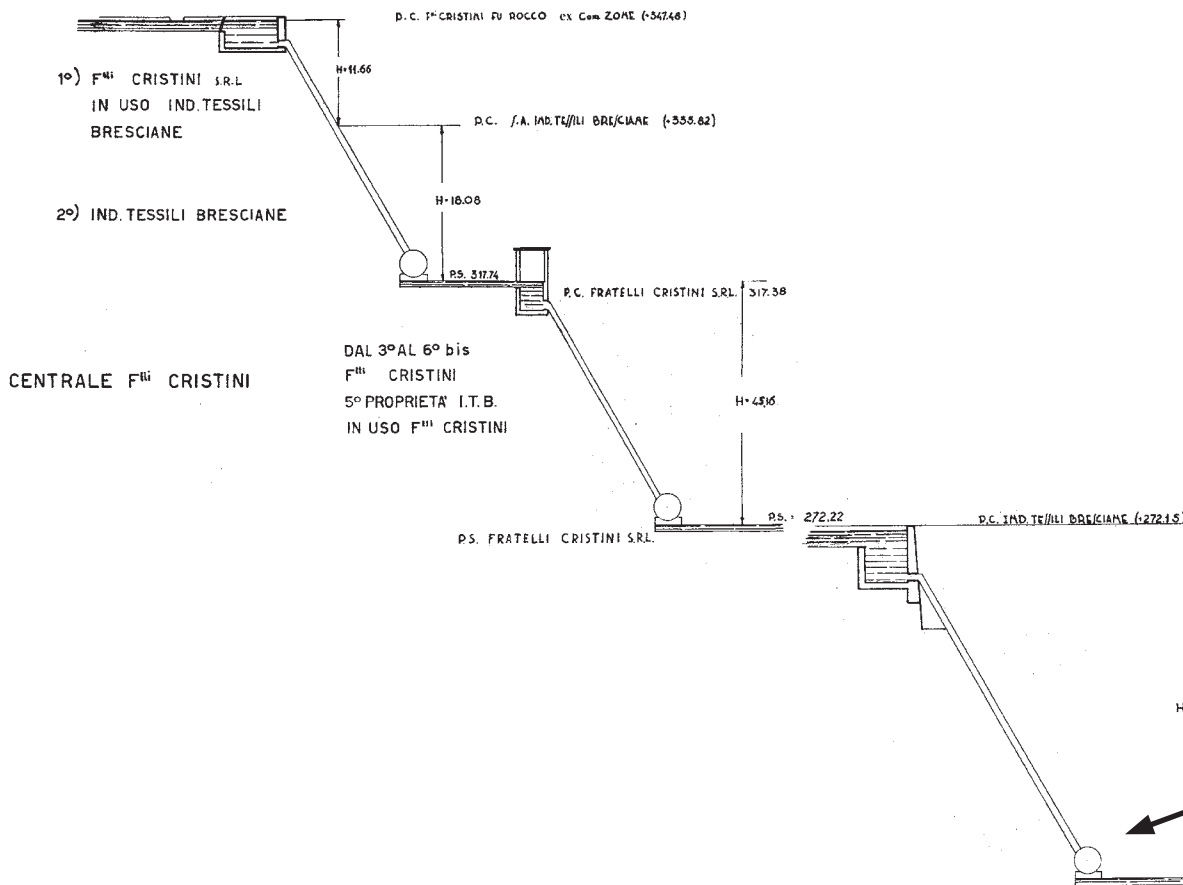
La casa (1115) - costruita dopo il 1810 - è acquistata nel 1851 dai Cristini, che la cedono, nel 1852 a Giovanni Maria Zirotti: tutti e quattro i mappali risultano acquistati dai Guerrini nel 1874.

L'acquisto del mappale 324 da parte dei Guerrini risale al 1874, ma, nel 1879, in un documento dell'AscM, questo risultava ancora di proprietà Angela Ghitti fu Giovanni Battista.

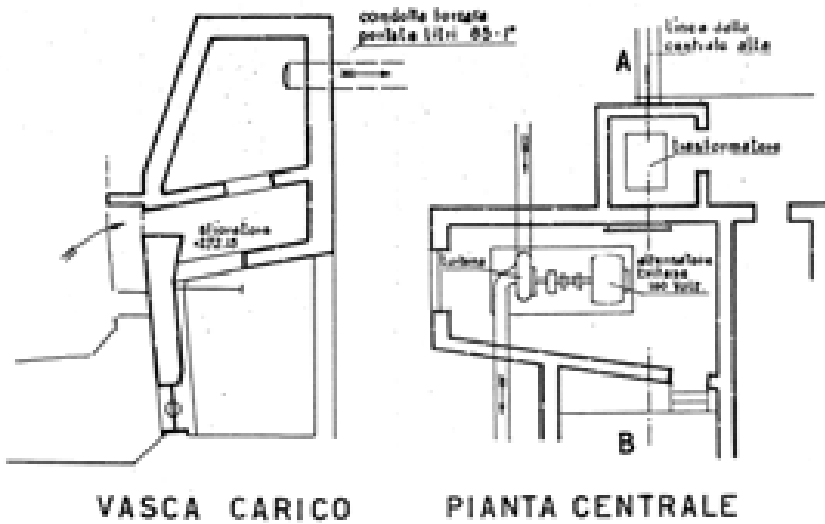
Nei "Certificati storici censuari" - redatti nel 1935 dall'ingegnere Vittorio Fontana, autore del progetto di riqualificazione del canale della Sèstola - il mappale 3241-2 è segnalato come "opificio, fabbrica di coperte" e "officina elettrica" di proprietà delle Industrie Tessili Bresciane.

Precedentemente a questa data le proprietà documentate sono: "[...] Il mappale 324 trasportato dal Catasto dei terreni a quello dei fabbricati come segue: Contrada Centrino n° 239, mulino da grano ad acqua di piani 1/vani 1 al n° 324 di mappa [...] in testa alla ditta Ghitti Angela fu Gio. Battista [...] nell'anno 1884 [...] veniva trasportato alla partita 282 di detto Catasto alla ditta Zeni Emilio di Angelo ove risultò caricato a tutto il 1886. [...] Detti ultimi quattro mappali [326, 322, 325, 324] nell'anno 1874 Aprile 4 [...] venivano trasportati alla partita 628 bis alla ditta Guerrini Giacomo, Giuseppe, Eugenio, Emilia e Luigia fratelli e sorelle fu Matteo proprietari e Rosa Carrara ved. Guerini madre, usufruttuaria in parte".

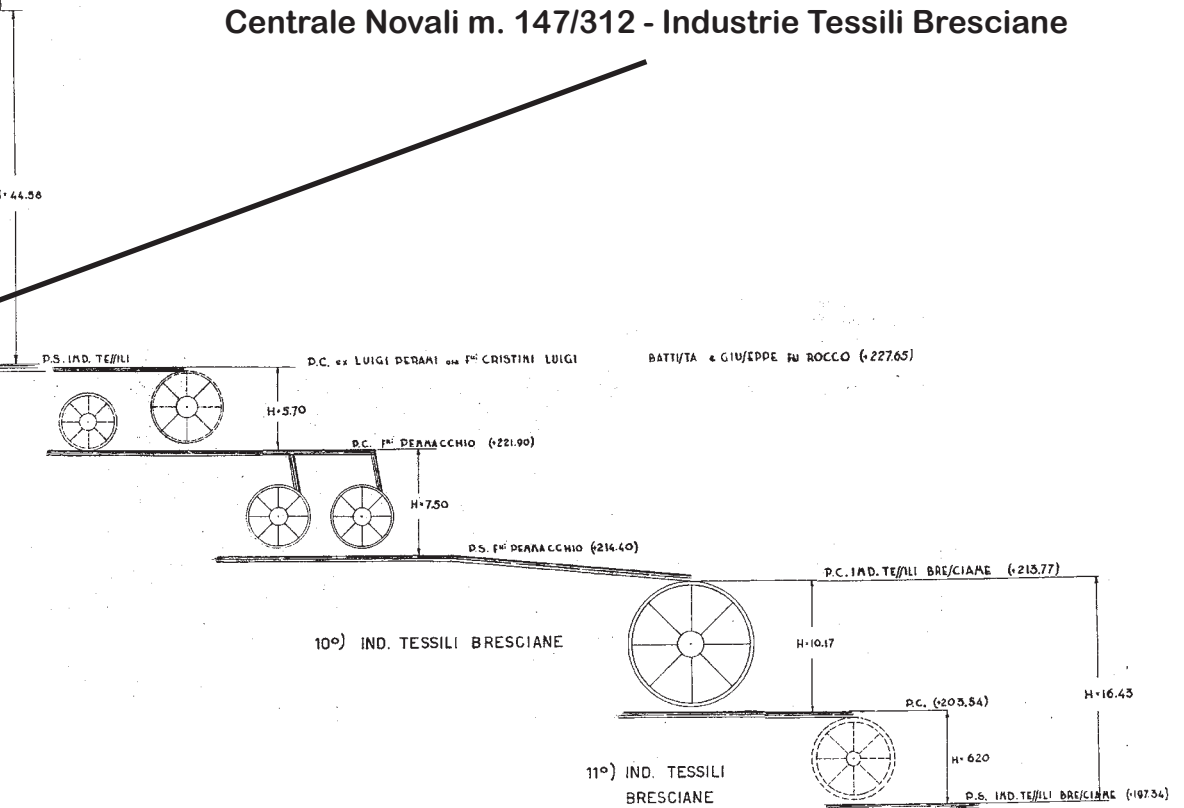
# PROFILO SCHEMATICO DELLE UTENZE DEL VASO SÈSTOLA NEL TRATTO B - A e A - E



Le ultime due utenze (10 e 11) si riferiscono ai mappali 309-151 e usufruiscono anche dell'apporto dell'acqua del canale Bagnadore basso.

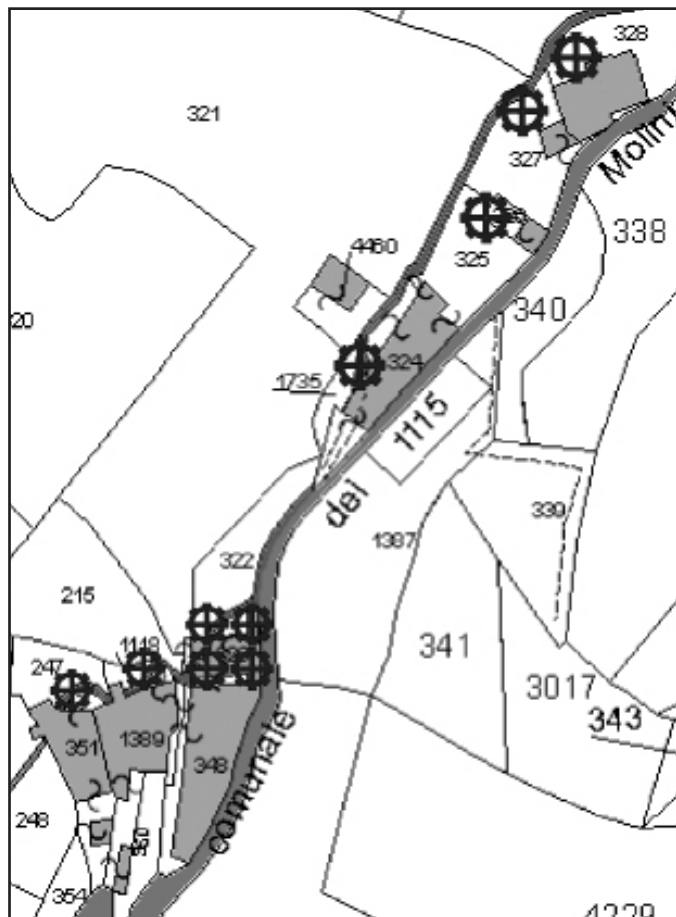


Centrale Novali m. 147/312 - Industrie Tessili Bresciane

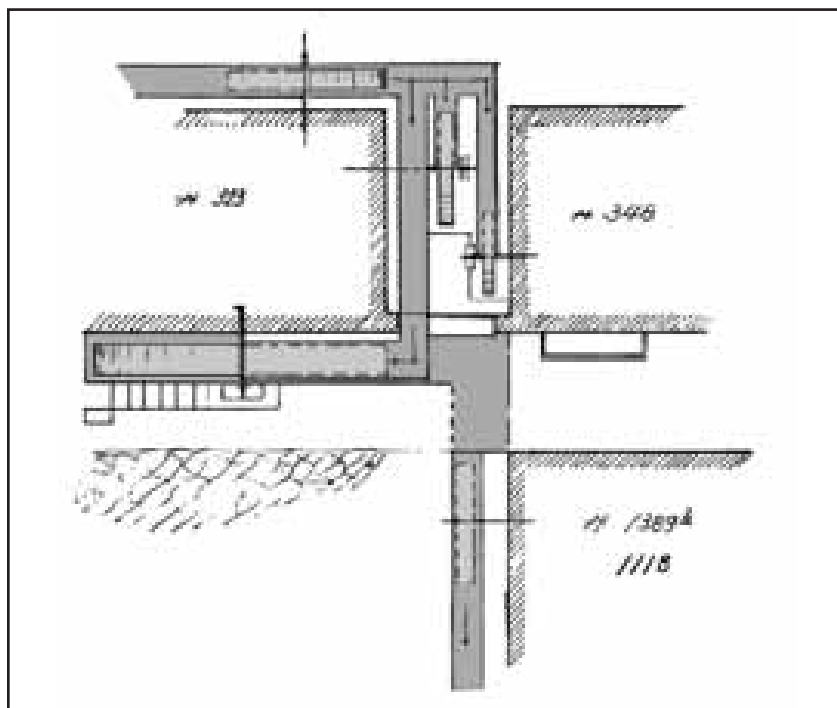








# mappali 323-348-1389-1118



Il complesso sistema di canalizzazione e di ruote esistenti, nel 1935, tra i fabbricati 323, 348 (nel 1879 1 ruota per il filatoio e 4 ruote per i folli di proprietà Cristini) e 1389-1118 (nel 1879 2 ruote per i folli, di proprietà Vismara): in 50 anni sono scomparse 6 ruote, sostituite dai motori elettrici.

I mappali 323-348, alla metà dell'Ottocento, erano così descritti “323, zerbo [terreno incolto, ndr] di pertiche 0,11; 348 follo di coperte di lana ad acqua con casa”; per “antico possesso” erano accatastati alla ditta Luigi, Giacomo, Francesco, Giovanni Battista Cristini, Giuseppa Giovanna Cristini in Pennacchio e Maria Bernardina Cristini fratelli fu Giovanni Battista.

I mappali furono acquistati, nel 1852, dalla ditta Zirotti Giovanni Maria fu Lorenzo; nel 1855 passarono alla medesima ditta, amministrata dal figlio Lorenzo; nel 1857 furono trasferiti alla ditta Zirotti Lorenzo e Anna Maria fu Giovanni Maria & figli (maschi nascituri di Lorenzo); nel 1858 Anna Maria lascia la ditta Zirotti e l'azienda rimane del solo Lorenzo e “figli nascituri”. Nel 1862 dal nome della ditta viene tolta la dicitura “& figli”.

Nel 1867 la ditta Cristini Luigi fu Giovanni Battista acquista i due mappali. Nel 1881 entrambi i mappali sono accatastati come folli “da coperte di lana ad acqua”, e tali sono anche nel 1935.



Il **mappale 1389<sup>1</sup>** era intestato, per “*antico possesso*”, a Giovanni Maria Bontempi fu Pietro ed era descritto come “*porzione di casa al piano terreno e ai superiori che si estende anche sopra parte del n° 351 con follo da coperte di lana ad acqua*”. (Il mappale 351 nel 1878 era una gualchiera con una ruota di proprietà di Guerini Andrea fu Antonio).

Il mappale 13892 era intestato a Giovanna Ballardini fu Pietro ved. Bontempi ed era descritto come “*porzione di casa al 1° e 2° piano superiore*”.

Nel 1852 passò a Carlo Bontempi fu Pietro e nel 1854 passò a Giovanni Maria Bontempi fu Pietro.

Il mappale 13893 era intestato a Giovanna Ballardini fu Pietro ved. Bontempi fu levato dal 13892 e portato a Bontempi Giovanni Maria fu Pietro. Nel 1870 i mappali 13891/13892/13893 passarono ad Antonio, Marta, Elisabetta e Caterina Bontempi fu Giovanni Maria; furono rilevati, nel 1870, dal solo Antonio.

Nel 1889 furono acquistati da Antonio Vismara fu Bartolomeo; dopo la sua morte, nel 1897, passarono ai figli Arturo, Paola, Carmela e Maria Vismara fu Antonio proprietari e Rachele Livio fu Giosuè ved. Vismara usufruttuaria in parte. Nel 1897 Arturo Vismara ne diviene l'unico proprietario.

Nel 1899 passarono a Giovanni e Giacomo Guerini fu Gio. Battista.

Luigi Perani fu Giuseppe acquista i due mappali nel 1915. Nel 1929 la proprietà fu suddivisa, per ragioni testamentarie, tra i fratelli Giuseppe Perani per 5/8 e Lucia, Elisa e Dirce fu Luigi per 1/8 ciascuna. Nel 1931 passarono a Lucia ed Elisa Perani fu Luigi (“*follo da coperte con cabina per turbina e turbina idraulica di HP 9,7 effettivi in via Ponzano Folli al civico n° 90 di piani 1 / vani 4 in mappa ai n° 1118 e 1389 sub 1 e casa annessa di piani 3 / vani 14 in mappa al n° 1389 sub 2*”).

Gli stabili (mappali 1118 e 13891, follo da coperte con cabina e turbina idraulica e mappale 13892, casa annessa) pervennero alla ditta *Cristini Luigi, Faustino, Battista e Giuseppe fu Rocco* nel 1936.



# mappali 316-317-318

Nel catasto austriaco i **mappali 316-317-318** erano così descritti:

mappale	natura e destinazione dei fabbricati
316	prato vitato
317	maglio da ferro ad acqua con case
318	mulino da grano ad acqua
138 <sup>2</sup>	follo da coperte di lana ad acqua con casa

Il mappale 316, nel 1852, era proprietà, per “*antico possesso*” della ditta *Pennacchio Antonio Maria fu Giuseppe e Pennacchio Pietro fu Zeno*; nel 1858, passò a Pietro Pennacchio fu Zeno; nel 1872 a Pietro Pennacchio e Ghitti Bartolomea; sempre nel 1872, passò a Pietro Pennacchio fu Zeno e Zeno Pennacchio di Pietro.

Presumibilmente divennero proprietà dei Cristini tra il 1916 e il 1927.

Il mappale 317 era, nel 1852, intestato a Antonio e Maria Pennacchio fu Giuseppe e Pietro Pennacchio fu Zeno, zio e nipote; nel 1858 fu acquistato da Pietro Pennacchio fu Zeno; nella proprietà, nel 1872, si affiancò Bartolomeo Ghitti fu Giovanni Antonio e in seguito, sempre nel 1872, passò a Pietro Pennacchio fu Zeno e Zeno Pennacchio di Pietro.

1886 Gennaio 17 per domanda n° 3 per successione come da certificato 16/1/1886 dell’Ufficio Registro di Iseo passò a Pennacchio Pietro fu Zeno e Pennacchio Marta, Elisabetta e Bartolomea fu Zeno proprietari e Cristini Caterina fu Giacomo usufruttuaria in parte. Nel 1889 passò a Marta, Elisabetta e Bartolomea Pennacchio fu Zeno proprietari e Cristini Caterina fu Giacomo usufruttuaria in parte.

Nel 1916 passò alla ditta *Cristini Luigi, Faustino, Battista e Giuseppe fu Rocco*

I mappali 318 e 1382 Catasto corrispondenti agli unitari 318 sub 1 e 318 sub 2 erano intestati a Giovanni Battista detto Vittorio Guerini fu Andrea. Nel 1885 passarono ad Antonio, Giovanni, Giacomo, Caterina e Antonio Guerini fu Giambattista e Giovanni, Giovanni Battista, e Filomena Benedetti fu Cristoforo. Nel 1895 passarono a Guerini Giovanni e Giacomo fu Giambattista.

Nel 1899 furono acquistati da Arturo Vismara fu Antonio.

Nel 1907 i mappali passarono a *Curti Edoardo e C. Società in accomandita per azioni*.

Nel 1914 passarono all’*Unione Industriale Serica*.

Nel 1917 Giugno 20 passarono a Giuseppe Gallese di Giovanni.

Nel 1927 passarono alla ditta *Cristini Luigi, Faustino, Battista e Giuseppe fu Rocco*.

Nel 1935 erano accatastati come segue:

mappale	natura e destinazione dei fabbricati	piani	vani
316	filatura e cardatura lana	1	1
317	casa	3	9
318 <sup>1</sup>	officina elettrica	2	4
318 <sup>2</sup>	follo da coperte e casa	2	3

# mappali 316-317-318



In primo piano i mappali 316 e 317 di via *della Fucina* a Ponzano come appaiono oggi (sulla parete è ancora visibile il segno della ruota) e a destra, sullo sfondo, il mappale 318.

Nel 1879 sono censiti come folli con ruote *per di sopra*; nel 1935 sono il 316 ruota, il 317 e il 318 casa per abitazione, follo e turbina-alternatore.



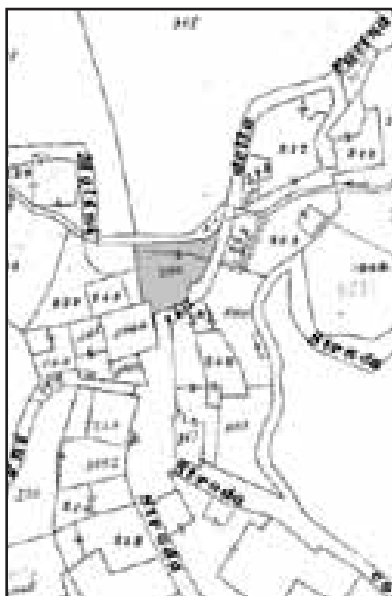


# le ciodére



Dopo la follatura il tessuto veniva asciugato su stenditoi chiamati “*ciodére*”, in cui la stoffa era fissata con chiodi per tenerla tesa.

## mappale 356



Il mappale 356, un mulino di due ruote, denominato mulino *Cuccagna* dal soprannome della famiglia proprietaria, nel 1865 era condotto da Giacomo Bontempi fu Pietro: nel 1868 macinava 150 ettolitri di grano.

Dieci anni dopo il mulino è proprietà del figlio Giacomo Bontempi fu Pietro, detto *Giacom del Re* (il mulino cessa l'attività nel 1918 per la morte del proprietario).

Giacomo Bontempi è, nel 1878, tra i fondatori del Consorzio dei Vasi Festola e Ariolo.

*“Per il suo funzionamento si usava l'acqua che usciva da un serbatoio posto dietro la casa Cristini e che forniva acqua sia al mulino, sia ai lavatoi pubblici”* (Felappi).

# mappali 139-143



Nel 1881 i mappali 139 e 143 (139: “*via dei Mulini n° 26 mulino da grano ad acqua con casa piani 2 /vani 2*”; 143: “*via dei Mulini n° 25 opificio fabbrica coperte piani 1 /vani 1*”) furono scaricati dal catasto dei terreni e caricati al catasto fabbricati del comune di Marone alla ditta *Guerrini Giuseppe, Eugenio, ed Emilia fratelli e sorelle fu Matteo e Carrara Rosa fu Giuseppe*

*pe* proprietari e la stessa Carrara Rosa usufruttuaria in parte.

Furono ceduti dai Guerrini alle Industrie Tessili Bresciane e nel 1935 sono accatastati come mulino e casa (139) e follo (143).

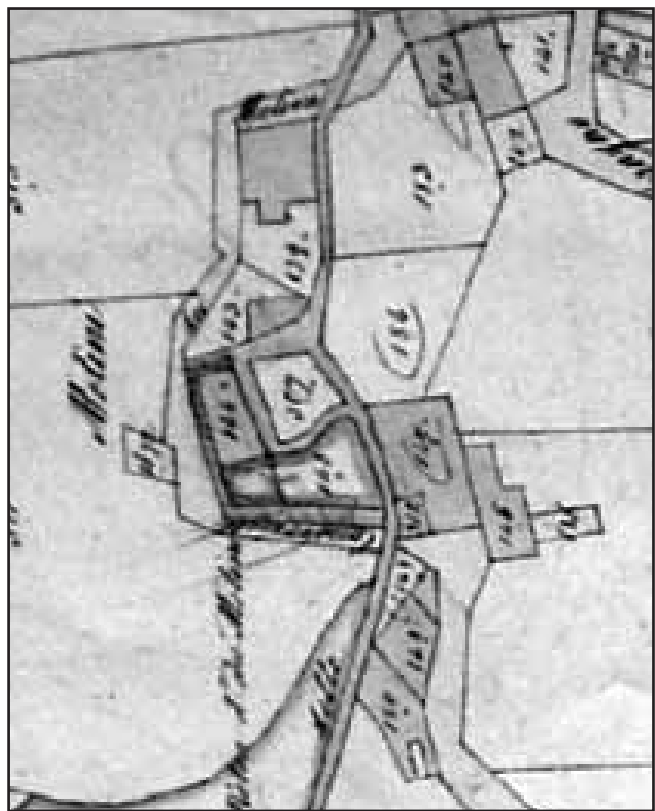


Il mappale 143, nel 1879, è proprietà di Guerrini Matteo. Nell'edificio, definito “*follo e folletto*” vi sono due ruote di mulino; nel 1935 è gualchiera di tessuti delle Industrie Tessili Bresciane.

Esternamente, sul lato ovest, è ancora visibile il foro per il perno della ruota.

Poco sopra vi è il mappale 139, indicato, nel 1935 (non compare nel 1879) come “*molino da grano e casa*” e di proprietà delle ITB.





# mappali 147-312-149

Il mappale 147b (follo di coperte di lana o pila da orzo ad acqua con casa) del vecchio catasto di Marone - corrispondente al 1471 del nuovo catasto - nel 1852 si trovava accatastato alla ditta *Novali Giovanni Battista e Giuseppe fratelli fu Antonio* "per antico possesso"

Nel 1865 il mappale venne trasportato alla ditta *Novali Giuseppe, fu Antonio e Novali Paolo e Giacomo fratelli fu Gio. Battista* proprietari e Giudici Maria ved. Novali usufruttuaria in parte.

Nell'anno 1881, il mappale anzidetto fu trasportato dal catasto dei terreni a quello dei fabbricati, alla medesima ditta, come casa (3 piani e 6 vani) con follo da panni e pila da orzo fino al 1885.

Il mappale 312 (mulino da grano ad acqua sopra il quale si estende il n° 147) nel 1852 figurava di proprietà della ditta *Novali Luigi, Pietro, Bartolomeo, Angela, Agostino, Maria fratelli e sorelle fu Giuseppe Valeriano* per antico possesso.

Nel 1858 il mappale fu trasportato alla ditta *Novali Luigi, Pietro, Bartolomeo, Angela e Maria fratelli e sorelle fu Giuseppe Valeriano*.

Nel 1873 il mappale venne trasportato in testa alla ditta *Novali Angela fu Giuseppe Valeriano*.

Nel 1881 il mappale 312 fu scaricato dal Catasto dei terreni e venne caricato in quello dei fabbricati alla partita 147 come "*mulino da grano ad acqua sopra il quale si estende in n° 147, piani 2/vani 3 - mappale 312*".

Nel 1935 entrambi i mappali sono proprietà delle Industrie Tessili Bresciane: la turbina è collocata nel mappale 147.

Prima del 1850, nel catasto fabbricati del Comune di Marone il mappale 149 "*filatoio lana in via Mulini al n° 68 di piani 2/vani 2*", con casa annessa era proprietà di Bartolomeo Ghitti fu Bartolomeo.

Nel 1851 fu acquistato da Giovanni Bonomelli fu Giuseppe; nel 1858 passò a Rachele Bonomelli fu Giovanni maritata Comelli.

Nel 1859 divenne proprietà di Francesco Danesi fu Francesco e Giulio Gabanelli: nel 1865 Francesco Danesi ne divenne l'unico proprietario.

Nel 1865 fu riacquistato da Bartolomeo Ghitti fu Bartolomeo; dopo la sua morte, nel 1869, fu ereditato dai figli Girolamo, Elisabetta e Giulia con Elisabetta e Giulia usufruttuarie in parte; queste ultime, nel 1871, ne divengono esclusive proprietarie. L'immobile passa alla sola Giulia nel 1874 che, nel 1876, lo vende al fratello Girolamo.

Il 27 febbraio 1882 l'immobile fu acquistato da Egisto Zeni di Angelo.

Nel 1920 passò a Luigi Perani fu Giuseppe. Il 16 marzo 1929, per questioni testamentarie, la proprietà fu suddivisa tra Giuseppe Perani per 5/8 e le sorelle Lucia, Dirce e Elisabetta per 1/8 ciascuna; nel 1931 Giuseppe ne diviene l'esclusivo proprietario.

Gli stabili pervennero alla ditta *Cristini Luigi, Faustino, Battista e Giuseppe fu Rocco* da Perani Giuseppe fu Luigi con atto del 13 Giugno 1936.

# la "torre"



*In alto:* l'immagine è del 1919; la "torre" di Ponzano appare nelle identiche condizioni di oggi; sotto di essa è visibile la scomparsa *Strada Comunale dei Polmagni*.

*In basso a destra:* l'immagine è del 1870-1880; la ruota è in funzione.

*In basso a sinistra:* la "torre" oggi.

Il compito della "torre" era quello di reggere una ruota a raggi che - presumibilmente dal mappale 312-147 di proprietà Novali, ma più probabilmente dal 143, che all'epoca era di proprietà Guerrini - trasmetteva, con una puleggia in corda di canapa, il moto ai filatoi della fabbrica Guerrini.



# mappale 150

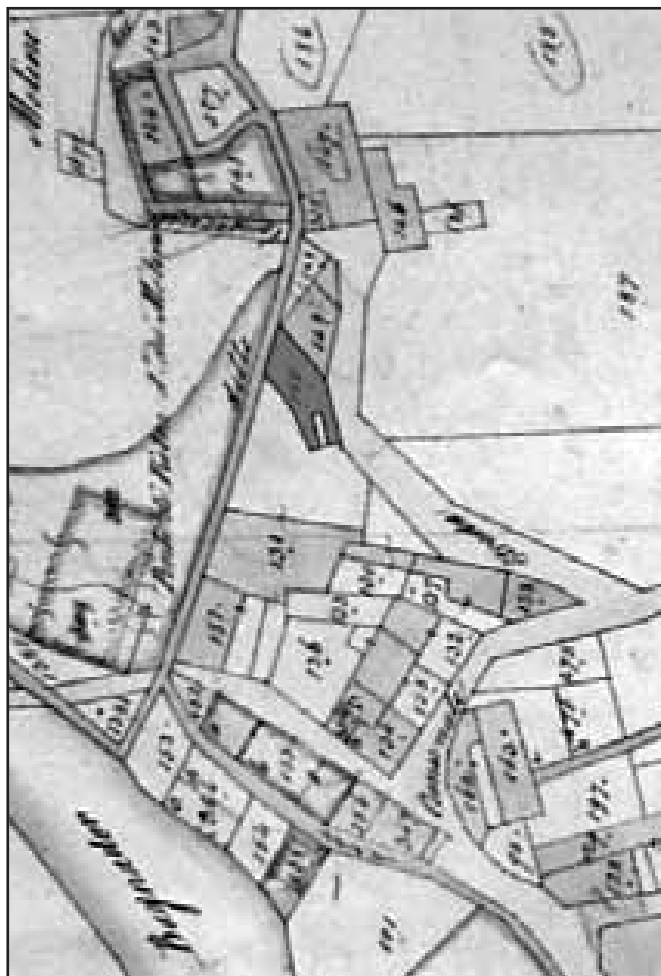
Il “*molino da grano ad acqua in via Mulini al civico n° 67 di piani 1/vani 1 in mappa al n° 150 sub 1 e casa annessa di piani 3 / vani 8 in mappa al numero 150 sub 2*”, prima del 1850 era proprietà di Maddalena e Domenico Seriola fu Giovita e Margherita Novali fu Pietro Antonio.

Nel 1852 fu ereditato da Margherita Novali fu Pietro Antonio in Pennacchio. Sempre nel 1852 la proprietà fu trasferita a Pennacchio Luigi fu Vincenzo.

Nel 1854 parte del n° 150 e cioè il n° n° 150 sub A e 150 sub B sono di proprietà di Comelli Francesco fu Giovanni Battista, e nel 1866, dopo il decesso di Francesco Comelli, passano ad Alemanno Salvi fu Giuseppe e Maria Gaudenzi fu Giacomo.

Nel 1871 il mappale 150 fu acquisito da Andrea Guerini fu Giacomo. Nel 1881 passò a Luigi, Elisabetta, Carolina e Giuseppe Guerini fu Andrea proprietari e Camillo Novali fu Camillo usufruttuario in parte. Nel 1893 passò a Luigi, Carolina e Giuseppe Guerini fu Andrea e a Domenica e Alessandro Cristini fu Luigi proprietari e Luigi Cristini fu Alessandro e Camillo Novali fu Camillo usufruttuari in parte. Nel 1907 passò a Luigi, Carolina e Giuseppe Guerini fu Andrea e a Domenica ed Alessandro Cristini di Luigi proprietari e Luigi Cristini fu Alessandro usufruttuario in parte. Nello stesso anno la proprietà fu trasferita a Luigi, Carolina e Giuseppe Guerini fu Andrea.

Ancora nel 1907, il mappale 150 fu acquistato da Giovanni e Angelo Pennacchio fu Luigi.



# il canale Bagnadore basso



“Nei primi decenni del XX secolo, il Consorzio della Festola e dell’Ariolo aprì le porte a nuove realtà economiche che si sviluppavano nel territorio del paese. Correva l’anno 1925 quando la Società Dolomite chiedeva alla Direzione Generale delle acque e degli impianti elettrici di poter arretrare di 50 metri la cascata naturale del torrente Bagnadore, mediante scavo di una galleria per poter meglio sfruttare la cava di dolomite, di cui deteneva già allora il possesso. Il permesso fu accordato, ma la Dolomite dovette impegnarsi a fare in modo che nessun danno fosse recato alla derivazione del torrente a valle, infatti le ditte che dalla parte bassa del Bagnadore utilizzavano l’acqua, cioè la ditta Fratelli Cristini (fu Rocco) e Fratelli Cristini (fu Andrea), insieme a Zanotti Angela avevano presentato opposizione al progetto della Dolomite.

In località *Gelù*, infatti, si trovava la presa di acqua del canale Bagnadore Basso, il cui compito era quello di arricchire l’acqua dei due canali di cui abbiamo scritto. Come già accennato, a Piazze le acque dei canali si riunivano nei lavatoi pubblici e poi proseguivano insieme fino al lago. L’acqua del Bagnadore basso veniva, quindi, per la maggior parte utilizzata dai lanifici Cristini e dalla macina per le olive, posta poco distante dagli stabilimenti e sicuramente dalla conceria.”<sup>1</sup>.

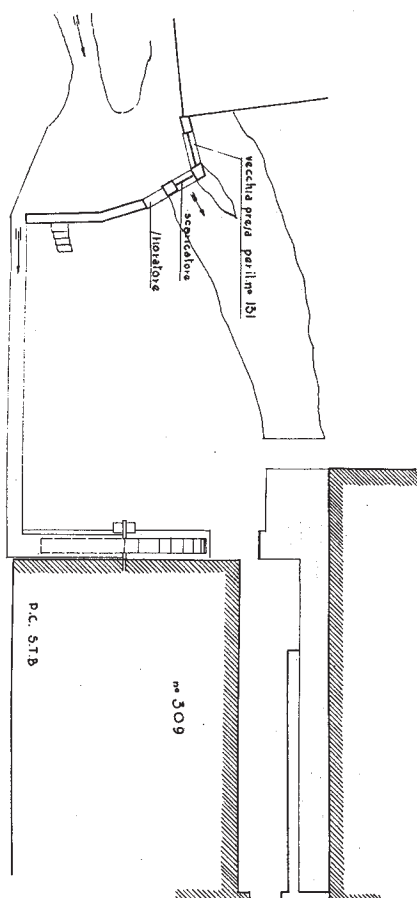


<sup>1</sup> G. FELAPPI [a cura di M. PATTI e L. ZANOTTI], *Così scorreva l’acqua, Storia del Canale della Festola, dei Mulini, dei Lanifici*, Rudiano (Bs) 2009, p. 25-26.

L'immagine di una rara cartolina di fine '800 mostra la cascata del *Gelù* nel suo aspetto originario con, sulla sinistra, una ruota di mulino, al centro la diga in ciottoli e sulla destra il canale del *Bagnadore basso* con l'uscita del troppo pieno.

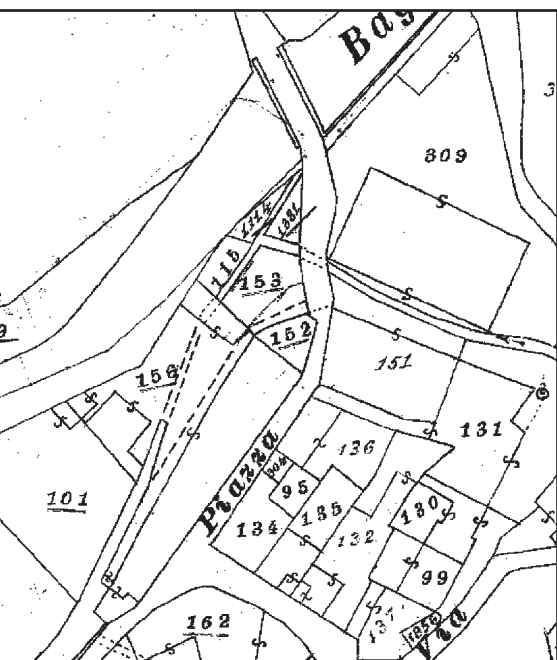
La ruota di mulino è mossa dalle acque del torrente Bagnadore, e dunque non rientra tra quelle comunemente censite, che si riferiscono agli utenti dei vasi *Sèstola* e *Ariolo*.

Nel 1935 il canale alimentava, in parte, la conceria (*pèlateria*, mappali 309-151); l'utenza è a carico delle ITB, ma non la proprietà degli immobili.





# mappale 151



Il mappale 151, nel 1878, è proprietà di Battista e Giovanni Cuter ed è accatastato come *“due folli e filatura lana”*, con tre ruote per di sopra; è contiguo al mappale 131, denominato *“mulino Pestone”* (tre ruote), che è proprietà Turla e Sbardolini; quest'ultimo è inattivo nel 1938.

Nell'estimo del 1785 vi è una famiglia Ghitti q. Cristoforo chiamata *del Pestone* che possiede, in contrada di Piazza, *“un corpo di case [...] con edificio di molino, e pestone”*.

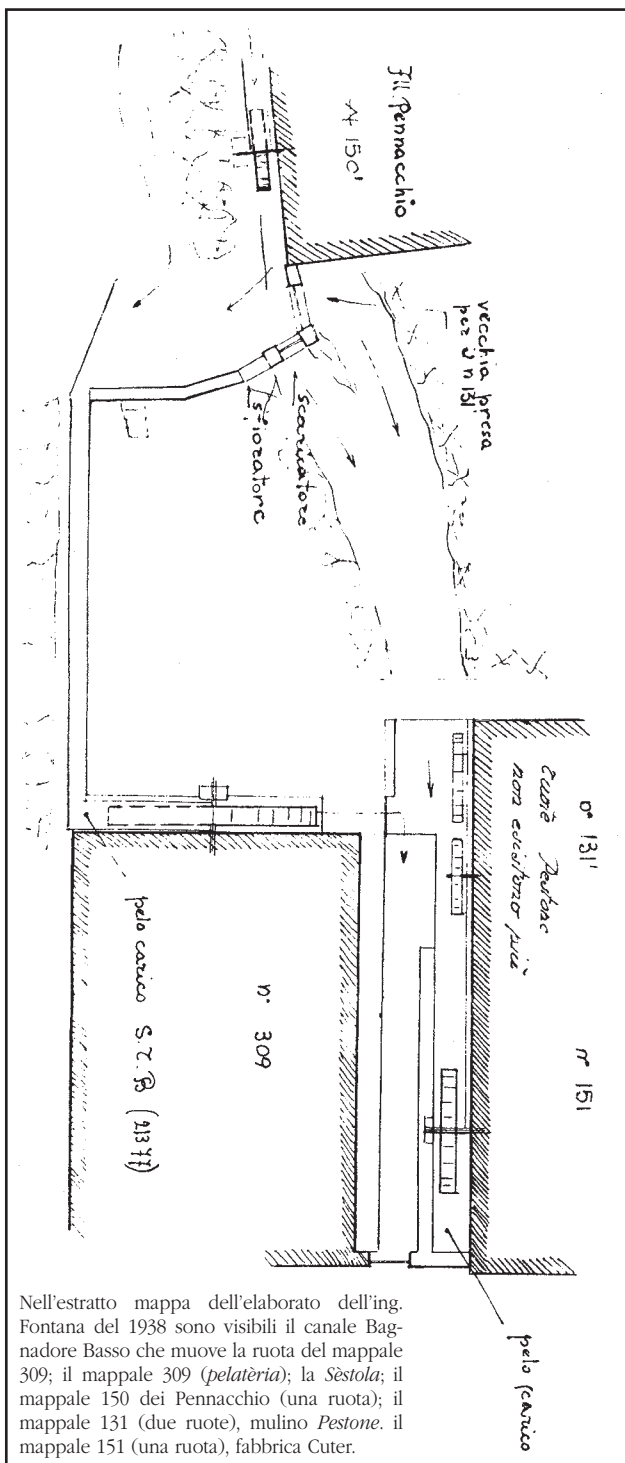
Dell'attività dei Cuter si conosce molto poco, se non che producevano coperte ed avevano, nel 1877, 12 operai, passati a 30 nel 1901; al momento dell'Unità d'Italia la ditta Cuter era la



maggior produttrice di coperte di Marone, fabbricando 5800 coperte annue del valore di 22645 lire. Dalla loro carta intestata si viene a sapere che la ditta è stata fondata nel 1830. Nel 1878 sono anche comproprietari dei mappali 272-273-113-114-115-117.

Il fondatore della ditta è, probabilmente, Giambattista Cutter (del fu Giuseppe e della fu Maria Gritti, nasce a Marone l'8 aprile 1803; si sposa con Brigida Fonteni - nata il 05.05.1810 - figlia di Giacomo e di Maria Buizza). Giambattista, in prime nozze con Paola Benedetti, ha avuto una figlia, Caterina [02.03.1836], che nel 1861 si sposa con Guerini Giovanni Maria dei *di Marc'Andrea* (da cui ha due figli, Pietro Andrea e Margherita Pierina).

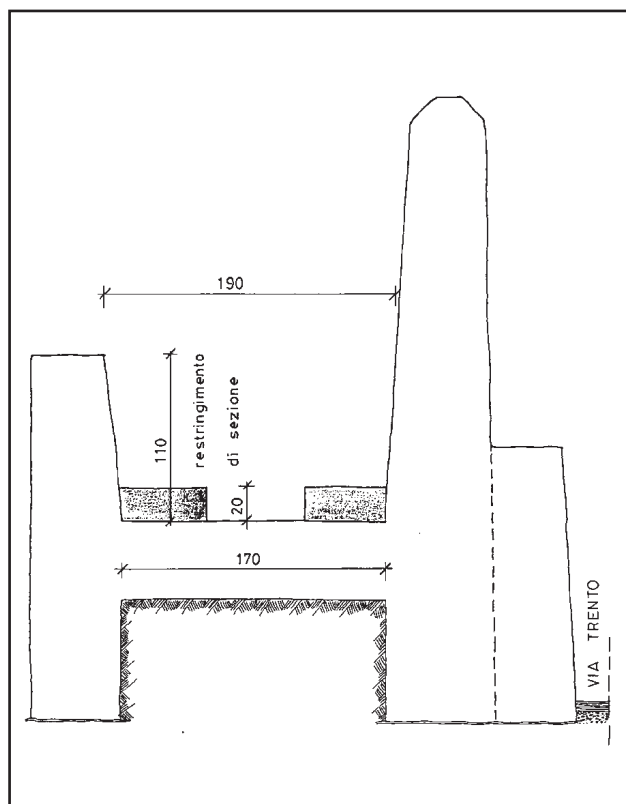
Il 19 giugno 1844, dal matrimonio con Brigida Fonteni, nasce Giambattista, il 17 gennaio 1846 nasce Pietro e il 12 giugno 1848 Giovanni.



Nell'estratto mappa dell'elaborato dell'ing. Fontana del 1938 sono visibili il canale Bagnadore Basso che muove la ruota del mappale 309; il mappale 309 (*pelateria*); la *Sestola*; il mappale 150 dei Pennacchio (una ruota); il mappale 131 (due ruote), mulino *Pestone*. il mappale 151 (una ruota), fabbrica *Cuter*.

# il punto A





Il punto A (*el giugal*) è il raccordo tra i vasi *Sèstola*, Bagnadore basso e Ariolo.

*Nella pagina a fianco in alto*: la saracinesca di scarico per lo scarico dell'acqua nel Bagnadore; era aperta per eseguire la pulizia del bacino di raccolta. Nell'immagine a destra è visibile lo scarico del vaso Ariolo.

*Nella pagina a fianco in basso*: il bacino di raccolta con gli scarichi del Bagnadore basso (a sinistra) e della *Sèstola* (a destra); l'inferriata (visibile anche nell'immagine in alto a sinistra, in questa pagina) serviva a filtrare l'acqua che confluiva nel sifone, costruito per superare l'ostacolo della ferrovia.

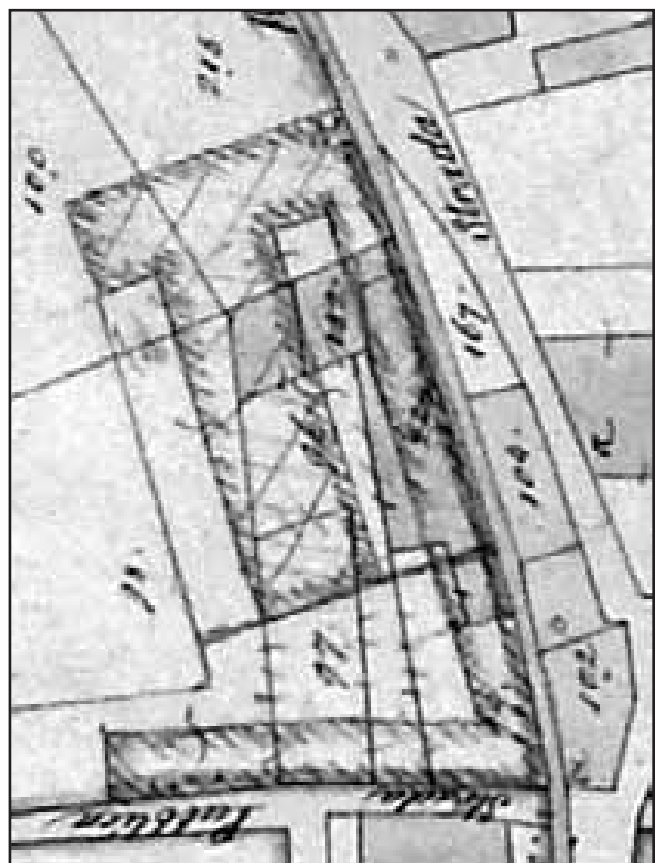
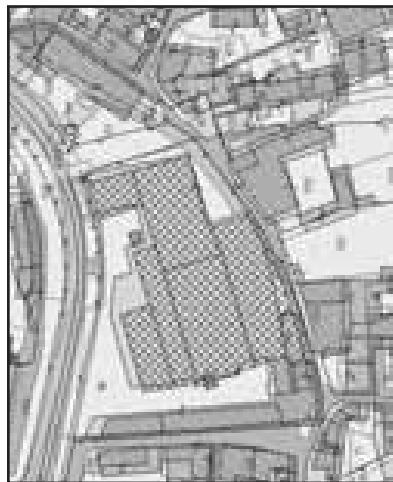
*In questa pagina in alto*: l'acqua della *Sèstola* era usata anche per usi civili; nelle due immagini i lavatoi di via Piazze e di Ponzano; analoghi lavatoi erano anche ad Ariolo, a monte del mulino.

*In questa pagina in basso a sinistra*: il rilievo della *Sèstola* in via Trento, prima di immettersi nell'attuale fabbrica dismessa Moglia (mappale 96).

# mappale 96



L'immagine in alto è stata realizzata alla fine dell'800 e mostra il setificio Vismara nel momento del suo massimo sviluppo (l'edificio in fotografia ha il suo riscontro nel catasto austriaco, in cui è stato segnato in matita il successivo ampliamento); in basso il catasto attuale.





Nel 1573 l'edificio era descritto come *“Casa, et molino de duoi rothe, con una rassega, et casetta per il molinaro, in cont:a della Rassega [...] Estimata lire mille duoi cento”*. Nel 1641 il fabbricato è di proprietà di Antonio fu Giovanni Giacomo Guerini - con valore di 1600 lire ed è affittato per 260 lire - ed è descritto come *“Una casa con corpi due terranei, cilterati, et camerette sopra, cuppate et rothe due di molino, et altre case discoperte, et una casa terranea, cilterata con camera sopra cuppata, con un poco di corte avanti in contrada di Marone”*. Nell'estimo del 1785 i figli del defunto Stefano Guerini fu Giovanni Pietro, della famiglia chiamata *dei Molini Nuovi*, dichiara di possedere, in contrada del Forno, un mulino di tre ruote del valore di 340 lire *“compresi li novi miglioramenti”*.

Nel 1935 la ditta *Cristini Luigi, Faustino, Battista, e Giuseppe fu Rocco* è proprietaria di un immobile che è accatastato come *“setificio con locali annessi in via Forno di piani 5 / vani 30 in mappa al n° 96 [...] casa che si estende anche sopraparte del n° 182”*.

Sintetizzando, dal 1850 al 1927 questi furono i principali passaggi di proprietà dello stabile:

Prima del 1857 il mappale 96 era proprietà Giacomo, Giuseppe, Antonio, Maddalena, Bartolomeo, e Giovanni Battista Zuccoli fu Andrea. Nel 1857 Agosto passò a Guerini e Luciano fu Giuseppe e Guerini Martino, Pietro, Andrea, Pietro Antonio e Stefano fu Giacomo. Nel 1871 passò a Guerini Maria e Lucrezia fu Giuseppe e Guerini Pietro, Martino, Andrea, Pietro Antonio e Stefano fu Giacomo. Sempre nel 1871 passò a Guerini Martino, Stefano e Pietro Antonio fu Giacomo.

Nel 1872 Febbraio fu acquistato da Antonio e Carlo Vismara di Bartolomeo. Nel 1874 Ottobre passò ad Antonio ed Egidio Gavazzi fu Giuseppe Antonio. Nel 1877 passò ad Antonio Gavazzi. Nel 1886 passò ad Antonio Vismara di Bartolomeo. Nel 1897 passò ad Arturo, Paola, Carmela e Maria Vismara fu Antonio proprietari e Livia Rachele fu Giosuè usufruttuaria in parte. Nel 1897 passò a Arturo Vismara fu Antonio. Nel 1907 fu acquistato da Curti Edoardo & C. Società in accomandita per azioni. Nel 1914 Agosto passò all'Unione Industriale Serica. Nel 1917 passò a Giuseppe Gallese di Giovanni. Nel 1927 passò a Cristini Luigi, Faustino, Battista e Giuseppe fu Rocco.

# mappale 119

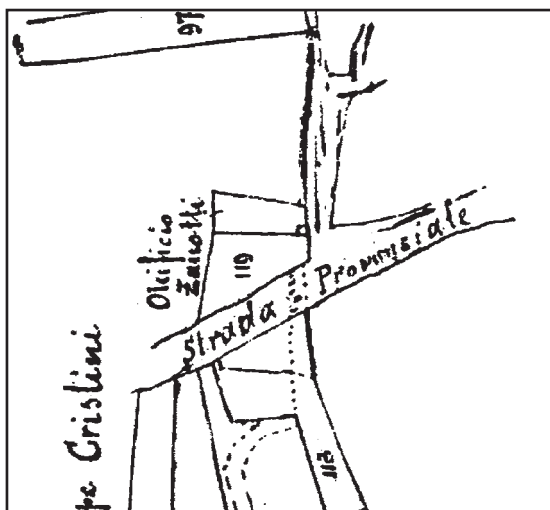
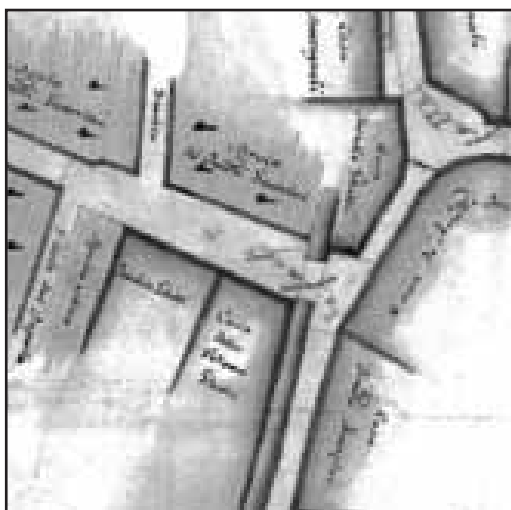
Le immagini della fine dell'800 mostrano che la coltura dell'olivo era ampiamente diffusa. Nel medioevo, generalmente, l'olio era destinato a usi liturgici e alla tavola dei ricchi: non è, dunque, un caso che quasi tutti i piatti della tradizione locale siano a base di burro (che, spesso, era sostituito dallo strutto, per cui si compiva pienamente la cultura del burro e del maiale, più nord-europea che mediterranea).

Nel 1860 vi sono sei frantoi, - due, senza dubbio, mossi da pale idrauliche (mappali 113 - questo mosso nel 1879 da una turbina - e 119), quattro da cavalli - che, macinando 900 q.li di olive, producono 180 q.li di olio. La resa del 20%, alta per lo standard attuale, era,

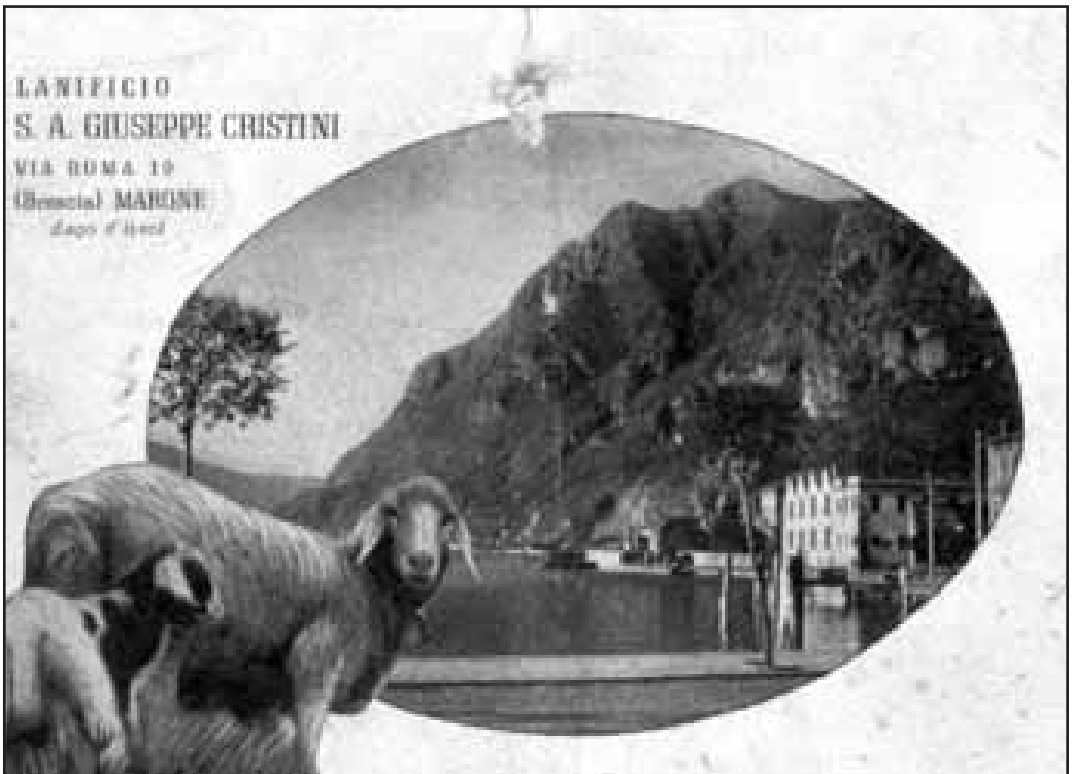
forse, dovuta alla presenza di una varietà di ulivo oggi non più coltivata (molto alto, era chiamato in dialetto *fogna*), alla tradizione di iniziare la raccolta dopo l'11 novembre (san Martino) e dall'uso di non effettuare subito la spremitura.

Della produzione di olio sappiamo che il 21,5% (38,5 q.li) era impiegata nell'industria tessile (tessitura e follatura).

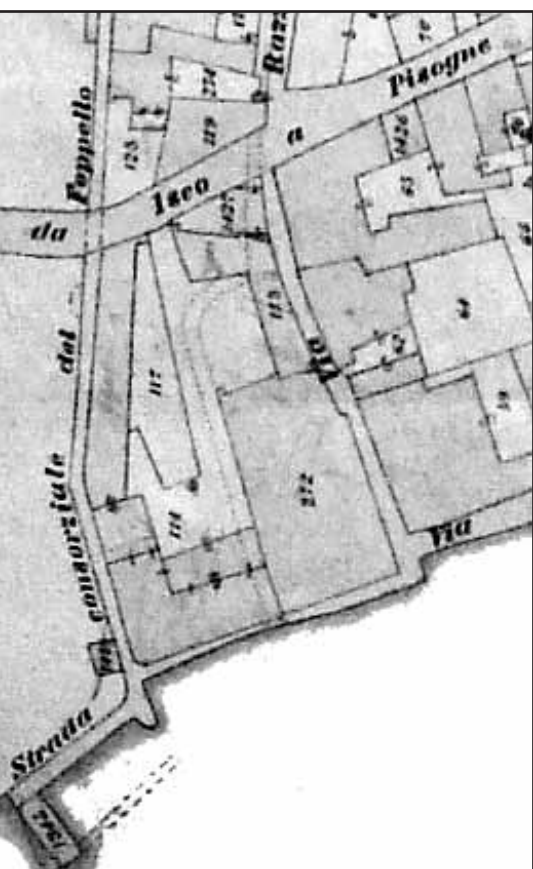
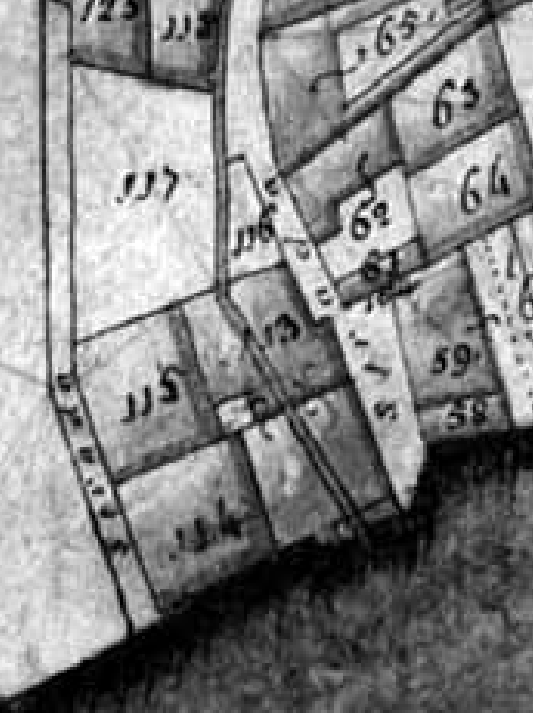
Centoquaranta quintali di olio erano destinati, dunque, al commercio; anche in questo caso, come per le filatrici domestiche, si assiste alla convivenza - materiale e culturale - della condizione di contadino con la dipendenza della manodopera dal mercato industriale, in cui le figure di contadino e operaio convivono nella stessa persona.



# mappale 114







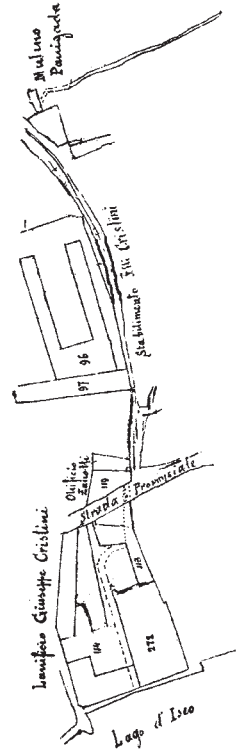
# mappale 114

Il 14 Gennaio 1916 la ditta *F.lli Cristini fu Luigi* si divide in *F.lli Cristini fu Rocco* e *F.lli Cristini fu Andrea*: quest'ultima si insedia nello stabile (mappale 114) acquistato nel 1907; nel 1913 l'edificio era stato distrutto da un incendio (da questo fatto il soprannome di *Brüsacc*). Nel 1935 l'edificio è sede della ditta *Cristini Romualdo fu Andrea ed eredi Cristini fu Andrea* e ha attiva una ruota di mulino.

Di questo mappale non abbiamo i certificati censuari storici, ma, nella ricostruzione, almeno parziale, ci aiutano gli estimi e la cartografia.

Nell'estimo del 1573 i fratelli Martino, Antonio, Ludovico e Giulio “*di Capitani detti di Maphetti*” posseggono una “*casa contrada di [...] [Rassega] ad adiman strada, à sera il lago. Estimata lire trenta. Un'altra à monte la infraditta pezza di terra con due rotbe de follo. Estimata lire sei cento*”. Nel 1641 la proprietà è passata a Giulio Guerini fu Lorenzo: “*una casa con corpi duoi terranei, camare sopra, con un'altra casa, con trei rotte di molino dentro, confina à mattina Christofforo Cafello, et parte Battista Cafello, à mezodi detto Battista, à sera il lago, à monte ingresso, con tavole dieci otto di terra a essa contigua. Estimata lire novanta sei soldi quattro la casa et brolo. Il molino estimado lire mille seicento. Si batte il sesto per il molino [si affitta], che è di lire doi cento sissanta sei soldi tredecì*”.

Nell'estimo del 1785 Bonaventura Guerini (parente dei Guerini dei *Molini Nuovi* del mappale 96) possiede, in contrada della *Rassica*, un ampio edificio con tre ruote di molino che confina a est con la *Sèstola* e a ovest con il lago, del valore di 380 lire “*compresi li miglioramenti di camere nuovamente fabricate*”. Nel piano Viganò (1811) l'edificio è di proprietà di Bonaventura *Tenca*, che è appunto il soprannome della famiglia. Nello stesso 1785 i fratelli Giulio e Paolo Guerini (fratelli di Bonaventura) posseggono, in contrada della *Rassica*, un ampio edificio con tre ruote di molino che confina a est con la *Sèstola* e a ovest con il lago, del valore di 380 lire “*compresi li miglioramenti di camere nuovamente fabricate*”. Un secolo dopo il fabbricato - che comprende i mappali 272-273-113-114-115-117 - è proprietà della ditta *Cuter, Fonteni Giacomo e Turla Angelo* e comprende al proprio interno una macina per le olive, una filatura di lana e due macine da grano. Tutte le macchine sono mosse da una turbina Pelton da 8 cavalli vapore.





## LA FAMIGLIA CRISTINI

Le prime notizie certe relative alla famiglia Cristini detta “*Signorelli*” si trovano nell’estimo del 1641: “*Giacomo q. Battista Chrestino [possiede] una casa di corpi duoi terranei con stalla, fenile sopra con un poco di corte avanti in contrada di Pregazzo [...] con tavole trei di terra bortiva appresso dette case*”, paga un livello perpetuo alla parrocchia di Marone su un capitale di 30 lire; possiede inoltre due stalle - una in *Gambalù* e l'altra in *Aiguine* - e ha terreni per un'estensione di 5,60 *piò* (1,87 ettari), suddivisi in 20 appezzamenti. Nel 1641 ha 44 anni e vive, con la moglie e i due figli Giovanni Battista (6 anni) e Antonio (5)\*.

Nel 1785 Faustino q. Giacomo dei *Signorelli* (è pronipote del Giacomo del 1641) possiede una porzione ( $\frac{1}{4}$ ) della casa di Pregasso (la stalla) e dell'orto, una casa con orto a Ponzano del valore di 52 lire - acquistata da “*s.r. Pietro Ghitti q.m s.r. Gio: Paolo*” - e 122 tavole di terreno (1,22 *piò*) di cui 13 ereditate dal padre Giacomo e 108 tavole comperate dallo stesso Faustino.

Quello di Faustino non è l'unico gruppo familiare con soprannome *Signorelli*: egli si sposa in prime nozze con Virginia Facchi di Villongo da cui ha l'unico figlio, Giacomo, e in seconde nozze con Domenica Pianetti di Sarnico, da cui non ha figli: da questo momento gli eredi della famiglia dei *Signorelli* di Faustino è chiamata della *Virginia*.

Giacomo ha nove figli - di cui tre femmine e l'ultimogenito nato morto - che nascono dal suo matrimonio con Giovanna figlia di Matteo Guerini dei *Matteo*; il primogenito Giovanni Battista è il padre di Luigi [1812 - ?], che giovanissimo inizia la produzione di coperte. La parentela tra Giacomo Cristini e Matteo Guerini non è certo estranea alle sorti future delle due famiglie.

Le prime informazioni sull'attività laniera della famiglia Cristini risalgono agli anni Venti dell'Ottocento e si riferiscono a Luigi Cristini fabbricatore di coperte e panni: “[...] Per risalire agli inizi della fabbricazione delle coperte di lana bisogna partire dal 1823 col bisnonno Luigi che dette inizio a questa attività con la sola follatura delle coperte”\*\*. La data mi pare inesatta, Luigi ha solo 11 anni; è più probabile che a quell'età egli abbia iniziato a lavorare presso un follo che, in seguito, sia divenuto di sua proprietà.

---

\* Il collegamento tra i Cristini del 1641 e quello del 1785 è dovuto all'eredità: Faustino eredita una pezza di terra di 13 tavole in contrada del *Bastone*, che, nel 1641, era di proprietà di Giacomo Cristini.

\*\* G. FELAPPI [a cura di M. PATTI e L. ZANOTTI], *Così scorreva l'acqua...* cit, p. 71.

Al momento dell'Unità d'Italia (Luigi Cristini ha 49 anni) la sua impresa si è sicuramente sviluppata, anche se non si può ancora parlare di industria: in un anno acquista 72 quintali di lana (valore 16675 lire) e produce 47 quintali di coperte, corrispondenti a circa il 25% della produzione maronese di coperte (l'altro produttore, di poco maggiore, è Giambattista Cuter). Nel 1836 si lavoravano, tra Sale Marasino e Marone 30.750 pesi di lana (circa 2450 quintali: 1 peso = 7,95 Kg) con una produzione di circa 20500 coperte; nel 1863 a Marone se ne lavoravano, nelle due principali fabbriche, circa 200 quintali (10%).

Luigi Cristini inizia l'attività rilevando gli antichi mulini (tre ruote) dei Guerini (estimo 1641 e 1785): l'edificio era stato ampliato poco prima del 1785 dai fratelli Giulio e Paolo Guerini e, quindi, convertito prima in gualchiera e poi in fabbrica di coperte dal Cristini.

Solo nel 1895 nasce la ditta *Flli Cristini & C.*, con soci Andrea, Giovanni e Rocco Cristini, figli di Luigi, e il commerciante bresciano di lane Agostino Benassaglio. Essa nel 1901 diviene *Flli Cristini fu Luigi*, dopo l'abbandono della società da parte del Benassaglio.

Il 14 Gennaio 1916 la ditta si divide in *Flli Cristini fu Rocco* e *Flli Cristini fu Andrea*.

La prima mantiene invariata la ragione sociale fino al 1945 circa, quando si fraziona ulteriormente nelle ditte *Flli Cristini fu Rocco di Luigi* e *Manifattura Lane di Fausto Cristini*.

La società *Flli Cristini fu Andrea* si scorpora, dopo che nel 1913 lo stabilimento è distrutto da un incendio: da essa nascono il *Feltrificio di Fiorano al Serio* (Bergamo) che è tuttora in attività e il *Lanificio del Sebino*, che ha sede nello stabile comperato a Sale Marasino da Bonomo Sbardolini. Quest'ultimo è acquistato nel 1921 dalle *Industrie Tessili*



Rocco Cristini

*Bresciane.*

La ditta *Flli Cristini fu Andrea* è ricostituita nel 1929.



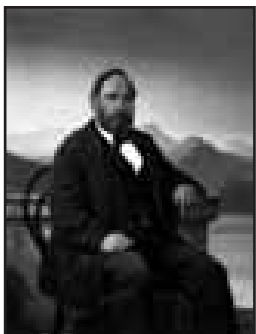


## LA FAMIGLIA TEMPINI

“LA SOCIETÀ OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO NEL  
50° ANNIVERSARIO RICORDA I SUOI DEFUNTI  
PRESIDENTI  
CAVALIER GIACOMO GIUGNI,  
ANTONIO FONTENI,  
TEMPINI DOTTOR CRISTOFORO.  
SALE MARASINO - 19 SETTEMBRE 1926”.

Lapide esposta all'esterno del Municipio di Sale Marasino

La famiglia Tempini risulta essere, all'anagrafe del Comune di Sale Marasino, “antica e oriunda da Capo di Ponte in Valle Camonica”: è probabile che i Tempini, economicamente benestanti, si siano trasferiti dalla Valle Camonica al Sebino per investire capitali nella fiorente industria tessile locale. Sale Marasino era infatti, nella provincia di Brescia, il centro più importante per la produzione delle coperte di lana, vantando, già nella prima metà del XIX secolo, 15 aziende con 35 telai idraulici (in quegli anni, inoltre, attendevano all'industria laniera oltre 700 operai che producevano circa 40.000 coperte).



Giacomo Tempini - che possiamo considerare il capostipite di questa famiglia di imprenditori - nasce a Sale Marasino il 27 luglio 1804 da Cristoforo Tempini e Marta Corna.

Egli si inserisce prepotentemente nella locale tradizione laniera fondando una propria azienda a Sale Marasino (che va ad affiancarsi a quelle storiche dei Fonteni, Giugni, Burlotti, Sbardolini, Turla e Zirotti) e creando - prima azienda nella Provincia di Brescia - la ditta Tempini & Soci di Marone, specializzata nella filatura meccanica della lana. La nascita di quest'ultima azienda è fondamentale per la storia dell'industria laniera sebbina, poiché essa pone definitivamente in crisi l'antica organizzazione del lavoro basata esclusivamente sull'artigianato a base familiare e la filatura a mano (che a Marone era esercitata da oltre 200 donne).

Giacomo Tempini fu, come gran parte dei capo-famiglia dell'epoca, discretamente prolifico: dal suo matrimonio con Domenica Sedaboni nacquero sette figli (Erminia, Maria Caterina, Cristoforo Maria, Maria Orsola, Prima Marta, Maria Angela, Maria Domenica). Morì a Sale Marasino l'8 agosto 1879, lasciando le attività da lui iniziate nelle mani del figlio Cristoforo.



Cristoforo Tempini nasce a Sale Marasino il 19 novembre 1885: dopo essersi laureato in Giurisprudenza a Torino assume la direzione sia dell'azienda di Sale Marasino e della filatura di Marone che delle aziende agricole del padre, occupandosi attivamente anche di amministrazione pubblica, di politica e di finanza.

Infatti, a soli 40 anni è vice segretario del Consiglio Provinciale; è il fondatore e presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Sale Marasino e rimane per 20 anni sindaco del Comune.

Sulla scia dell'impegno paterno - che, dopo il 1850, aveva trasferito parte dei propri capitali dall'industria all'agricoltura - Cristoforo Tempini individua nel settore agricolo dei cui problemi ha grande conoscenza, il fulcro del proprio interesse come imprenditore e come promotore di nuove iniziative, quali il Consorzio Cooperativo di Bagnolo Meda.

Nella zona di Ghedi e Gottolengo il Tempini bonifica ampie zone, fra le ultime paludose della Provincia di Brescia. Egli è inoltre uno dei grandi sostenitori del progetto di riduzione del lago d'Idro a serbatoio per la irrigazione e sarà attivo vicepresidente della società - creata nel 1921 dalla Banca Credito Agrario Bresciano con l'apporto di capitali degli agricoltori bresciani - per la realizzazione della diga e della condotta.

È impegnato inoltre nella gestione della Fermo Coduri & C. di Ponte Zanano, una delle prime fabbriche italiane di coperte di "bavella" (seta di cascame).

Cristoforo Tempini fu, dal 1919 al 1923, presidente della Banca Credito Agrario Bresciano.

Infine fu presidente della Banca del Sebino, sorta nel 1896, con un capitale di 75.000 lire sottoscritto da 235 soci, su iniziativa preponderante di industriali lanieri (ed infatti nel suo Consiglio di Amministrazione troviamo, oltre al Tempini, Bonomo Sbardolini e Francesco Turla di Sale Marasino ed Eugenio Guerrini di Marone).

Muore il 27 Giugno 1923.

Egli aveva da tempo lasciato Sale Marasino per trasferirsi a Brescia poiché le sue aziende laniere erano diventate marginali rispetto alle attività agricole e finanziarie.

Nel 1923 nulla più rimane di ciò di cui avevano vissuto Giacomo Tempini, i Turla, i Giugni, i Fonteni, gli Sbardolini: nel 1921 la produzione delle coperte di lana passa dalle mani dell'imprenditoria locale a quelle delle Industrie Tessili Bresciane di Giuseppe Ballerio, chiudendo il capitolo delle "energie locali" e aprendo quello della grande industria appoggiata dalle banche.

Questa trasformazione Cristoforo Tempini l'aveva capita: fu, per molti versi, un precursore.



La famiglia di Giuseppe Zeni, Fratello di Emilio.

## **LA FAMIGLIA ZENI**

*Il titolare della ditta Zeni Emilio era una specie di industriale enciclopedico ed irrequieto; dopo di essere stato il pioniere dell'industria tessile locale meccanizzata (già prima del 1900 aveva importato il primo telaio meccanico dalla Germania e installato macchine moderne di filatura per la produzione di filati per le coperte) si interessava in seguito di energia elettrica, per cui sin dal 1900 Marone possedeva un impianto per la pubblica illuminazione; lo stesso Zeni forniva poco dopo l'illuminazione elettrica anche a Sale Marasino, trasportandosi la energia da Marone a mezzo di linea elettrica sempre da lui installata; i figli Angelo e Giuseppe naturalmente collaboravano nelle sue svariate imprese; negli ultimi anni di sua vita si trasformò in costruttore edile.*

da A. GIARRATANA, *L'industria bresciana ed i suoi uomini negli ultimi 50 anni*, Brescia 1950, p. 95.



# il vaso Ariolo



**Il mappale 226<sup>1-2</sup>** è descritto come “*molino da grano ad acqua in contrada Ariolo al civico n° 102 di piani 2 vani 2, casa annessa di piani 2 / vani 4 e portico e locale superiore ivi di piani 2 / vani 2 (i numeri di mappa corrispondono ai mappali 226 e 235 del Catasto austriaco ed erano intestati a Luigi, Marco e Pietro e Giacomo Guerini fu Marco Francesco)*”.

Nel 1852, per scrittura privata del 1843, passarono a Zirotti Giovan Maria fu Lorenzo e, nello stesso 1852, a Stefano Scaramuzza di Andrea.

Nel 1868 passarono a Tommaso Capuani fu Bortolo.

Nel 1876 passarono a Bortolo e Giacomo Giudici di Angelo. Nel 1896, per testamento olografo, passarono a Giacomo Giudici fu Angelo e Angelo e Giacomino Giudici fu Bortolo. Nel 1900 passarono a Giacomo Giudici fu Angelo e Angelo Giudici fu Bortolo. Nel 1909 passò a Giovanni Maria Giudici fu Giacomo e Angelo Giudici fu Bortolo. Nel 1911 passò a Giovanni Maria Giudici fu Giacomo. Nel 1917 i mappali 226 sub 1, 226 sub 2, 235 sub 1 e 235 sub 2 passarono a Giacomo, Arcangelo, Orsolina, Terza ed Irma Giudici fu Giovanni Maria. Nel 1931 passarono a Giudici Angelo fu Giovanni Maria.

Nel 1932 passarono a Rosa Bonardi fu Francesco in Ghirardelli.

# il vaso Ariolo



Nel 1935, alla ditta Panigada Francesco di Paolo sono allibrati i seguenti immobili: *“molino ad acqua in via Piazze al Civ. n° 56 di piani 1 e vani 2 in mappa al n° 163 sub 1, porzione di casa annessa di piani 1 vani 2 in mappa al n° 163 sub 2”*.

Nel 1850 era intestato al sacerdote Domenico Ghitti e al fratello Francesco fu Giovanni Battista e ad Antonio, Maddalena e Girolamo Ghitti fu Ignazio.

Nel 1861 passò a Giuseppe Signoroni fu Cassandro.

Nel 1861 passò a Vittore Fontana fu Mattia.

Nel 1868 passò a Maria Ghitti fu Giovanni Battista.

Nel 1876 passò a Bartolo, Luciano, G. Battista e Giacomo Guerini di Gioacchino proprietari e a Guerini Gioacchino fu Giacomo usufruttuario in parte. Nel 1890 passò a Luciano e Giovanni Battista Guerini di Gioacchino proprietari e Guerini Gioacchino fu Giacomo usufruttuario in parte.

Nel 1893 passò alla Banca Popolare di Iseo (succursale a quella di Brescia)

Nel 1895 passò a Panigada Paolo fu Francesco.

Nel 1895 passò a Negrini Bortolo fu Giacomo.

Nel 1905 passò a Panigada Francesco di Paolo.

mappali 190 - 240



# mappali 190 - 240

## 1832: l'atto di acquisto dei mappali 190 e 240

In stima del Signore Medesimo Di due Novembre mille ottocento trentadue 1832. Indizione quinta giorno di venerdì regnando S. M. I. Fran.<sup>co</sup> Primo.

Il sud:<sup>o</sup> Paolo Richiedei figlio delli ss.<sup>ri</sup> Angelo et Elisabetta coniugati, e loro generale Procuratore in dipendenza al mandato 14 quattordici Settembre mille ottocento ventotto 1828 che resta al presente unito, domiciliati essi ss.<sup>ri</sup> Richiedei in Brescia, attese le facoltà ad esso derivanti dal mandato sud:to, vende e [...] liberamente, e per il perpetuo avvenire le sotto descritte proprietà alli ss.<sup>ri</sup> Matteo e Giosuè Fratelli Guerini del vivente s.<sup>r</sup> Giacomo, e qui domiciliati, che presenti [...] eredi acquistano la proprietà med.<sup>ma</sup>.

Il contratto viene convenuto e stipulato a corpo, e vera misura con tutte le loro ragioni, azioni, e servitù sì attive che passive fino in presente usate.

Nel possesso delle quali proprietà vengono posti Matteo e Giosuè Guerini acquirenti nel giorno 11 undici Novembre ora principiato, abilitando di farsi intestare nei Libri Censuari come proprietarij.

Poi il che le Parti presenti ed agenti rispettivamente hanno convenuto e concordato il prezzo di milanesi lire seimilla cinquecento 6500 per austriache £ 5737.93 per tutta essa vendita.

Quale somma si confessa il Sig.<sup>r</sup> Paolo Richiedei di averla ricevuta in tante buone valute d'oro ed argento al corso legale alla presenza di me notajo sottoscritto e de sotto nominati Testimoni, e perciò il sig.<sup>r</sup> Richiedei fa alli ss.<sup>ri</sup> Fratelli Guerini un'ampia e solenne liberazione con promessa di mai più ricevere cosa alcuna per la vendita pre:ta sotto pena di danno e spesa in ogni caso di [...], rinunciando ad ogni eccezione in contrario.

Le spese del presente atto di trasporto, staranno a carico delli ss.<sup>ri</sup> Fratelli Guerini.

Le proprietà vendute sono

Casa detta il Folo e l'edificio in essa indiviso unitamente il campo attiguo detto il Folo sito in Terra di Marone, a cui confina a mattina il Dugale d'acqua e Zanotti Antonio Maria, a sera Angelo Caccia e strada pubblica, a mezzodi strada pubblica, ed a monte Angelo Caccia, salvi i più giusti confini edotte le Parti da me notajo del tenor delle leggi si firmano anco con me notajo, e sotto nominati Testimoni.

Ritrovandosi poi qui presente la Sig.<sup>a</sup> Elisabetta Richiedei madre del sig.<sup>r</sup> Paolo suddetto costituito procuratore, per ogni altro miglior modo, essa pure si firma, approvando con ciò la vendita pred.<sup>ta</sup>.

Fatto, scritto e pubblicato in Marone, Provincia Bresciana Distretto d'Iseo nella Caminata terranea della casa de ss:ri Richiedei contrata delle Fornaci avente luce ed ingresso verso mezzo giorno alla presenza delli SS.<sup>ri</sup> Lorenzo Ghitti fu Bortolo, e Lorenzo Bontempi q.<sup>m</sup> Antonio ambi domiciliati in Marone testimonij noti, idonei aventi i requisiti legali, ed asserenti meco le Parti sud.<sup>te</sup>.

Paolo Richiedei appreso quanto sopra

Elisabetta Richiedei

Matteo Guerini di Giacomo

Giosuè Guerini di Giacomo

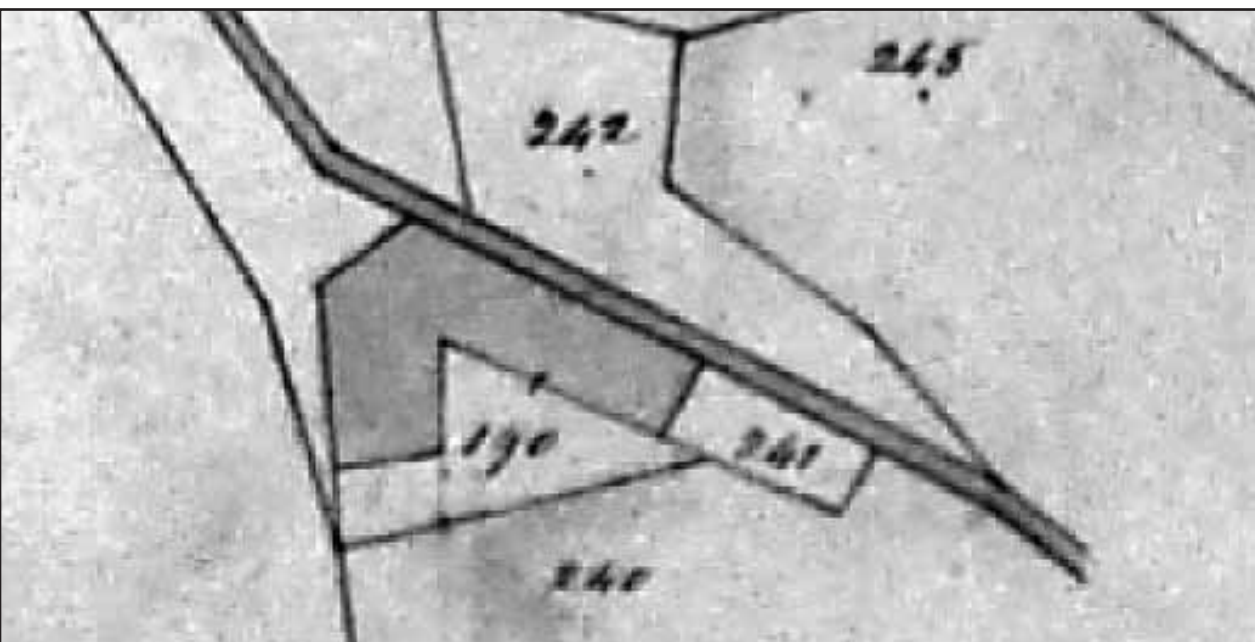
Lorenzo Bontempi testimonio

Lorenzo Ghitti fui presente per testimonio

Rogato da me Giuseppe Alessandro Ghitti del fu Giambatista notajo residente in Marone. [segue il registro della citata procura Gussago li 14 Settembre 1828].

Autorizziamo noi sottoscritti anco pei nostri eredi il nostro figlio Paolo Richiedei a stipulare in vece nostra con qualunque vuoj in atti notarili al prezzo, che egli crederà conveniente, la vendita sì unita, che separata di tutto lo stabile di nostra ragione sito nel Comune di Marone Distretto d'Iseo composto di varie pezze di terra e di una casa dominicale con alcune case rustiche, promettendo di ritenere per [...] quanto verrà da [...] nel proposito. In fede di che Anfelo Richiedei - Elisabetta Richiedei.

Giuseppe Alessandro Ghitti, sottoscritto certificato del fatto rogito soprascritto d'aver trascritta la presente dall'originale unitamente all'allegato, quali concordano coi med.<sup>ma</sup>, come li avervi apposto il segno del mio Testimoniato, e d'averla resa pubblica questo giorno cinque 5 [...] rilasciandola alli suditi Fratelli Guerini.







## LA FAMIGLIA GUERRINI

Il 15 aprile 1770 nasce a Marone Giacomo Guerini (m. 1842), figlio di Matteo (?-1778) e di Antonia (1733-1811); a ventitré anni si sposa con Maria Catterina (1772-1810, figlia del loverese - trasferito a Marone - Pietro Mondinali e di Francesca).

La famiglia Guerini (o Guerrini) detta *di Matteo* nel '700 abita ad Ariolo in una casa di "*diverse stanze terranee, e superiori cupate, con corte*". Qui vi abitavano Giacomo e Giovanna (i capostipiti) con i figli Matteo, Giacomo, Lorenzo, Stefano e Francesca.

Di Matteo sappiamo che sposa Maria Antonia Guerini della famiglia *degli Ottavio*: dalla loro unione nascono Giovanna (1751-?), Margherita (1772-1840) e il Giacomo primo produttore di feltri.

Degli altri figli del primo Giacomo sappiamo poco: gli eredi di Matteo e di Giacomo, con i figli di Guerino, loro cugino (che è proprietario di una bottega nella *Tresanda della Piazza* a Marone), abitavano nella casa di Ariolo: come in numerosi altri, si constata la coabitazione, nello stesso cortivo, di più famiglie nucleari che si rifanno a un unico ceppo.

Nel 1785 Lorenzo Guerini possiede un'ampia casa di due piani "*cupata*" in contrada di Piazze, con un piccolo orto, una stalla in monte di Marone e la sesta parte della casa di Ariolo; gli eredi di Matteo Guerini possiedono quattro sestimi della casa di Ariolo e un orto contiguo; un sesto della casa di Ariolo è proprietà dei figli di Guerino.

Morandini parla di un brevetto dato ai Guerini dal Governo Veneto ("*è andato purtroppo perduto il brevetto concesso in precedenza dal Doge di Venezia*"): la cosa è improbabile in quanto, almeno fino al 1785, nessun membro della famiglia dei Guerini di Matteo era proprietario di un follo.

Il Morandini riporta: "Nel 1820 introduceva una nuova miglìoria nella fabbricazione dei feltri e inoltrava domanda all'Imperatore di Austria Francesco I per averne il relativo brevetto. E il 24 marzo 1822 tale brevetto gli veniva concesso per 10 anni. Abbiamo potuto fin dal 1943 prendere visione e copiare il documento stesso per gentile concessione della compianta Annetta Guerrini che lo conservava gelosamente come ricordo di famiglia. Il documento era steso in lingua latina [*attualmente il documento non è più reperibile, ndr.*]. Vi si dichiara che il signor Giacomo Guerini di Marone ha presentato umilissima supplica per avere il brevetto (*Privilegium Exclusivum per decem annos*) avendo introdotto una nuova miglìoria nella fabbricazione di quel panno pressato fatto di parti di lana oleosa e grassa

occorrente alla fabbricazione di una carta migliore. La miglioria consiste nella trattazione, purgazione e condensazione e la relativa descrizione segreta sigillata accompagnava la supplica”.

Il brevetto, più prosaicamente, viene concesso nel 1823 a “*Guerini Giacomo di Marone, provincia di Brescia: miglioramento intorno al modo di sodare i panni privilegiato il 24 marzo 1823. L'inventore, nel sodare i panni fa uso di un'argilla che si trova nella provincia di Vicenza, e che serve soltanto alla fabbricazione del vasellame*”. La miglioria consisteva “*in sostanza, nell'estrazione di tutte le parti oleose ed untuose delle lane nella loro fabbricazione e nella piena purgazione delle medesime non che nella conseguente composizione di panni feltri indispensabili alla fabbricazione della carta, di qualità non solo infinitamente migliorata nel regno lombardo-veneto, ma eccellente in confronto di qualunque altra*”<sup>1</sup>. Il privilegio ha la durata di dieci anni e nel 1834 non è più rinnovato.

Morandini continua dicendo: “A chi trasgredirà tale legge privilegio è comminata la pena di 100 fiorini d'oro da dividersi metà al signor Giacomo Guerini e metà ai poveri di Marone, rimanendo al Guerini i diritti di rifusione degli altri danni. Le macchine dei feltrifici di allora non permettevano la fabbricazione di feltri molto lunghi, mentre le cartiere avevano già macchine abbastanza lunghe. Bisognava dunque trovare il modo di supplire a questa deficienza. Fu tradizione viva in casa Guerrini che Emilia (nipote dell'inventore dei feltri) fu quella che provando e riprovando riuscì a cucire tra loro le parti di feltri divise con una cucitura che si può dire veramente tessitura a mano”. Il Morandini riporta anche una “[...] tradizione della stessa famiglia [che] sarebbe quella, non potuta controllare con documenti, che un'altra signorina Guerrini sarebbe andata in Inghilterra come dama di compagnia della signora di un industriale dei feltri e li avrebbe potuto copiarne la ricetta e portarla in famiglia”: la leggenda del viaggio e del furto della ricetta è comune a molte famiglie di imprenditori lanieri italiani, ed è indicativa del modo italiano di affrontare e giustificare il ritardo tecnologico.

Nel 1825, in occasione dell'Esposizione di oggetti d'arte e di manufatti in onore di Francesco I, la fabbrica privilegiata Guerini *Antonio* [?] espone alcuni tessuti di lana.

---

<sup>1</sup> *Raccolta degli Atti del Governo e delle Disposizioni Generali delle diverse Autorità in oggetti sì amministrativi che giudiziari* I, *Circolari delle autorità Giudiziarie e Amministrative*, Milano 1834, p. 271 [182]; Dispaccio aulico del 17 aprile 1834 n° 9983-795. Il volume è scaricabile da [googlebook](#).

N.° 57.

N.° 13774-1300.

**Guermi Giacomo di Marone, provincia di Brescia; miglioramento intorno al modo di sodare i panni privilegiato il 24 marzo 1823.**

L'inventore nel sodare i panni fa uso di un'argilla che si trova nella provincia di Vicenza; e che serve soltanto alla fabbricazione del vasellame.

(Dispaccio reale 17 aprile 1834, n.° 9983-795.)

Nel 1832 "Matteo e Giuseppè Guerini del vivente signor Giacomo" acquistano da Paolo Richiedei, procuratore dei genitori Angelo ed Elisabetta la "casa detta il Folo e l'edificio in essa indiviso unitamente il campo attiguo detto il Folo", i mappali 190 e 240.

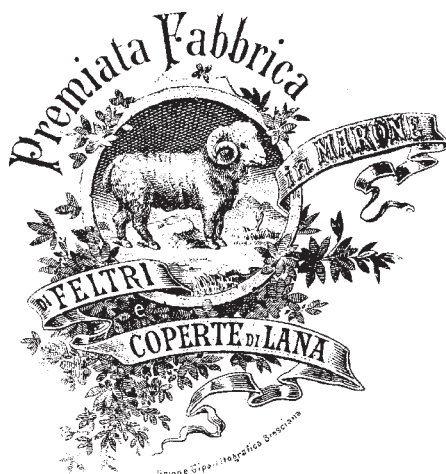
Dal presumibile avvio di attività, verso il 1823, per oltre un trentennio, non si registra alcuno sviluppo, anzi, pare vi sia una contrazione della produzione rispetto agli inizi.

È solo dopo l'Unità d'Italia, che i Guerrini incrementano le proprietà.

Tra il 1858 e il 1879 la ditta Guerrini acquista i mappali 321, 1115 e 323 che si aggiungono ai mappali 139 (via dei Mulini n° 26, mulino da grano ad acqua con casa), 143 (via dei Mulini n° 25, opificio fabbrica coperte) e 190 (contrada Calchere n° 277, opificio fabbrica coperte).

Questo gruppo di proprietà, costituitosi attorno al nucleo dell'opificio del *Folo* acquistato nel 1832, costituiva le sedi produttive della ditta Guerrini, mantenutesi tali fino al 1921, anno della cessione del Gruppo Tessile Guerrini alle Industrie Tessili Bresciane.

L'assetto societario è, in questi anni, cambiato varie volte: sempre, però, all'interno della famiglia e, pare, esclusivamente in funzione di fatti anagrafici.





La famiglia di Silvio Guerrini, e, in basso alcuni ricavi della vendita alle ITB.

*Prima Fabbrica*

*G. & C. Fratelli Guerrini & C.*

*Sp*

<i>12.000</i>	<i>Tabb. capitale</i>	<i>£ 75.000</i>
<i>10.000</i>	<i>di Palermo</i>	<i>22.700</i>
<i>11.000</i>	<i>di Caserta</i>	<i>46.500</i>
<i>3.000</i>	<i>di Caserta</i>	
<i>4.700</i>	<i>di Caserta</i>	
<i>27.700</i>		<i>Sp = £ 18455.50</i>

<i>£ 18455.50</i>	
<i>- 10.000.-</i>	<i>p. usate</i>
<i>£ 25455.50</i>	<i>che al 5% danno £ 1271.65</i>
<i>Prima Fabbrica di Caserta</i>	<i>£ 550.-</i>
<i>di Caserta</i>	<i>£ 133.-</i>
<i>di Caserta</i>	<i>£ 13.-</i>
<i>di Caserta</i>	<i>£ 14.-</i>
<i>di Caserta</i>	<i>£ 200.-</i>
	<i>Sp 2241.65</i>

*Al capitale avanzato aggiunto l'impiego di parte*

*di Caserta e di Caserta di Caserta*

*2241.65*

*2241.65*

Nel 1877 la ditta F.lli Guerrini, produttrice di feltri, ha sei operai e la ditta Guerini fu Matteo, produttrice di coperte, quattordici.

Dal 1877 al 1901 la ditta Guerrini passa da 14 a 71 addetti (+ 507%): determinante allo sviluppo il nuovo assetto del mercato creatosi dopo l'Unità d'Italia, che da regionale diventa nazionale.

Nel 1921 il Gruppo Tessile Guerrini viene ceduto alle Industrie Tessili Bresciane.

Le Industrie Tessili Bresciane prendevano le mosse, nel 1919, su iniziativa di Giuseppe Ballerio, finanziere che avrebbe avuto anche ingerenze nel Banco Mazzola e Perlasca. Nel 1921 la nuova società si fece subito protagonista attiva nell'ambiente di Marone e Sale Marasino, acquistando il Lanificio del Sebino, il Gruppo Tessile Fratelli Guerrini e la ditta Battista Fratelli Cuter.

L'impulso dato dal Ballerio fu notevole.

Gli operai che, inizialmente, nei due opifici di Marone, Guerrini e Cuter, erano 126 giunsero a 200 nel 1930, quando la produzione dei feltri delle Industrie Tessili Bresciane si collocava al 50% della produzione nazionale.

Con l'avvento a Marone del gruppo industriale di Ballerio e della Feltri Marone di Attilio Franchi (1932) la breve storia del feltrificio, quale prodotto locale, ha termine.



**Rosa Carrara** (1816 - 1873), moglie di Matteo (che acquistò i mappali 190 e 240, iniziando la vera attività industriale), madre di Emilia, Giacomo, Maria Luigia, Giuseppe, Cesare ed Eugenio. Fu usufruttuaria dello stabilimento.



**Guerrini Giuseppe** nasce nel 1848 e muore nel 1909, ebbe quattro figli (Luigia, Matteo, Silvio e Gemma): i due maschi continuarono, per breve tempo dopo la sua morte, l'attività laniera. Fu il realizzatore, con i fratelli Cesare ed Eugenio, dello sviluppo dell'azienda nel periodo post-unitario.



**Matteo**



**Silvio**

## MULINI E FOLLI NEI SECOLI XVI E XVIII

Il lanificio veneto aveva conosciuto il suo momento di massima diffusione nella prima metà del '500: a Brescia la produzione fu completamente abbandonata prima della metà del '500; a Verona e Vicenza il lanificio entrò in crisi poco dopo, fu parzialmente sostituito dalla tessitura serica, e agli inizi del '600 era pressoché scomparso. A Padova entrò in crisi nella seconda metà del '500, mentre a Venezia il punto di massima produzione, sebbene su standard qualitativi inferiori rispetto alla prima metà del '500, fu toccato nel 1602.

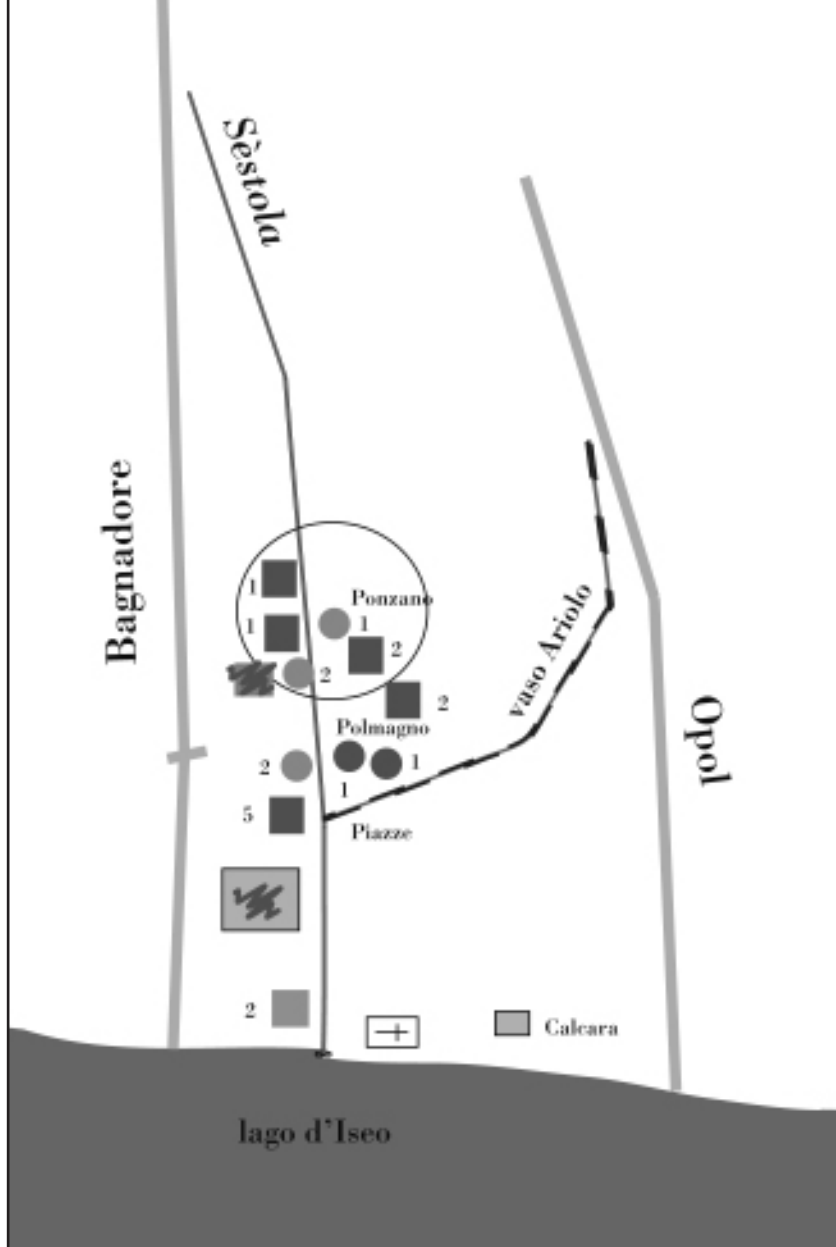
Per Bergamo non si deve parlare di crisi per tutto il '600. Le caratteristiche vincenti del lanificio bergamasco sono una marcata capacità di adattamento ai gusti dei consumatori e nell'utilizzo di una base larga di microproduttori distribuiti in ambiente rurale che grazie al lavoro stagionale a domicilio permettevano un contenimento del costo del lavoro.

Le uniche province in crescita sembrano essere quella di Padova, che sale da 600 panni alti nel 1614 a 2500 nel 1687, e quella di Bergamo che secondo il Catastico Da Lezze produceva 30.100 pezze nel 1596, una cifra di poco superiore a quella di novant'anni dopo, cui vanno però aggiunte 8.300 saglie (armatura tessile fondamentale, costituita da tre fili d'ordito o da tre di trama, usata specialmente nella fabbricazione dei panni, ma anche il tipo di stoffa ottenuto con tale armatura)<sup>8</sup>.

Il documento più antico e maggiormente dettagliato di cui disponiamo - relativo alla situazione economica e sociale di Marone - è l'estimo del 1573, da cui emergono le seguenti attività extra-agricole:

attività	ruote	edifici	estimati
mulini	11	6	7
pile da orzo	2	2	2
gualchiere	4	3	4
segheria	2	1	1
Forno e carbonile	?	1	4 (+2)
fucina	2	1	1
calcara	?	1	2
"mercantia"	=	9	9
<b>totale</b>	<b>23</b>	<b>13</b>	<b>30</b>

<sup>8</sup> Notizie sul lanificio veneto in: <http://www.dse.unive.it/storia/LANIFICIO.htm>; [http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/ciriacono\\_mendels.pdf](http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/ciriacono_mendels.pdf); <http://fermi.univr.it/rm/rivista/mater/Demo.htm>; [http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/ciriacono\\_trasformazioni.pdf](http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/ciriacono_trasformazioni.pdf); [http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/zannini\\_economia.pdf](http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/zannini_economia.pdf); v. anche la bibliografia di W. PANCIERA nel web.



La localizzazione delle attività nell'estimo del 1573.

LEGENDA:

- |   |               |   |                       |
|---|---------------|---|-----------------------|
| ■ | <b>Mulini</b> | ■ | <b>calcara</b>        |
| ● | <b>Folli</b>  | ⊠ | <b>forno - fucina</b> |

Tutte le attività artigianali sono localizzate sull'asse della *Sestola*, ma non è da escludere l'esistenza del vaso Ariolo, almeno nel suo uso agricolo: vi sono terreni in contrada del Follo che confinano a sud con la "valle" e a ovest con il "dugale" e nell'800 la suddetta contrada è limitrofa ad Ariolo. In ogni caso, è l'asse Mulini di Zone-Ponzano-Marone quello attorno a cui ruota l'economia degli artigiani.



Nel 1573 vi sono 20 partite di cittadini e 136 di contadini, che corrispondono ad altrettante famiglie e 30 estimati hanno anche attività artigianali e commerciali: dunque, almeno il 20% degli estimati di Marone non è *esclusivamente* dipendente dall'agricoltura<sup>9</sup>. Un dato rilevante è la presenza dei nove commercianti che complessivamente dispongono di 10178 lire di "mercantia" immagazzinata - di cui il 90% di proprietà dei tre cittadini: Irma (5000 lire), Almici<sup>10</sup> (3000) e Gaioncelli<sup>11</sup> (1160), su un totale di 167.000 lire di crediti rilevati (6%). Il restante 10% è nelle mani dei contadini Antonio Marchesi, Antonio Rubi, Cristoforo Gaia, Antonio Zeni, Pietro Guerini, Pietro e fratelli Ghitti e Tommaso Cassa: a fronte di una situazione in cui i cittadini hanno complessivamente crediti per 122421 lire - in gran parte data da livelli e censi - e debiti per 178 lire; i contadini hanno crediti per 45.771 lire e debiti per 12413 lire. In particolare, unici in cui è specificato il genere delle merci, Francesco Irma e i suoi fratelli hanno 5000 lire di "*mercanzia di ferro, carbo, legna et vino lire cinque millia*" e Giovan Battista Gaioncelli 1160 lire di "*de biava, vino, et lana*". Si può ipotizzare quindi che, nel 1573, l'attività maggiormente redditizia fosse quella legata al forno fusorio, seguita dalle macine e dalla lavorazione della lana e, infine, che vi fosse una distinzione di ruoli precisa tra proprietari delle attività protoindustriali e i commercianti.

Interessante è notare come nell'estimo siano citate come provenienti da Lovere le famiglie cittadine Capitani detti Mafetti e Gaioncelli, la prima che possiede due folli a Marone e la seconda sicuramente dedita alla lavorazione della lana a Lovere (folli e tintorie nel 1400 e nel 1500) e commerciante di lana a Marone.

---

<sup>9</sup> "Non molto distante dalla cifra del tasso di urbanizzazione doveva essere la quota di forza lavoro impiegata in settori non agricoli; tenendo conto che in alcune aree rurali esisteva un sistema manifatturiero esteso ma di tipo decentrato (Bergamo, Riviera di Salò) e che vari tipi di industrie non erano cittadine (industria cartaria, metallurgica ecc.) è possibile stimare che il 25-30% della forza lavoro dello stato fosse dedita stabilmente ad attività non agricole". A. ZANNINI, *L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"* in *Società Italiana di Demografia Storica, La popolazione nel Seicento*, relazione presentata al convegno di Firenze, 28-30 novembre 1996, Bologna 1999, pp. 473-502, scaricabile da [http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/zannini\\_economia.pdf](http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/zannini_economia.pdf).

<sup>10</sup> A. SINA, *Zone sul lago d'Iseo*, Breno (Bs) 1941, p. 125, sostiene che, nei secoli XV e XVI, gli Almici possedevano un follo di panni a Marone. Nell'estimo del 1573 Cipriano Almici del fu Graziolo e i suoi fratelli possiedono, a Marone, casa e terreni per un valore di 693 lire, crediti dai contadini per 800 lire e mercanzia per 3000 lire. Che il ruolo della famiglia Almici fosse importante nell'economia di Marone è dimostrato, anche, dai dati dell'estimo del 1641 citati nel seguito del testo.

<sup>11</sup> G. SILINI, *E viva sancto Marcho! Lovere al tempo delle guerre d'Italia*, Bergamo 1992. Il volume è scaricabile in formato htm in <http://www.archiviobergamasco.it/publicazioni/rivista/default.htm>.

Nell'estimo non si fa cenno ad attività specifiche di filatura e tessitura, che, come quasi ovunque, erano esercitate domesticamente, sia per l'autoconsumo sia su commissione; quindi difficilmente quantificabili, ma senz'altro diffuse, come dimostrerebbero i 4 folli di panno e le due pile da orzo (che potevano essere usate sia come mulini per la pilatura - *pestar panico* - che come gualchiere).

Il XVI secolo è quello in cui si formalizzano, con il trasferimento della parrocchiale da Pregasso a Marone, i mutamenti maturati nei secoli precedenti, tra i quali, appunto, il movimento dell'asse economico attorno, anche, alle lavorazioni non agricole. Che le famiglie di cittadini (che spesso sono gli stessi commercianti che forniscono le materie prime e ritirano i manufatti da immettere sul mercato) abbiano abitazioni in Marone e che i mugnai - soprattutto i Ghitti - e i lavoratori del ferro risiedano tra Ponzano e Marone è determinante in questo processo.

Nel loro complesso tutte le attività rilevate dall'estimo del 1573 sono marginali nell'economia del territorio bresciano: la siderurgia locale fiorisce, forse, come conseguenza di antiche restrizioni a portare combustibili in Valle Camonica<sup>12</sup>; il lanificio locale è misero e si limita alla sola follatura, se raffrontato, per esempio, a quello di Agnosine nel bresciano, di cui erano famosi i panni omonimi, a quello di Gandino nella bergamasca o, rimanendo nell'ambito sebino, a quello di Lovere.

In questo quadro, forse, emerge solo l'attività molitoria (va ricordato che non si macinavano solo grani, ma anche castagne, alimento fondamentale per le popolazioni della vicina Valcamonica), di cui, però, non conosciamo l'effettiva rilevanza: non è dato sapere da dove venissero i grani - il Rosa riferisce che venivano dalla Franciacorta - e quali fossero e come fossero commercializzati. In ogni caso, se pur trascurabili, queste attività indicano che la locale economia, per una parte notevole, era collegata al mercato e da essa dipendente.

Il Catastico di Giovanni Da Lezze, riferisce che nella Quadra di Iseo “*molti mercanti, che fanno lavorar lane, et diverse sorti de panni trattendosi con tal mercantia molte persone della terra, et tali mercantie sono mandate per diverse parti, et in particolare à Cremona, et dove si fanno le fiere*”, e rimarca, quindi, la dipendenza della produzione dagli imprenditori-mercanti.

---

<sup>12</sup> ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra* 7, Brescia 1957, p. 104 e sgg. scaricabile da [googlebook](https://www.googlebook.com).

A Brescia, l'Università del Lanificio coinvolgeva circa 800 mercanti, ed esercitava anche il controllo sulla qualità dei prodotti: il Da Lezze rileva che "già un tempo vi erano 50 et più botteghe che attendevano a fabricar panni, sarze, et simili", ma che, da un anni, da anni il lanificio è in decadenza, con grande pregiudizio per le entrate daziarie della Serenissima.

I dati sulla popolazione e sui fabbricati mostrano che nel XVII secolo l'asse della *Sèstola*, con il vaso Ariolo, è un fatto sedimentato, costituito in modo definitivo al punto che esso rimane sostanzialmente invariato fino all'inizio del XX secolo. Fino ai primi anni dell'800 l'agglomerato urbano di Marone capoluogo si presentava come quello di un tipico villaggio lacustre: dalla via principale dipartivano, perpendicolari, i vicoli che portavano al lago. Il sistema viario interno al comune convergeva verso Marone, da cui, via lago, procedeva verso la Valle Camonica o, preferibilmente, al mercato di Iseo.

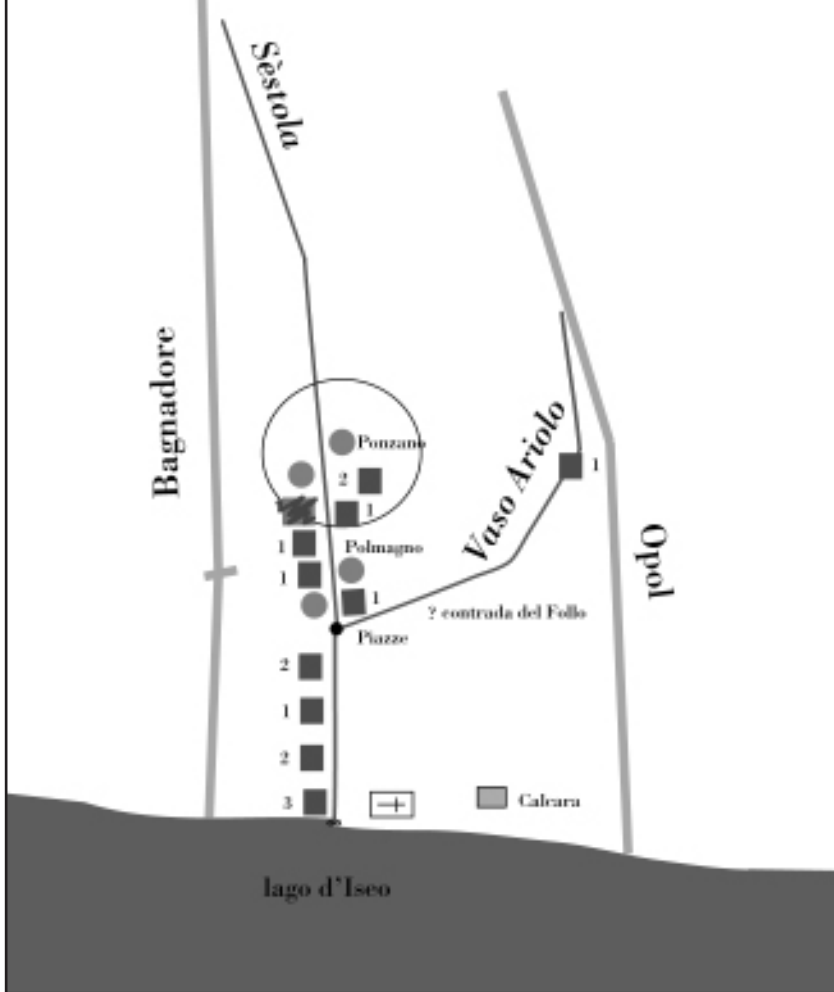
### Il Catastico di Giovanni Da Lezze del 1609

Legenda: XV = abitanti alla fine del 1400: XV = Martignago e Sulzano sono calcolati insieme; XV = Marasino è calcolato con Maspiano; 1609 = abitanti nel 1609.

Paese	Iseo	Isola	Marone	Pilzone	Martignago	Sulzano	Sale	Marasino	Zone	Vello	Peschiera	Clusane	Totale
ab. XV	1400	655	<b>575</b>	90	270	200	560	340	620	140	150	175	<b>4974</b>
ab. 1609	2000	1040	<b>700</b>	150	100	300	?	60	1000	?	400	150	<b>5800</b>
fuochi	300	260	<b>60</b>	12	8	50	?	6	80	?	35	8	<b>364</b>
utili	350	200	<b>180</b>	55	46	100	?	25	350	?	170	70	<b>1546</b>
buoi	100	24	<b>20</b>	24	16	20	=	8	100	=	12	40	<b>364</b>
vacche	100	50	<b>66<sup>1</sup></b>	=	=	=	=	=	50	=	=	=	266
muli	50	=	<b>4<sup>1</sup></b>	=	8	=	=	=	25	=	=	=	89
cavalli	25	10	<b>10</b>	3	=	15	=	=	=	=	4	=	<b>67</b>
pecore	400	=	<b>=</b>	=	=	=	=	=	2000	=	=	=	<b>2400</b>
capre	=	=	<b>23<sup>1</sup></b>	=	=	=	=	=	300	=	=	=	<b>323</b>
carri	45	20	<b>12</b>	10	5	20	=	3	80	=	6	15	<b>216</b>
mercato	2	=	<b>=</b>	=	=	=	=	=	=	=	=	=	<b>2</b>
barche <sup>2</sup>	6	=	<b>1</b>	=	=	=	=	=	=	=	=	=	<b>7</b>
fucine	=	=	<b>2</b>	=	=	=	=	=	=	=	=	=	<b>2</b>
forni	=	=	<b>1</b>	=	=	=	=	=	=	=	=	=	<b>1</b>
calcare	=	=	<b>1</b>	=	=	=	=	=	=	=	=	=	<b>1</b>
mulini	=	=	<b>18</b>	=	=	6	=	=	=	=	=	=	<b>26</b>
folli	2	=	<b>5<sup>1</sup></b>	=	=	=	=	=	=	=	=	=	<b>7</b>

<sup>1</sup> Non sono riportate nel Catastico, la quantità è ricavata dall'Estimo del 1573.

<sup>2</sup> È strano che a Montisola, ma anche in altri paesi, non si faccia riferimento alla pesca né all'esistenza di imbarcazioni: per Marone gli estimi segnalano la presenza di barche dette *gandole*.



La localizzazione delle attività ricavata dall'estimo del 1641.

LEGENDA:

■ **Mulini**      ■ **calcara**  
● **Folti**      ▣ **fucina**

Nell'Estimo del 1641 sono riportate 17 ruote di mulino in 10 edifici e 4 folli di panno. Cinque mulini appartengono ai Guerini, tre agli Zeni, nove ai Ghitti; tre folli erano di proprietà Novali, uno dei Benedetti, uno dei Ghitti. Continua l'attività della calcara (ora di proprietà di Francesco Cristini) e, probabilmente, quella della fucina; il carbonile, ora proprietà del Comune, è quanto rimane della cessata attività del forno fusorio.

Su un totale di 182.146 tavole di terreno censito i cittadini (15 partite, corrispondenti ad altrettanti nuclei famigliari, su un totale di 246 partite) ne posseggono 11.141, i contadini (circa 180 nuclei famigliari) 42.808, il Comune 124.300, il clero 2073, altri contadini non residenti 2.024.

I cittadini (15 stimati) possiedono beni per circa 27.850 lire (di cui 18.260 per censi e livelli, il 90% dei quali riscossi dalla famiglia Almici, al

tasso del 5-7%), hanno debiti per 2.900 lire; i contadini (245 stimati compresi i possessori non residenti) possiedono beni per circa 64.000 lire (di cui 8.526 per censi e livelli, quasi esclusivamente vantati da contadini non residenti) e debiti per 12.700 lire, su cui pagano interessi del 5-7%.

I mercanti, nel 1641, sono 8 (tutti contadini) e possiedono 6050 lire di beni commerciali (di cui 2050 sicuramente di prodotti lanieri, detenuti da Salvatore Ghitti e Geronimo Zeni).

### **Crediti e debiti 1573-1641**

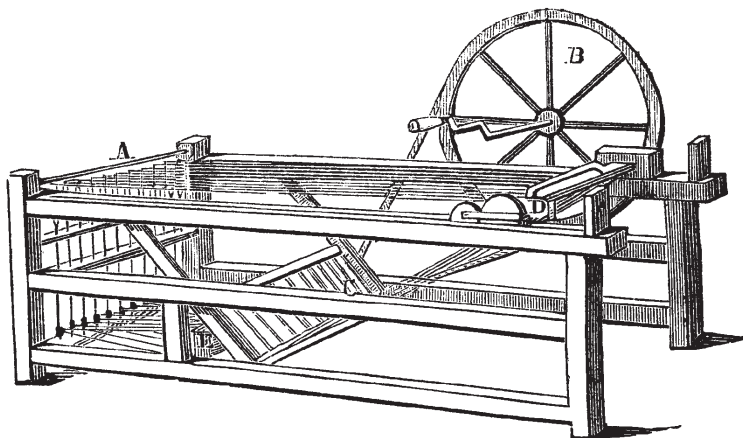
	<b>cittadini</b>	crediti	debiti	<b>contadini</b>	crediti	debiti
1573	21	45711	138	135	122421	12413
1641	15	27850	2900	245 (180)	64000	12700

I crediti sono costituiti dal possesso di case (e/o edifici con attività manifatturiere), terreni e dalla riscossione di interessi su censi e livelli, i debiti dal pagamento di censi e livelli.

In mancanza di una puntuale indagine sugli estimi e di altri dati di riferimento, pare che, rispetto al 1573, nel 1641 vi sia un generale calo del valore dei beni immobili (ma non delle case), a cui non corrisponde la diminuzione dei debiti: nel 1573 su 11 riscossioni di censo o livello 6 sono di cittadini e tutti i 63 pagamenti di livello sono effettuati da contadini; nel 1641 su 105 riscossioni di censi e livelli 59 sono di cittadini (di cui il 90% dagli Almici) e 46 di contadini e su 73 pagamenti 6 sono effettuati da cittadini e i rimanenti da contadini.

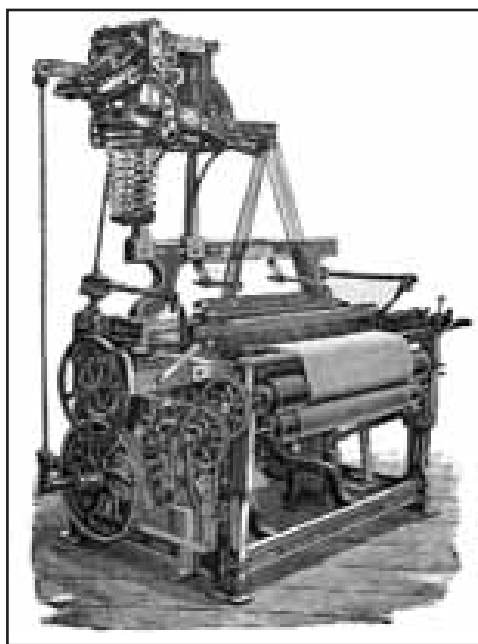
Nel XVII secolo il sistema creditizio basato sul “*censo*” si espande, così come la forbice tra cittadini e contadini, e tra alcune famiglie contadine e le altre. Che la crescita del numero dei contadini benestanti - che, pur continuando a possedere e, presumibilmente, coltivare la terra, esercitano anche attività proto-industriali e commerciali - sia in relazione, anche, allo sviluppo dell'attività molitoria e delle gualchiere è, al momento, impossibile stabilirlo. Certo è che mentre i proprietari di mulini contraggono, seppure in minima parte, debiti, nessun proprietario di folli è gravato da ipoteche.

Tra 1573 e 1641 si assiste ad alcune variazioni quantitative: le 11 ruote, in 6 edifici, che muovono le macine diventano 17, in 10 macine; le gualchiere rimangono 4 (nel 1641 non sono nominate le pile da orzo), così come una è la calcara. Scompaiono il forno fusorio e la segheria (quest'ultima, presumibilmente, è convertita in mulino da grano). L'elemento qualitativo più rilevante è, però, la presenza, nel 1641, del mulino di Ariolo (e, forse, di quello di Piazze) che indica con certezza una data da cui partire per la datazione del vaso Ariolo, che, a mio avviso e almeno nel suo uso industriale, è appunto da collocare tra 1573 e 1641.



Le innovazioni tecniche che caratterizzarono il XVIII secolo interessarono le macchine utensili e le macchine motrici, le industrie tessili e l'industria pesante (metallurgia e meccanica).

La produzione domestica di tessuti era particolarmente lenta nella fase della filatura, poiché occorre- vano cinque filatori per alimenta- re un solo telaio a mano. Lo squilibrio si accentuò intor- no alla metà del XVIII seco- lo, quando i tempi della tes- situra furono ulteriormente ridotti dalla diffusione della



spoletta volante (brevettata nel 1733 da John Kay). Nella seconda metà del secolo, due importanti invenzioni modificarono ancor di più il pa- norama della tecnologia tessile: James Hargreaves inventò, nel 1765, la giannetta (o *Spinning Jenny*), mentre Richard Arkwright, nel 1767, il fi- latoio idraulico (o *Water frame*): la prima accelerava la filatura da 6 a 24 volte, il secondo addirittura di alcune centinaia di volte. Nel 1787 Edmund Cartwright inventò il telaio meccanico, che fu perfezionato e adottato nei decenni successivi: intorno al 1825, un solo operaio, sorvegliando due telai meccanici, poteva sbrigare un lavoro che con i telai a mano avrebbe richiesto l'opera di una quindicina di persone.

“La ripresa del comparto laniero della Repubblica veneta, dopo i difficili decenni centrali del XVII secolo che avevano visto il crollo di questa attività nella capitale, si venne a localizzare soprattutto nei centri minori della fascia pedemontana del vicentino, del trevigiano e del bergamasco. La fase di rilancio, databile tra la fine del Seicento e la metà del Settecento, fece perno su nuove produzioni di panni di qualità medio-bassa, in grado di contrastare le importazioni e di collocarsi sui mercati dell’area alpina e padana. [...] Lo sguardo del mercante-imprenditore dell’epoca, di colui al quale spettava comunque l’organizzazione della produzione, era rivolto esclusivamente alla merce. Gli aspetti tecnologici e manageriali venivano visti solo come variabili dipendenti dalle caratteristiche merceologiche del prodotto, a loro volta garanzia di successo sul mercato. Il problema non riguardava tanto la produttività, quanto la possibilità, nel nostro caso, d’imitare con buona approssimazione dei prodotti ben noti e già affermatasi sul mercato interno. Anche l’apporto di nuove macchine era considerato essenziale solo per avvicinarsi il più possibile agli standard qualitativi della concorrenza, non tanto come elemento funzionale ad abbattere i costi di produzione”<sup>13</sup>.

La rivoluzione industriale non coinvolge le marginali attività tessili locali, che permangono legate alle cause originarie della localizzazione (disponibilità di energia idraulica e manodopera).

Nel XVIII secolo la situazione sulla riviera del Sebino è la seguente:

	<b>Marone</b>	<b>Sale</b>	<b>Marasino</b>	<b>Zone</b>	<b>Sulzano</b>	<b>Iseo</b>	<b>TOTALE</b>
1766 - 1770 popolazione	<b>778</b>	1230	409	536	409	1299	4.662
Stimati att. Industriali	<b>19</b>	29	8	11	11	6	84
Folli	<b>3</b>	9	-	-	-	-	<b>12</b>
Addetti lavor. coperte	<b>8</b>	14	6	10	-	-	<b>38</b>
Mulini	<b>8</b>	2	2	1	11	4	<b>28</b>
Fucine	<b>1</b>	-	-	-	-	1	2
frantoi (vinaccioli)	<b>1</b>	-	-	-	-	-	1
Filatoi	-	-	-	-	-	1	1

<sup>13</sup> W. PANCIERA, *Tecnici stranieri, innovazione e cultura d’impresa nei lanifici veneti (1670 - 1790 ca.)* in [http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/panciera\\_tecnici.pdf](http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/panciera_tecnici.pdf).

### **Marone, 1750 - Estimo mercantile del Territorio**

Filastro Zino vende grassina	70.=
Gioseppe Maggi lavora coperte di lana	320.=
Antonio Zanotti ut supra	180.=
Pietro Guerino quondam Gio. Battista ut supra	300.=
Gio. Battista Guerino quondam Pietro ut supra	520.=
Marc'Antonio Guerino ut supra	560.=
Gio. Battista Guerino quondam Andrea ut supra	310.=
Pietro Guerino quondam Gio. Battista detto Fra' ut supra	200.=
Evangelista Zina ut supra	110.=
Angelo Benedetti affittuale d'un follo de panni di raggione di Giuglio Guerino	80.=
Giacomo Bontempi lavora in proprio folo di coperte	80.=
Giovanni Antonio Novalle in suo folo proprio	80.=
Andrea Buffolo affittuale di fucina di Giuglio Guerino e lavora ferri minuti	70.=
Matteo Guerino quondam Pietro molinaro in proprio molino di tre ruote con aqua tutta eventuale del monte	150.=
Giulio Guerino quondam Lorenzo molinaro in tre mulini proprii di ruote cinque con aqua ut supra	250.=
Gottardo Ghitti molinaro in proprio molino di una ruota con aqua ut supra	80.=
Giovanni Ghitti molinaro in molino proprio di una ruota	60.=
Pietro Novale molinaro in proprio molino di una ruota	60.=
Stefano Ghitti molinaro in molino proprio di una ruota	60.=
Bartolameo Ghitti quondam Lorenzo lavora in macinatora de venazoli	50.=
	3570.=
Artisti	
Gio. Battista Rossetti nodaro d'infima classe	
Gio. Battista Ghitti nodaro ut supra	

Le due tabelle sono ricavate da: L. MAZZOLDI, *L'estimo mercantile del territorio, 1750*, Brescia, 1966.

Sebbene allo stato attuale delle ricerche i dati sul XVIII secolo siano, sotto molti aspetti, contraddittori, va notato che nell'estimo del 1750 vengono rilevati, per la prima volta, 8 artigiani produttori di coperte (l'attività non risulta nell'estimo del 1785, per le diverse modalità di raccolta dati). L'aumento del numero di folli e dei frantoi è da porre in relazione all'aumentata produzione di coperte tra Marone e Sale Marasino, mentre è da verificare ulteriormente il numero dei mugnai e delle ruote di mulino. In generale, è certo l'incremento complessivo di tutte le attività: non vi è, però, una netta specializzazione laniera



**1785 - Estimo**  
**Le attività nell'estimo del 1785**

	ruote di molino	Edificio di macinatura	folli	torchio	fornace di calcina	bottega	località
<b>Stefano Guerini q. Gio: Pietro</b>	3						Forno
<b>Bonaventura e fra.<sup>mi</sup> q. Giulio Guerini</b>	4	1	1	2			Rassega, Forno, Piazze, Ponzano
<b>Basta:° q. Lorenzo Ghitti</b>				1*			Forno
<b>Batta: q. Giacomo Ant.° Rossetti</b>				1			Vesto
<b>Gio: q. Gottardo Ghitti</b>	2**						Piazze
<b>Gid:° Ghitti q. Cristoforo</b>		1					Piazze
<b>Gio: Battista q. Gio: Ant.° Novale</b>			1***				Panei o Polmagno
<b>Gio: Batta: q. Pietro Novale</b>		1	1***				Panei
<b>Ant.o e Angelo Marchesi q. Faustino</b>						1	Botto
<b>Ignazio Ghitti q. Gio: Batta</b>					1		Predeletto o Cinello*
<b>Lorenzo q. Giulio Guerini</b>	1		3**				Sopra Ponzano
<b>Fratelli Guerini q. Marco Franc.°</b>	1		1				Ariolo
<b>Gio: Maria Bontempi q. Giacomo</b>			1***				Sopra Ponzano
<b>Battista Seriola q. Gio: di Marasino</b>	2						Polmagno
<b>Pietro Ghitti q. Paolo</b>			1				Coi o del Follo
<b>TOTALI<sup>Δ</sup></b>	<b>12</b>	<b>3</b>	<b>9</b>	<b>4</b>	<b>1</b>	<b>1</b>	

\* in comproprietà con Bartolomeo Ghitti

\*\* in comproprietà con il fratello Giuseppe

\*\*\* "follo et pestone"

• Arcangelo etc

•• di cui uno di tre ruote

••• in comproprietà con Gio: Battista Seriola q. Ludovico

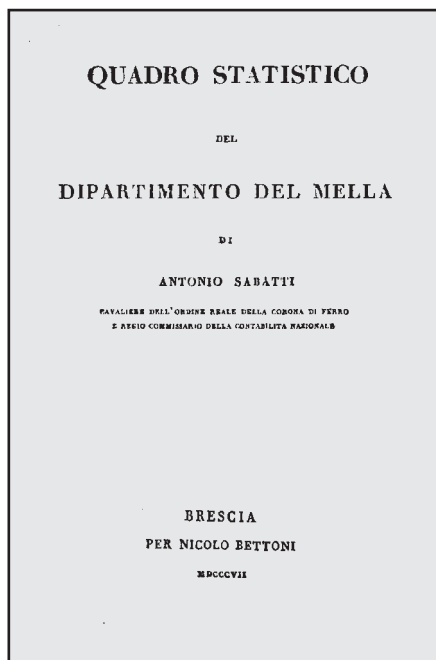
Δ non è indicata nell'estimo ma esiste una fucina del ferro

## IL LANIFICIO SEBINO NELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO NEGLI SCRITTI DEI CONTEMPRANEI

“A Sale ed a Marone nella Riviera d’Iseo esiste una manifattura di coperte di lana, delle quali si fa un ragguardevole commercio. Le lane del Dipartimento e della Valle Camonica alimentano per un quinto, e per quattro quinti si ritirano dal Levante. Sembra che alle lane estere si potrebbero sostituire le lane del Bresciano e del Bergamasco per risparmiarci una gravosa passività. [...] Questa manifattura è sostenuta da quarant’otto telaj, i quali possono approntare da circa trentamila coperte all’anno. Questo lavoro, unito all’arte di filare le lane, occupa una gran parte degli abitanti di quella Riviera. [...] I panni di Lumezzane e d’Agnosine formano un ramo delle manifatture Dipartimentali: essi per altro sono molto dozzinali, perché fatti colle lane del paese e con poche del Levante. Il prodotto di questa manifattura non sorpassa le mille pezze di panno, che si consumano nell’interno del Dipartimento, se di queste si eccettuino alcune poche che si spediscono a Venezia per uso delle raffinerie dello zucchero. In Iseo v’è un lanificio sotto la direzione dei frati osservanti di Brescia per fornire i panni ai conventi di questa provincia. Esso ritira tutte le lane occorrenti dal levante.

*Le coperte di lana della Riviera d’Iseo si passano a quattordici folli mossi dall’acqua, ed i panni di Lumezzane e d’Agnosine a cinque; essi si follano a freddo e con la terra da folloni, che si trova nei monti vicini”<sup>14</sup>.*

Così Carlo Sabatti descriveva la situazione del lanificio bresciano nei primi anni dell’Ottocento.



C. SABATTI, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia 1807, p.147 e sgg.

Gli atti dell'Ateneo di Brescia confermano le osservazioni di Sabatti: *“Le fabbriche in lana di Sale, e di Marone, al principio del secolo producevano trenta mila coperte di lana, il cui valore ammontava ad austriache L. 555,048; in oggi non ne possiamo contare che dalle venti alle ventiquattro mila; quindi la nostra attività si è minorata anche in ciò d'austriache L. 149,187”*<sup>15</sup>.

Nel 1836 Pietro Rebuschini riassume in questo modo la situazione della manifattura laniera sebina: *“Questa manifattura viene esercitata nelle comuni di Sale e di Marone, sul lago d'Iseo, dove nella maggior parte delle famiglie vi sono telai battenti, che però lavorano la maggior parte per conto di diversi grossi negozianti del luogo, i quali fanno poi lo smercio delle coperte principalmente alla fiera di Bergamo ed a Milano.*

*Nel corso di un anno vi si fabbricano adeguatamente circa n. 20.500 coperte di diverse grandezze e qualità, per le quali occorrono presso a poco pesi 30.750 di lana greggia, che si provvede per circa quattro quinti a Venezia di quella di Nizza, Scutari ecc., e solo per un quinto è delle pecore di questa provincia, e della Valle Camonica.*

*La lana cala il 20 al 24 per cento ridotta in coperte, e purgata nelle gualchiere dell'unto di cui è pregna, e d'ogni altra lordura.*

*Le coperte di miglior qualità sono quelle per le quali usasi la lana tosata nel mese di settembre dalle pecore del Levante, poiché quella delle pecore de' nostri paesi è riputata di minor bontà per essere più corta di pelo, e di minore elasticità. E però di qualità ancor più scadente la lana detta agnellina, proveniente dal Levante, che serve per le coperte d'inferior qualità, e suole perciò mischiarsi con altra lana migliore, come avviene anche di quella de' nostri paesi tosata nel mese di marzo.*

*La lana prima di tutto viene lavata nelle acque del vicino lago, quindi scardassata [pettinare la lana con uno strumento costituito da un piccolo supporto di legno cui sono fissati molti denti uncinati, detto scardasso, ndr]. Un uomo in un giorno ne scardassa circa pesi 1½, guadagnando £ 1,65. Nello scardassarla viene ammollita coll'olio d'ulivo, e ve ne sono consumate libbre 2½ per ogni libbre 25 di lana, per quella destinata ad ordire, detta stame, e sole libbre 1½ per quella da tessere, detta trama. La filatura della lana pagasi in ragione di £ 1,98 al peso, rispetto a quella da ordire, e £ 0,79, rispetto a quella per tessere.*

*Per le coperte grandi sono impiegate due donne per ogni telaio, e per la tessitura di ognuna di tali coperte non sono necessarie più di ore 2½.*

---

<sup>15</sup> ATENEIO DI BRESCIA, *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, Brescia 1824, p. 110.

*Vengono poi passate alla gualchiera, o follo, per dar loro maggior consistenza e purgarle da ogni imbratto.*

*Vi sono n. 8 gualchiere a Marone e n. 3 a Sale, e così in tutto n. 11. Una gualchiera ha due mazze mosse dall'acqua. Si follano 4 a 6 coperte per volta in ogni gualchiera, e si impiega in tale lavoro il tempo di circa ore 5 in 6 nell'estate, e di ore 8 in 10 nell'inverno, dipendendo dal grado della temperatura più o meno mite l'ottenere più tardi o più presto l'opera compiuta. La terra che usasi nel follo per purgare le coperte è un'argilla molto tenace, ed untuosa al tatto, che si trova a Marone, e d'ordinario ne vengono consumati pesi 4 per ogni follata, coll'aggiunta di una libbra di sapone.*

*Attualmente il prezzo delle coperte di migliore qualità è di £ 1,54 per ogni libbra di onces 12, e di £ 0,88 per libbra rispetto a quelle di infima qualità.*

*A Marone poi si fabbricano anche circa braccia 10.000 di feltro per le manifatture di carta; e pel miglioramento introdotto in tale preparato il signor Guerrini ha ottenuto dal governo un privilegio di privativa.*

*Per tutti i suddescritti lavori sono impiegate più di 300 persone [tra Marone e Sale Marasino, ndr.], alcune delle quali però alternano il lavoro con quello della campagna”<sup>16</sup>.*

Nel 1844 Costanzo Ferrari pubblica il poemetto “*Un omaggio alla Patria ovvero il Sebino*”<sup>17</sup>.

*Ecco la patria mia, la commerciante  
Ed industrie borgata che provvede  
Ai lanifici onde nel crudo verno  
Dalle coltri si fuga il gel molesto:  
Ecco la meta odierna, eccoti Sale.  
[...]*

*Qui non palazzi che l'estraneo ammira,  
Non simmetriche piazze, ampie contra-  
de,  
Non sculte fonti ai comodi innalzate  
Ed al decor, non portici o colonne;  
Ma in lor semplicità case eleganti  
Alle officine adatte ove le lane  
In morbide coperte si riducono.  
Quale è nell'acque a rimondare i velli  
Che l'Unghero coltiva od il Moldavo,*

*O che forniron pecore nostrali.  
Altri al sole gli espone finche tutto  
Ne rasciughi l'umor in quelli appreso;  
Cbi ne scevera fra dessi il vario filo,  
O soffici col batterli li rende.  
Questi gli ugne e scardassa: eletta schie-  
ra  
Di femminette col girevol aspo  
Li fila in vario metro: qui s'attende  
Agli estesi telai che con doppi'opra  
Intesson le coperte: ecco già pronto  
Cbi le cosperge della sciolta argilla,  
Che ascondeva natura ai monti in seno,  
E nell'acque correnti le rigira,  
Ove ai pesanti colpi di due magli  
Albore e consistenza hanno i tessuti.*

<sup>16</sup> ONGER, P. REBUSCHINI, *L'economia come paesaggio: il Bresciano nell'opera di Pietro Rebuschini e negli studi del primo Ottocento*, Brescia 1995, p. 174-175.

<sup>17</sup> C. FERRARI [a cura di G. TACCHINI e F. GUARNERI], *Il Sebino*, rist. anast., Brescia 1998.

*Tale le scorre coi scardassi e'l molle  
 Pelo appalesa, finché asciutte e monde  
 D'ogni lordura, le ripon negli ampi  
 Magazzini, tesoro al mercatante  
 Che le converte nel gradito argento  
 Al giugnere del verno. E tal fra noi  
 Dall'Allemagna e dalla Gallia apprese  
 Le macchine spedite onde risparmiò  
 Di forze, e sottigliezza al fil s'ottiene.  
 Vedi portento! l'acqua che discorre  
 Qui lavora le lane e le riduce  
 In fili impercettibili, ed il pelo  
 Estragge dai tessuti; ed ob sovrano  
 Dell'arte magistero onde l'accordo  
 Di varie rote in modi opposti in giro,  
 Quale volante, qual con lento monto,  
 L'una all'altra togliendo i molli fili,  
 Ne doni quel che di più braccia è l'opra.  
 Vedi le punte di che son coperte:  
 Tutte uguali non son, né all'ugual scopo  
 Ordinate, e ad un fin corron concordi.  
 E qui sono coperte istoriate  
 Con diversi disegni: quale imita  
 Del liopardo il maculato dorso,  
 O la tigre screziata e fin la zebra  
 Scelta qualdrappa a corridore altero.  
 Qual di fiori un ammasso ti figura  
 Perfetto sì che le narici quasi  
 La fragranza a libarne tu pretendi  
 Dei tavolieri ornato e delle coltri;  
 E qual disposto a mille altri disegni  
 Soppedaneo gentil d'aule dorate.  
 N'è vario il metro e la testura; vario  
 Come il sancisce il lusso prepotente,  
 Sicché discerni quale al fresco Ottobre  
 E qual s'adatti al gelido Gennaio.*

*Questi il feltro prepara, onde abbisogna  
 Il papiro gentil che multiforme  
 A noi compone Toscolo non lunge.  
 Quale forme nostrali e quale assume  
 Metodo inglese, sicché accoppia in uno  
 Finezza e precision da digradarne  
 Le più felici produzioni estrane.  
 [...]*

*Marone è questo che ne appare a dritta:  
 Nel grembo a questi monti si rinvenne  
 Quella smettica argilla atta a purgare  
 Panni e coperte. Quivi l'acqua stretta  
 Entro degli alti vasi in giro muove  
 Le rote a cui confitti sono i magli,  
 Che amalgaman fra loro que' tessuti  
 Onde il panno è composto: odine i colpi  
 Che suonano da lunge. E quivi ha capo  
 Per regal protezione e ingenti spese  
 Dei municipi la spaziosa via  
 Che ne adduca a Pisogne. Tu qui ascolti  
 Il tuonar delle mine squarciatrici,  
 Il martellare delle picche acute,  
 Il tonfo delle pietre alto-lanciate  
 Che ricadon nell'acque e le sollevano,  
 L'onde commosse propagando in cer-  
 chio.*

*Ecco le cave dei macigni ond'hanno  
 Le fornaci materia. Qui ai cultori  
 Manca il terreno, ma ne' folti boschi  
 Di remote vallee il tiglio cresce;  
 E, tradotto quaggiù, l'arte ne seppe  
 Levar le scorze filaticcie, porle  
 A macerarsi dentro le dolci acque  
 Del lago, e quindi con la mobil ruota  
 Contorcerne le corda a molti stami.*

Nel 1859, Carlo Cochetti scrive: “[...] Nel secolo XVII si facevano annualmente più di 30 mila pezze di panno. Nel 1779, secondo Antonio Zatta, si contavano nella provincia, esclusa la riviera Benacense, quarantasei fabbriche da feltrare i panni. Ora, se non è vero che «fabbriche di panni non ve n'ha più», come scrivono altri, è però molto scarso il prodotto del panno detto lagnolo, che fabbricasi a Bagolino, sostituendovi quivi tessuti di cotone. A Marone esiste un lavorio dei feltri, che si adoprano nelle nostre cartiere a mano, ma ha in attività sol due telai, impiegandovi otto persone.

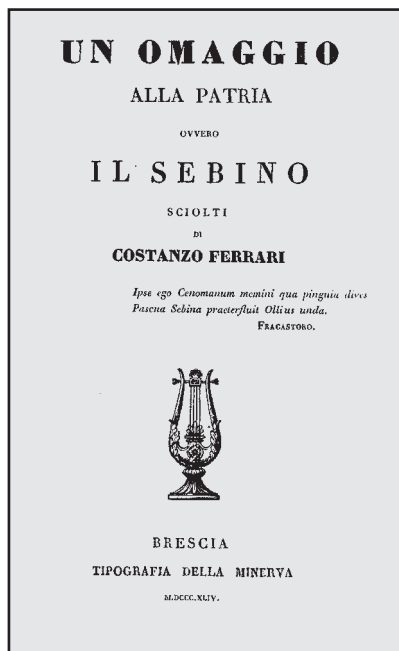
Intorno alla metà del XVII secolo, trovasti già lamentata la decadenza del lanificio di Sale Marasino, di Marone e di Zone. A Sale Marasino, per la bontà delle terre espurganti, prosperò moltissimo. Nel 1804 quarantasette telaj apprestavano trenta mila coperte all'anno; dalle trenta alle quaranta mila nel 1835, secondo il Menis, che ne calcolava il valore a quasi un milione di lire. Nel 1844 Costanzo Ferrari scriveva ascendere il prodotto di quel paese a 40,000 coperte all'anno. Nel 1848 questa industria prese uno straordinario incremento pel numero delle coperte e pel valore triplicazione; ma subito il consumo tornò scarso, e crebbe il prezzo delle lane. Le fabbriche sono quindici che hanno complessivamente trentacinque telaj, occupandovi da 737 persone, tra uomini, donne e ragazzi; i primi colla mercede di lire 1,20, le seconde di centesimi 75 e gli ultimi di centesimi 50 al giorno. La lana che alimenta questa industria è per circa una quarta parte prodotto d'armenti nostri, di Valcamonica, Valtellina e Tirolo; e l'altra si ritira dal Levante per la via di Trieste. Nella fabbricazione delle coperte ordinarie si adopera anche il pelo di capra, o solo od unito alla lana. Lo smercio delle coperte si fa nel Lombardo-Veneto, nel Tirolo, nei Ducati e nel Piemonte. Il loro prezzo varia dalle lire cinque alle cinquanta.

Ma anche quest'industria dovrebb'essere migliorata. A Sale Marasino soltanto i Signoroni hanno introdotto macchine, per tutti gli altri son nulla i miglioramenti di Gradin, Lemaire, Jourdain e Paturle<sup>18</sup>; e si continua a far uso della lana cardata anziché della pettinata, che presenta il duplice vantaggio di una maggiore perfezione ed economia. Ma per introdurre i perfezionamenti e le macchine, sarebbe mestieri che i meno agiati fabbricatori si unissero in società.

La ditta Bellandi a Pralboino ha una fabbrica di tappeti di lana, e soppedanei, di non comune consistenza e durata, con 20 telaj alla Jacquard [...]»<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Nel 1849 i Tempini di Sale Marasino introducono a Marone la filatura meccanica, ndr.

<sup>19</sup> C. COCHETTI, *Brescia e la sua provincia*, rist. anastatica dell'edizione del 1859, Brescia, s. d., pp. 235-236; vedi anche L. GUALTIERI DI BRENNÀ, C. CANTÙ, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, p. 235.



Nel 1789, con la Rivoluzione Francese, cadono (tra l'altro) i privilegi della nobiltà ereditaria e si afferma definitivamente come nuova classe dirigente la borghesia industriale e terriera; nel 1797, con la campagna d'Italia di Napoleone, la Repubblica di Venezia cessa e Brescia e la sua provincia divengono parte della Repubblica Cisalpina fino a quando, nel 1814, sono inglobate nel Regno Lombardo-Veneto dipendente dall'Impero Austriaco.

Nonostante l'aumento dei commerci dovuto alla Dominazione Napoleonica, la mancanza di un Mercato Unico Nazionale costituiva un poderoso deterrente allo sviluppo della locale industria laniera.

Tra Sale Marasino e Marone, per conto di commercianti locali, venivano prodotte prevalentemente coperte di lana in grado di sostenere la concorrenza straniera, occupando buona parte della popolazione del luogo direttamente nelle manifatture oppure a domicilio durante l'inverno. La lana greggia utilizzata era importata per quattro quinti e variava annualmente tra 208.000 e 246.000 chilogrammi, era lavata nelle acque del lago, cardata utilizzando il locale olio d'oliva come ammolliente e quindi data da filare alle famiglie del posto. Per la tessitura erano attivi nei due comuni 48 telai nel 1803, passati a 45 alla fine degli anni Venti (31 a Sale e 14 a Marone). Per confezionare le coperte grandi erano necessari al telaio due operatori che portavano a termine il lavoro in circa due ore e mezza. Le coperte venivano infine follate a gruppi di quattro-sei per volta con argilla e sapone. Le coperte prodotte furono 30.000 nel 1803, tra le 20.000 e le 24.000 intorno al 1825, tra le 30.000 e le 36.000 nei primi anni Trenta, 20.500 nel 1836, 20.000 negli anni 1854-1856. Oltre alle coperte, a Marone erano fabbricati annualmente circa 6.740 metri di feltro per le cartiere, attività questa monopolizzata dalla fabbrica privilegiata Guerrini, che occupava negli anni Cinquanta otto persone con due telai. Intorno al 1836 erano impiegati, nei due paesi, nelle varie fasi di lavorazione laniera più di 300 persone, alcune delle quali alternavano questo lavoro con quello della campagna.

Costanzo Ferrari riassume tutto ciò in versi, non per questo in modo meno preciso delle statistiche.

Parlando di Sale Marasino, dove effettivamente era concentrata gran parte della produzione laniera sebina, rileva come l'imprenditoria locale faccia uso manifatturiero diffuso degli edifici, anche di quelli padronali, - le "*case eleganti alle officine adatte*" - rimarcando involontariamente, mi pare, l'assenza della visione della fabbrica quale corpo integrato al territorio ma indipendente.



Ferrari, nei versi in cui narra del suo paese natale, racconta dell'intero processo produttivo - dal lavaggio della lana, alla filatura, alla tessitura, alla follatura, all'immagazzinaggio - realizzato esclusivamente a Sale Marasino (per Marone, accenna solo alla follatura), confermando in questo i dati già in nostro possesso.

Le lane, acquistate localmente o importate (*“che l'Ungaro coltiva o il Moldavo”*) sono lavate nell'acqua del lago, asciugate e scardassate e filate da *“femminette col girevol aspo”*, ovvero con filatoi a mano, tessute - come nota anche Rebuschini - con telai manuali cui lavorano due operai (*“con doppi'opra”*) e infine follate con folli a martello (i *“pesanti colpi di due magli”*). Il Nostro conferma il ruolo dell'imprenditore-commerciante - è quindi assente la figura dell'industriale puro, surrogata da quella dell'artigiano dipendente - quale motore del processo produttivo (le merci finite vengono poste *“negli ampi magazzini, tesoro del mercatante”* in attesa dei mercati invernali). Alcuni versi si riferiscono agli ammodernamenti nella filatura introdotti dai Signoroni (di cui parla anche Carlo Cochetti), *“onde risparmi di forze, e sottigliezza al fil s'ottiene”*, per mezzo di filatoi meccanici acquistati in Germania e in Francia.

Per Marone i versi parlano della *Sèstola* (*“l'acqua stretta”*), - l'immagine è molto bella e ci rimanda sia alla canalizzazione che alla conformazione del territorio - delle cave di argilla usata nei folli locali: stranamente Costanzo Ferrari non localizza a Marone la produzione dei feltri per cartiera (*“onde abbisogna il papiro gentile”*), ma a Sale Marasino.

Ciò che più colpisce il poeta è la costruzione della litoranea che congiungerà Marone a Pisogne (*“il tuonar delle mine squartatrici, il martellar delle picche acute, il tonfo delle pietre alto-lanciate”*).

Per completare, in versi, il quadro dell'economia locale, Costanzo Ferrari narra delle cave di calce e della produzione di corde di taglio a Vello.



## L'UNITÀ D'ITALIA

Al momento dell'Unità d'Italia, la popolazione di Marone è così suddivisa secondo le attività svolte:

Popolazione	Addetti industria		Addetti altre attività		Add. attiv. agricole		Servizi		Casalinghe		poveri e disoccupati	
	n°	%	n°	%	n°	%	n°	%	n°	%	n°	%
1.038	325	31,31	68	6,55	257	24,76	43	4,14	91	8,77	229	22,06

Dettagliatamente, le attività e gli addetti erano i seguenti:

	M	F			
Agricoltori proprietari	28	2	Calderai	2	-
Barcaioli	3	-	Cardatori di lana	52	-
Barbieri	1	-	Carrettieri	3	-
Boscaioli	27	-	Cucitrici	-	21
Calzolai	8	-	Cursori	1	-
Caprai	17	-	Donne di casa	-	91
Carbonai	3	-	Dottori in medicina	1	-
Eremiti	2	-	Mezzadri	84	10
Esattori	1	-	Mugnai	31	6
Fabbrî ferrai	4	-	Muratori	7	-
Falegnami	7	-	Disoccupati	46	88
Fabbricatori coperte	6	-	Osti	-	1
Fabbricatori di olio	1	-	Pastori	5	-
Filatori di lana	7	229	Pizzicagnoli	1	1
Follatori di coperte	10	-	Possidenti	2	3
Fornai	1	-	Poveri	72	22
Fruttivendoli	1	-	Preti	3	-
Garzoni di campagna	12	-	Questuanti	-	1
Giornalieri di campagna	57	-	Sarti	-	4
Guardie forestali	1	-	Sacristi	1	-
Levatrici	-	1	Segretari	1	-
Liquoristi	-	1	Servi	-	3
Maestri elementari	2	1	Soldati	8	-
Majolini	1	-	Stracciamoli	1	-
Mandriani	9	-	Sensali	1	-

Se si escludono gli addetti alla filatura (complessivamente 235), che non svolgono lavoro salariato ma un'attività integrativa a quella agricola, la manodopera laniera si riduce a 90 unità, di cui 52 cardatori (che eseguono un lavoro preliminare alla filatura): gli effettivi lavoratori lanieri sono i 10 addetti alla follatura e le 21 cucitrici (si presume addette al rammendo delle coperte per eliminarne i difetti).

La dimensione effettive della produzione si ottiene moltiplicando il numero delle gualchiere per le coperte follate giornalmente (da 8 a 12 per ogni unità produttiva in due follate, e, nel 1879, i folli erano 12): la potenzialità produttiva delle gualchiere locali non poteva superare, calcolando la resa ottimale e 310 giorni lavorativi, le 45.000 unità; in realtà, secondo i dati in nostro possesso, gli impianti ne lavoravano poco più della metà (da 25.000 a 30.000).

La relazione unitaria non lascia dubbi sulla qualità dell'imprenditoria locale quando sostiene, dopo aver rilevato i ritardi tecnologici, che questa non è costituita da "*industrianti ma piuttosto esercitanti un'arte e anche questa saltuariamente e quando spira buona aria*".

Tra i dati, spicca il relativamente basso numero di proprietari agricoli (30), a fronte di 227 tra mezzadri, giornalieri e altri addetti.

Colpisce l'alto numero di disoccupati (134) e di poveri (94), oltre il 20% della popolazione.

Trentasette i mugnai: ed è questa, fin verso il 1870, la costante dell'economia locale dal XVI secolo all'Ottocento. Mi pare più opportuno parlare di *costante* più che di *qualificante*, in quanto, per tutto il periodo preso in considerazione, Marone non è mai caratterizzata da una specifica produzione, meno che mai da quella della lana che Marone vive solo come riflesso di quella di Sale Marasino.

Gli imprenditori lanieri sono i Tempini di Sale (filatura), Guerrini (feltri per cartiera), Cuter, Cristini e Buizza, e altri undici artigiani (coperte).

L'aspetto interessante, se si analizzano i dati sulla produzione, è che i piccoli produttori lavorano il 49,5% del valore delle lane prodotte con il 45% del prodotto totale (Cuter il 23,6% e Cristini il 23,8 del valore, con una percentuale appena più alta di prodotto).

La ditta Cuter ha il rapporto *valore in £/Kg lana* pari a 3,9, i Cristini a 4,6, Buizza e i "piccoli" a 5.

È difficile stabilire se vi sia una relazione tra valore, prodotto e sua qualità, anche se è probabile che i piccoli artigiani siano i più legati "*al piede antico*", in quanto la produzione di questi ultimi non è specificata ed è verosimile che essi siano, alcuni, tessitori e, altri, follatori.

Lo stato generale dell'economia maronese negli anni a cavallo del 1860 è fornito dalla tabella allegata alla *Relazione sullo stato dell'economia* maronese al momento dell'Unità d'Italia:

	Materie prime			prodotti		
	qualità	quantità	valore	qualità	quantità	valore
Fucina	ferro	kg. 3000	£.1125	chiodi e strum. agricoli	kg 2400	£. 2160
Carbinoficio	legna	q.li 2000	£.2500	carbone	q.li 2000	£. 2800
Macine olio	olive	kg. 9000	£ 24300	olio	kg. 1800	£. 27000

		kg	£	produzione	kg	£
<b>Tempini</b>	lana	42000	94500	filati	33300	135500
	olio	3200	4000			
<b>Cuter G. B.</b>	lana	35700	72672	coperte	5800	22645
	olio	240	372			
	sapone	25,6	20,48			
<b>Cristini L.</b>	lana	7200	16775	coperte	4700	21375
	olio	60	93			
	sapone	16	12,80			
<b>Buizza C.</b>	lana	505	1271	coperte	338	1690
	olio	20	45			
	sapone	5	4			
<b>11 vari</b>	coperte	11222	28055	coperte	9000	45000
	olio	80	120			
	sapone	9	7			
<b>Guerrini M.</b>	terra di follo	1200	120	feltri	1595,88	8725,46
	lane	3400	8211			
	olio	250	425			

	totale materie prime		totale prodotti		
qualità	quantità kg	valore £	qualità	quantità kg	valore £
lana	88805	193429	coperte	19838	90710
olio	3850		feltri	1595,88	8725,46
sapone	55,6	5055	filati	33000	135500

*“[...] Lo smercio delle coperte di lana qui fabbricate sovviene nella sola Italia Settentrionale e tolte le Commissioni di Governo e dei Municipi le altre vendite succedono a piccolissime partite anche di sole 5 o 6 coperte per ogni negoziante di panni. [...]”.*

## I MULINI

Il 20 Agosto 1865, il Prefetto di Brescia, “*desiderando il Governo di avere un'esatta statistica dei mulini e delle macine per cereali*” chiede al Sindaco di Marone che venga redatto un censimento di tali attività. Il Censimento si conclude il 3 Settembre dello stesso anno, con i seguenti risultati:

Comune di Zone	3
Guerrini Gio. Batta fu Andrea	1
Bontempi Giacomo fu Pietro	2
Guerrini Matteo fu Giacomo	2
Novali Fratelli fu Valeriano	2
Ghitti Bortolo fu Bortolo	1
Comelli Francesco di Gio. Batta	2
Sina Luigi fu Bernardo	2
Ghitti Giuseppe fu Gottardo	2
Guerrini Fratelli fu Giacomo	3
Tempini e Soci	2
Scaramuzza Stefano fu Andrea	1
Fontana Vittore, fu Mattia	1
<b>totale</b>	<b>24</b>

Nel documento si aggiunge inoltre che si lavora tutti i giorni feriali salvo il caso di siccità nella stagione estiva e nei grandi geli invernali per cui il lavoro si riduce alla metà; che i cereali macinati sono frumento e grano turco; che “*la quantità approssimativa che si potrebbe macinare in un anno ordinario potrebbe essere di circa 300 ettolitri per ogni macina, ma, per la quantità delle macine, tante volte manca il grano, per cui varrebbe molto computarne 200. Inoltre i due ultimi mulini producono la metà per scarsezza d'acqua*”.

In una relazione del 1868 le macine e tutte le attività che necessitano di forza motrice idraulica sono dislocate lungo il percorso *Sèstola* (22 mulini, una fucina, otto folli per coperte, una macchina per filati di lana e due macine per l'olio, mosse da una forza idraulica di 0,15 mc. per secondo) e lungo il vaso *Ariolo* (due mulini, una macchina per filare ed un follo per coperte: l'Ariolo ha una portata di 0,05 mc. per secondo).

**Elenco degli edifici molino esistenti nel comune di Marone  
(3 febbraio 1868)**

località	quantità	proprietà	produzione
Via Piazze n. 21	1 macina	Ghitti Davide	non produce nulla perché chiusa
Via Mulini n. 22	1 macina	Novali Luigi	200 ettolitri
Via Mulini n. 24	1 macina	Novali Luigi	200 ettolitri
Via Mulini n. 26	2 macine	Guerrini Matteo	200 ettolitri
Via Mulini n. 28	1 macina	Ghitti Bortolo	100 ettolitri
Via Mulini n. 32	2 macine	Sina Luigi	450 ettolitri
Via Piazze n. 35	2 macine	Ghitti Giuseppe	300 ettolitri
Via Forno n. 57	3 macine	Guerini Martino	400 ettolitri
Via Rassica n. 60	2 macine	Tempini e Soci	400 ettolitri
Via Mulini di Zone n. 239-240-241	3 macine	Comune di Zone	600 ettolitri
Via Mulini n. 29	2 macine	Solir Alemanno	150 ettolitri
Via Fucina n. 249	1 macina	Guerini Gio. Battista	75 ettolitri
Via Ponzano n. 250	2 macine	Bontempi Giacomo	150 ettolitri
Via Ariolo n. 270	1 macina	Caproni (?) Tomaso	175 ettolitri

La situazione dei mulini è sostanzialmente invariata dieci anni dopo, come risulta da una relazione da cui è ricavata la tabella seguente, che si riferisce a una rilevazione degli opifici esistenti lungo la *Sèstola* e il vaso Ariolo, eseguita nel 1879 per stabilire le quote di spesa per la manutenzione del canale: vi sono 21 proprietari; 34 ruote di mulino e una turbina che muovono 16 macine da grano, due frantoi per l'olio, un maglio e mola, 14 gualchiere, 4 filature e un setificio.

	natura dell'opificio	n° mappa	proprietario	n° motori	destinazione	ruota motrice	ø	petto	profondità	n° cassette	caduta totale	forza media utilizzata in HP
1	<b>Mulini di Zone n° 5</b>	328	Comune di Zone	1 2	macina macina	di sopra	3,60 3,40	0,29 0,25	0,34 0,34	36 36	7,00 6,00	3,00
2	<b>Mulini di Zone n° 2</b>	326	Comune di Zone	1	macina	di sopra	3,20	0,25	0,31	36	7,45	3,00
3	<b>Mulini di Zone n° 3</b>	324	Ghitti Angela fu Gio: Batta	1	macina	di sopra	3,54	0,32	0,39	30	6,80	3,50
4	<b>Tre folli e filatura di lana</b>	323 348	Cristini Luigi fu Gio: Batta	1 2 3 4	filatura follo follo follo	pale curve sopra di sopra di sopra di sopra	2,00 2,88 2,86 2,86	0,65 0,27 0,32 0,29	0,25 0,23 0,20 0,19	20 30 28 30	1,00 8,30 8,90 9,30	4,00
5	<b>Due folli</b>	1389 <sup>A</sup>	Bontempi Antonio fu Gio: Maria (Vismara)	1 2	follo follo	di sopra di sopra	3,10 3,00	0,28 0,22	0,30 0,32	30 30	6,10 6,50	2,00
6	<b>Follo</b>	351 318	Guerrini Andrea fu Antonio	1 1	follo follo	di sopra di sopra	3,08	3,08	0,30	30	7,00	1,00
7	<b>Due folli</b>	319 <sup>A</sup>	Guerrini G: Batta fu Andrea	2	follo	di sopra	3,00	3,00	0,30	28	7,20	2,00
8	<b>Maglio mola e soffietto idraulico</b>	47	Pennacchio Pietro fu F:sco	1 2	maglio mola	Cassette fianco di sopra	1,74 2,34	1,74 2,34	0,33 0,25	18 36	5,57 5,90	1,00
9	<b>Molino Cuccagne</b>	356 <sup>C</sup>	Bontempi Pietro fu Giacomo	1 2	macina macina	di sopra di sopra	3,20 3,60	3,20 3,60	0,34 0,37	28 36	6,90 6,90	3,60
10	<b>Molino Guerrini</b>	139	Guerrini Matteo fu Giacomo	1 2	macina macina	di sopra di sopra	3,30 3,40	3,30 3,40	0,25 0,27	30 36	8,35 8,35	3,25
11	<b>Follo e folletto</b>	143	Guerrini Matteo fu Giacomo	1 2	follo folletto	di sopra di sopra	3,50 4,00	3,50 4,00	0,40 0,35	30 44	8,10 8,10	4,00
12	<b>Molino Novali 1°</b>	144	Novali Giuseppe e flli	1	macina	di sopra	3,40	0,27	0,30	36	6,00	3,10
13	<b>Mulini Novali 2°</b>	312	Novali Giuseppe e flli	1	macina	di sopra	3,20	0,24	0,25	30	4,10	1,80
14	<b>Follo</b>	147	Novali Giuseppe fu Antonio e Giacomo fu G: Battista	1	follo	di sopra	3,00	0,22	0,28	30	6,20	1,00
15	<b>Filatura lana</b>	149	Ghitti Girolamo fu Bortolo	1	filatura	di sopra	3,10	0,42	0,28	32	5,05	2,60
16	<b>Mulini Gaudenzi</b>	150	Guerrini Andrea fu Giacomo	1 2	macina macina	di sopra di sopra	3,80 3,60	0,28 0,27	0,33 0,28	30 30	6,50 6,50	3,80
17	<b>Molino Pestone</b>	131	Turla Angelo (...) (Sbardolini)	1 2	macina macina	di sopra di sopra	3,50 3,40	0,24 0,34	0,30 0,30	30 30	7,95 8,35	3,90
18	<b>Due folli e filatura lana</b>	151	Kuter Batta e Giovanni	1 2 3	follo filatura follo	di sopra di sopra di sopra	3,20 4,40 3,44	3,20 4,40 3,44	0,35 0,32 0,36	30 44 30	6,70 6,70 7,20	4,00
19	<b>Setificio</b>	204	Gavazzi fratelli	1	setificio	di sopra in ferro	5,60	5,60	0,19	60	5,86	6,10
20	<b>Macina d'olio</b>	119	Ghitti Girolamo fu Bortolo	1	frantoio	Pale piane di sotto	4,34	4,34	0,42	36		0,30
21	<b>Macina d'olio Filatura lana Macina da grano Macina</b>	272 273 113 114 115 117	Kuter fratelli, Fonteni Giacomo di Antonio e Turla Angelo di Francesco	1	frantoio filatura molino molino	turbina turbina turbina turbina	1,20	1,20			6,50	8,00

Non compaiono nella statistica edifici per la tessitura delle coperte, che perciò doveva essere ancora esercitata su telai manuali.

Accanto alla costante dei mulini, due sono le novità, l'aumento da 1 a 3 delle filature meccaniche e, soprattutto, il setificio Vismara che, con 223 addetti, segna, a Marone, l'inizio della moderna industria, sia nella concentrazione della produzione in un'unica unità produttiva, la fabbrica, sia nella tipicità, da romanzo d'appendice, dei rapporti tra capitale e forza-lavoro.

Ecco come Elisabetta Girelli, fondatrice, con la sorella Maddalena, degli omonimi istituti narra la nascita della casa di Marone.

“Frequenti si presentavano i casi pietosi di povere fanciulle orfane e peggio che orfane, abbandonate, trascurate, pericolanti.

Sulle prime si procurava di raccogliere ed alloggiarle in qualche Istituto, ma quante difficoltà. E quanto tempo e quanti passi prima di ottenere l'accettazione. Anche raccogliendo insieme tutte le nostre forze, tante volte non ci si poteva arrivare.

Restavano escluse le più bisognose, poveri esseri, rifiuti delle pecche, miseri avanzi del vizio e degli stenti, che non potevano essere regolarmente accettati in nessun Istituto; e tante volte venivano rimandate per ragioni di salute, d'incapacità, ecc.

Al termine d'ogni mese c'erano tante piccole pensioni da pagare alle fanciulle poste qua e là, ma era sempre una cosa provvisoria; e nell'età più pericolosa s'era di nuovo nella dura necessità di abbandonarle a se stesse perché imparassero un mestiere.

Frattanto a questo bisogno di raccogliere le povere fanciulle trascurate e pericolanti, aveva pensato prima di noi quell'anima buona e caritatevole che fu la Contessa Teresina Fè; ed avendo saputo che nel piccolo paese di Marone fioriva l'industria e si cercavano fanciulle per occuparle nel setificio Vismara, ne raccolse una ventina delle più bisognose, prese a pigione una casa, e con mirabile spirito di sacrificio andò ella stessa sul luogo a fare da madre a quelle poverine, che mandava al lavoro, e col loro guadagno e con l'aiuto di qualche persona caritatevole, le manteneva alla meglio.

Per qualche tempo le cose andarono regolarmente, ma sopraggiunta una annata di grande penuria, il lavoro delle fanciulle e il provento di private beneficenze non bastarono al bisogno, varie fanciulle caddero ammalate, e la buona signora Teresa fu costretta a riconsegnarle ai parenti e smettere la sua caritatevole impresa.

Allora il Sig. Vismara vedendosi mancare le operaie, ed avendo saputo, non so come, che noi ci occupavamo di povere fanciulle, venne a chiederne un certo numero, proponendo di tenerle a vitto e alloggio in un suo locale addetto al setificio stesso, e d'affittarne la custodia ad una buona figlia di S. Angela, che era già operaia nel setificio.

Si combinò di fare la prova con poche e chiamata a Brescia la consorella Balardini Emilia, le vennero affidate alcune ragazze con promessa che ne avrebbe ogni cura possibile per l'anima e per il corpo, e in capo ad ogni mese le verrebbe pagato quanto fosse necessario per vitto, vestito, ecc.

Noi non potevamo recarci sul luogo, avendo in quell'epoca il papà infermo e

ci contentavamo di fare da lungi quel poco che si poteva per coadiuvare la buona volontà di quella povera consorella, che sebbene rozza aveva cuore di madre per le sue poverine, e non risparmiava fatiche e sacrifici per custodirle giorno e notte e far loro tutto il bene possibile.

Infatti la prova diede dei buoni risultati e ci incoraggiò a mandarne delle altre. Persuase anche il Sig. Vismara a migliorare quant'era possibile la condizione di quelle piccole operaie. Accordò a sue spese una Maestra, poi una Direttrice, poi ad una ad una altre giovani a cui dava il nome di governanti, ed erano tutte figlie di S. Angela, che si scompartivano gli uffici di infermeria, di guardaroba, di cucineria, ecc.

In complesso non si camminava male; ma restavano ancora da sciogliere due gravi problemi; il primo che il guadagno delle povere fanciulle dai dodici ai diciassette anni non bastava assolutamente per coprire all'intero loro mantenimento; il secondo che la vita che esse dovevano fare negli stabilimenti industriali anche meglio governati, come ad amor del vero era quello del Sig. Vismara, non provvedeva sufficientemente all'avvenire delle figliole per difetto di istruzione indispensabile, onde prepararle alla vita di famiglia, pel giorno in cui avrebbero dovuto lasciare lo stabilimento.

Come per noi la Provvidenza abbia sciolto questi problemi lo dirò più innanzi, ora ne ho fatto cenno come semplice storia degli umili principi della casa di lavoro di Marone, e per dare a chi è dovuto il merito dei primi sforzi nell'opera tanto importante in questi miseri tempi, cioè di moralizzare le inferme classi del popolo e migliorare le condizioni delle povere fanciulle operaie.

Per la fondazione dell'Istituto Operaio di Marone le due sorelle Girelli furono proposte all'Ateneo di Brescia per uno dei premi di fondazione Carini, che vengono assegnati ogni anno dall'Accademia a persone altamente benemerite.

L'Istituto accoglieva nel 1878 centoventi fanciulle, sottratte alla miseria, educate all'onesto lavoro e il Cav. Gabriele Rosa, Presidente dell'Ateneo, potè constatare in una sua visita che nulla mancava di quanto potevasi desiderare all'igiene, all'istruzione e alla educazione delle povere ospiti.

La proposta al premio Carini trovò le opposizioni più vivaci di alcuni settori, che vedevano nella pia opera solo intento di oscurantismo e di clericalismo. Fu rimandata quindi di un anno, ma alla fine del 1878, fu, alla unanimità, meno uno, approvata la concessione della medaglia d'argento al premio Carini alle due nobili sorelle Girelli, solennemente conferita nella adunanza del 5-1-1879, con la motivazione «per l'istituto da esse fondato in Marone con generosissimo dispendio a scopo di carità e beneficio grandissimo».

Le due sorelle, ringraziando l'Ateneo pregarono che il prezzo della medaglia fosse dato agli Asili di carità per l'infanzia, ciò che fu fatto in loro nome aggiungendo carità e modestia. [...]

Al termine di quell'estate tornammo una seconda volta a Marone, e fummo gentilmente ospitate in casa del Sig. Vismara.

Ci fermammo anche la notte per poter meglio osservare le cose: ma in quella volta né io, né mia sorella potemmo mai dormire. Era una notte assai calda e serena; e quasi istintivamente ci trovammo tutte e due alla finestra delle nostre due camerette che erano vicine per respirare un po' d'aria.

Oh! sei qui anche tu - disse mia sorella - io non posso dormire. Fa un gran caldo e poi mi ha fatto una certa impressione quel camerone dove dormono le ragazze.

La stessa impressione fu fatta anche a me; ma quasi non osavamo comunicarci l'una l'altra il rimedio che naturalmente si presentava necessario e mi limitai a



rispondere: «Mi ha fatto l'effetto di un quartiere; e tu che ne dici?». «Io dico che per avere ragazze pulite, ben custodite e ben allevate bisogna che sia distinto il locale di abitazione dal lavoriero e per fare tutto quello che è necessario per il loro bene bisognerebbe averle in casa nostra».

Queste parole mi parvero una buona ispirazione, ma per attuarla presentava certo difficoltà, che per il momento si concluse che bisognava riflettere e pregare.

Frattanto il reverendo padre Marino Rodolfi andò a Marone per qualche predicazione, si interessò delle ragazze che lavoravano nel setificio e delle consorelle che ne avevano cura. Comprese che la località, l'industria e altre favorevoli circostanze offrivano un campo di belle speranze a salvezza di povere fanciulle abbandonate e pericolanti, e tornato a Brescia ci raccomandò vivamente di prestarci per il buon andamento di quella casa di lavoro.

Mia sorella gli espose il pensiero riguardo alla casa ed egli approvò ed incoraggiò all'acquisto.

Ma appena si seppe che volevamo comperare quella casa stessa che da prima era stata affittata alla Contessa Fè per alloggiarvi le ragazze, il prezzo che era stato proposto di tredicimila lire fu elevato a venticinquemila. Poi bisognava calcolare la grave opera di riduzione e restauri ed alla fine la casa non era adatta per la località troppo centrica pel paese e per l'umidità prodotta da un canale vicino. Quindi si abbandonò il pensiero.

Dopo qualche tempo il reverendo padre Marino tornò a Marone, ed avendo saputo essere in vendita un piccolo fondo in località opportuna, ci scrisse esortandoci a comperarlo e a fabbricare di pianta la casa di lavoro.

Si fece l'affare e subito si pose mano alla fabbrica.



Antonio Vismara



Arturo Vismara

L'albero genealogico della famiglia Vismara è il seguente: Carlo Vismara (1777-1832); Bartolomeo Vismara (1818-1891); Antonio Vismara (1842-1897); Arturo Vismara (1872-1897); Antonio Vismara (1898-1902), che continuò l'attività del padre fino alla chiusura del setificio.

I Vismara erano originari di Rho (Milano) ed erano proprietari terrieri.



L'Unità d'Italia allarga e stimola il mercato, e nello stesso tempo l'industria. Nel 1877 sono 301 gli operai impiegati nell'industria tessile maronese, di cui, però, solo 78 (25,91%) nell'industria della lana (che ha la media di 15,6 addetti per opificio). Le dimensioni delle fabbriche sono minime, ma da saltuario e/o famigliare il lavoro diventa quasi esclusivamente salariato.

ditta	produzione	operai
B. Sbardolini	coperte	30
Guerini fu M.	coperte	14
Tempini & C.	coperte	16
F.lli Cuter	coperte	12
F.lli Guerrini	feltri	6
Vismara	seta	223

Marone, 1877: Ditte, produzione, occupati nell'industria tessile. (Fonte: AscM). Mancano i dati sulla ditta Cristini, che non risulta nella statistica.

Dal 1877 al 1894 la situazione maronese rimane sostanzialmente invariata: non così a Sale Marasino, dove, delle otto aziende esistenti nel '77, ne sopravvivono solo tre nel '94.

Nel 1901 la media degli occupati per azienda laniera è di 33,67 operai. Nello stesso anno la situazione dell'industria tessile è la seguente:

Ditta	produzione	occupati
Unione industriale Serica	seta	153
Leo Dell'Oro fu Luigi	seta	60
F.lli Cristini fu Luigi	coperte	75
Battista f.lli Cuter	coperte	30
Giacomo e Giovanni f.lli Guerini	coperte	11
Ugo Balestrini	coperte	7
Zeni Emilio	coperte	8
G.T. f.lli Guerrini & C.	coperte e feltri	71

La media degli occupati per azienda tessile è di 51,88 operai per opificio; nel settore della lana di 33,67.

## La Relazione sullo stato dell'economia maronese al momento dell'Unità d'Italia

“Siede Marone alle falde delle colline diramazione dell'Alpi Regie in riva al lago d'Iseo sulla sponda orientale nella più ridente posizione della riviera chiuso fra due torrenti, ricco di acque e di arie purissime, riparato dalla tramontana da scoscesi dirupi, aperto a mezzogiorno dove stendesi un discreto lembo di pianura: è attraversato dalla Strada Nazionale che da Brescia mette alla Valle Camonica.

Varie contrade sono sparse qua e là come a comodo dei lavoratori della campagna.

Possiede una potente forza d'acqua perenne che scaturisce da un burrone a mezzo monte e d'origine ignota; quest'acqua occorre diversi opifici; la sua estensione, la sua cadenza e quantità potrebbero dar vita a grandi stabilimenti. [...] Il suolo è montuoso per la maggior parte, si contano 1.096 abitanti, i quali sentono la dolcezza del clima.

Gli uomini si danno per la maggior parte ai lavori campestri, alcuni alla pastorizia, altri all'industria; le donne nella maggior parte sono filatrici di lana dispensata dai fabbricatori di coperte di lana del paese e del limitrofo Sale Marasino, alternando quest'occupazione alle faccende domestiche ed ai lavori campestri.

Nel secolo addietro questo paese trovavasi di stato prospero e vi fioriva l'industria della fabbricazione delle coperte di lana, l'agricoltura vi era pure fiorente e questa anche vicina alla nostra età; adesso dell'industria ne resta appena traccia, l'agricoltura vi è trascurata e in grave decadimento, l'industria che tutt'ora si conserva si può dire unica è la fabbrica di coperte di lana e le macine dei grani con mulini idraulici.

Causa del decadimento dell'industria fu il non voler seguire nella fabbricazione delle coperte di lana i miglioramenti suggeriti dal progresso, ma attenersi strettamente al piede antico; il decadimento dell'agricoltura seguì quello dell'industria venendo insieme sensibilmente a mancare i mezzi ed in seguito a fallire i raccolti; colpo di grazia poi furono l'attivazione del nuovo censo estremamente gravoso, per cui è urgente una diminuzione, il crittogama delle viti e la malattia dei bachi che tolsero i prodotti principali; di modo che il suolo ora è ben coltivato ma relativamente privo di piante fruttifere: così il limitrofo industrioso Sale Marasino fa vedere come l'industria e l'agricoltura si sorreggano a vicenda e vediamo i suoi campi ricchi d'oliva, gelsi, viti e piante fruttifere. [...]

Vi fioriva fino al 1840 circa il carbonificio per la quantità dei boschi; ma la devastazione che si fa giornalmente di questi da parte degli abitanti ha diminuito anche questo ramo; e questa è una piaga ormai insanabile si può dire generalmente sia per insufficienza di modi repressivi sia per demoralizzazione, mancanza di lavoro e miseria degli abitanti.

Veniamo ora a vedere la piccola industria che si esercita nel paese [...] e anche qui troveremo poca vita.

Abbiamo undici piccoli industrianti fabbricatori di coperte di lana e pelo con 18 telai sparsi mossi da uomini, ma che non si possono dire industrianti ma piuttosto esercitanti un'arte e anche questa saltuariamente e quando spira buona aria. Questi in complesso nel 1861 avranno fabbricato 1.500 piccole coperte in un anno però a lavoro continuo ne potrebbero fare circa 7.000.

Ora segnano grave decadimento atteso il nessun consumo delle coperte di qualità mista da loro fabbricate, ed hanno si può dire cessato la lavorazione.

Abbiamo 23 macine pel grano con motore idraulico divise fra 12 proprietari e queste avranno macinato ettoltri 5.000 circa; potrebbero macinare a lavoro continuo ettoltri 25.000 all'anno; risulta quindi il lavoro effettuato la quinta parte dell'effettuabile, ma non vi sono commissioni sufficienti. Abbiamo 6 folli per le coperte di lana, che si fabbricano nella quasi totalità a Sale Marasino; nel 1861 avranno follato Kg. 140.000; questi certamente hanno subito un aumento di lavoro per cui adesso si avvicineranno al lavoro continuo e potranno dare Kg. 200.000 di coperte follate. È qui il luogo di notare come i nostri follatori nella follatura delle coperte antepongono l'uso della terra creta che qui si trova di colore scuro e molto untuosa, e unita a una certa quantità di sapone, a tutti gli altri preparati, ottenendo essi con questa una notevole morbidezza e spurgo delle coperte. Trovasi sparse pel paese 40 bacinelle per la seta, ma solo 10 si saranno adoperate per 15 giorni.

Avvi una fucina con maglio a motore idraulico dove tra i strumenti agrari e fabbrica di chiodi si saranno lavorati q.li 30 di ferro, ed a lavoro continuo se ne potrebbero ottenere q.li 90.

I boschi hanno dato 2.000 ettoltri di carbone.

Sonvi sei torchi per l'olio colle relative macine per le olive e queste parte con motore idraulico e parte a cavalli ed avranno macinato miriagrammi 9.000 di olive della nostra Riviera ottenendo Kg. 18.000 di olio; queste macine lavorano 3 mesi all'anno; potrebbero benissimo raddoppiare i mesi di lavoro ed il prodotto se si trovassero in mani più salde. Esistono anche 13 telai per la tela sparsi che complessivamente avranno fatto metri 300 di tela ed a lavoro continuo potrebbero farne 1.500.

Circa 250 donne attendono alla filatura a mano della lana per la fabbricazione delle coperte» stando alle loro case ed alternando quest'occupazione colle faccende domestiche e lavori campestri; in media fileranno Kg. 3 al giorno per ciascuna e si ottiene quindi la cifra di Kg. 187.000 all'anno. [...]

Fino al 1849 in paese non esistevano macchine per la lavorazione della lana e i nostri fabbricatori di coperte credevano di aver perfezionato la loro industria. Il pregio delle coperte di lana lavorate a mano consiste nella durata molto maggiore di quelle fabbricate con lana lavorata a macchina, attesoché nella macchina la lana si snerva e si sminuzza e lo scioglimento del tessuto deve quindi avvenire più presto; ma le nuove esigenze e le commissioni di governo costrinsero ad adottare le macchine

per ottenere quella finezza di filati che a mano non si possono avere, necessari alla fabbricazione della nuova qualità di coperte richiesta; a questo scopo si costituì la società Tempini di Sale Marasino che aprì in questo paese un discreto stabilimento capace di grande incremento.

Ora poi se ne introducono altre. In conseguenza nacque grande diminuzione di lavoro alle filatrici, per cui questo mezzo di lavoro va ogni giorno diminuendo.

Facciamo poi osservare che le notizie qui sopra esposte relative alle piccole industrie esercitate nel Comune sono approssimative non esistendo alcun dato positivo: per lavoro continuo noi abbiamo inteso 12 ore al giorno.

Relativamente agli operai diremo che il loro stato fisico va soggetto ad alterazioni frequenti stante il saccidume portato dal maneggio della lana e dell'olio. Il morale è buono notando però una certa tendenza allo sciopero e non frequentano scuole serali non esistendo in paese, né sono ascritti ad alcuna cassa di risparmio.

Riassumendo quindi la totale industria esercitata nel Comune di Marone nel 1861 abbiamo i seguenti risultati come al quadro seguente.

Lo smercio delle coperte di lana qui fabbricate soviene nella sola Italia Settentrionale e tolte le Commissioni di Governo e dei Municipi le altre vendite succedono a piccolissime partite anche di sole 5 o 6 coperte per ogni negoziante di panni. [...]"



Dopo gli anni Venti del '900 l'industria laniera maronese cambia in quantità e in qualità con l'affermarsi delle Industrie Tessili Bresciane e della Feltri Marone: si tratta di aziende con capitali che fanno riferimento alle banche, con prospettive di mercato non più solamente statale. Con il loro avvento termina il periodo dell'industria localizzata (logica che rimane esclusiva delle aziende Cristini, in evidente ritardo tecnologico).

L'alluvione del 1953 dà il colpo definitivo al lanificio locale con la chiusura della ditta Cristini (riavviata negli anni Sessanta del '900 da Moglia, con la produzione di feltri per mercati marginali: questa ha cessato l'attività a Marone per continuarla a Cene nel bergamasco).

Negli anni Sessanta le ITB si trasferiscono a Merone (Como).

Oggi, nel settore tessile, sono attive la Feltri Marone (che ha cambiato la proprietà) e due piccole aziende (la GTE e la GZ) che lavorano esclusivamente feltri sintetici per il mercato nazionale ed estero.

Della tradizione dei Cristini

rimangono due stabili dismessi, monumenti a un'economia perdente che - nei fatti - ha avuto una breve stagione, parzialmente rilevante solo negli anni tra il 1920 e il 1960.

Le attività molitorie, che effettivamente hanno avuto una storia secolare, documentate in costante crescita dal XVI secolo fino alla fine del XIX - comparto che nasce e si sviluppa anch'esso nella logica della localizzazione - decadono con l'espansione del settore tessile che le converte in follature e filatoi idraulici.

Delle decine di ruote da mulino rimane (dismessa, anche, per mancanza di acqua) solo quella del mulino Panigada.

Nella memoria (ma solo degli anziani) - forse dovuto alla sconfitta - rimane il ricordo di una storia gloriosa, che è tale solo giacché riferita a se stessi e alla propria storia individuale fatta di sudore, coscienza, professionalità, e dedizione al lavoro. Qualità che hanno avuto una storia - questa sì - secolare, ma, purtroppo, anch'essa perdente.



# Indice

p. 5 Giovanni Gregorini Il Risorgimento parziale:  
economia e società nel Bresciano tra  
XIX e XX secolo

---

p. 19 Giovanni Tacchini La Riviera del Sebino orientale:  
paesaggi e area sistema dei panni lana

---

p. 49 Mauro Pennacchio Il lanificio sebino tra XVIII e XX secolo

---

p. 71 Roberto Predali Uomini, vicende e luoghi  
dell'industria laniera a Marone



